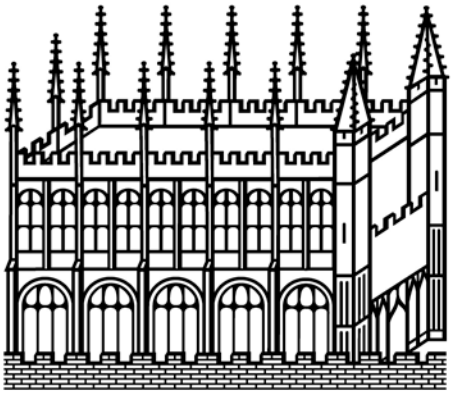


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR INSTITUTION.

L76.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

L'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO

T. II.

LONDRA 1781:
si vende in Livorno presso Gio. Tom.o Masi e Comp.a

Pomp. Lapi scul. Livor. 1781.

TAYLOR INSTITUTION.

L76.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

00

L'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO

T. II.

LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tom.o Masi e Comp.a

Pomp. Lapi scul. Livor. 1781.

CANTO XV

E le man dietro a quel fellon n'allaccia

Pom. Lapi. scul. Libur. 1779.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l Re Marſilio, e'l Re Agramante
Danno a Parigi aſpra battaglia e dura,
Da Logiſtilla, avendo un libro avante,
Aſtolfo parte, ed ha ſcorta ſicura.
Tira alla rete ſua Caligorante;
La vita a Oril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sanſonetto: indi Grifone
Ha della Donna ſua nuove non buone.

I.

FU il vincer ſempre mai laudabil coſa,
Vincaſi o per fortuna, o per ingegno:
Gli è ver, che la vittoria ſanguinoſa
Speſſo far ſuole il Capitan men degno;
E quella eternamente è glorioſa,
E de i divini onori arriva al ſegno,
Quando, ſervando i ſuoi ſenz'alcun danno,
Si fa, che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La voſtra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Pò, da Francolin fin'alla foce;
Faceſte sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer ſi de', nè dimoſtraſte:
Ch'uccideſte i nemici, e noi ſalvaſte.

III.

Queſto il Pagan, troppo in ſuo danno audace,
Non ſeppe far: che i ſuoi nel foſſo ſpinſe,
Dove la fiamma ſubita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti eſtinſe.
A tanti non ſaria ſtato capace
Tutto il gran foſſo; ma il foco reſtrinſe,
Reſtrinſe i corpi, e in polve li riduſſe,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fuſſe.

IV.

Undici mila, ed otto ſopra venti
Si ritrovar' nell'affocata buca,
Che v'erano diſceſi mal contenti;
Ma così volle il poco ſaggio Duca.
Quivi fra tanto lume or ſono ſpenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte cauſa del mal loro
Se ne va eſente da tanto martoro:

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era paſſato d'un mirabil ſalto.
Se con gli altri ſcendea nella caverna,
Queſto era ben' il fin d' ogni ſuo aſſalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di ſua gente il pianto ode, e lo ſtrido,
Beſtemmia il Ciel con ſpaventoſo grido.

VI.

Intanto il Re Agramante moſſo avea
Impetuoſo aſſalto ad una porta:
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta e morta;
Quella ſprovviſta forſe eſſer credea
Di guardia, che baſtaſſe alla ſua ſcorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

VII.

E Corineo di Mulga, e Pruſione
Il ricco Re dell' Iſole beate;
Malabuferſo, che la regione
Tien di Fizan ſotto continua Eſtate;
Altri Signori, ed altre aſſai perſone
Eſperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor ſenza valore, e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille ſcudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al ſuo penſiero
In queſta parte il Re de' Saracini;
Perchè in perſona il capo dell' Impero
V' era Re Carlo, e de' ſuoi Paladini
Re Salomone, ed il Daneſe Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlinghier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeſchi, e de' Lombardi,
Preſente il ſuo Signor, ciaſcuno pronto
A farſi riputar fra i più gagliardi.
Di queſto altrove io vo' rendervi conto:
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega, ch' io nol laſci nella penna.

X.

Gli è tempo, ch'io ritorni, ove laſciai
L' avventuroſo Aſtolfo d' Inghilterra;
Che 'l lungo eſilio avendo in odio, omai
Di deſiderio ardea della ſua terra;
Come glie n' avea data pur' aſſai
Speme colei, ch' Alcina vinſe in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più eſpedita, e più ſicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non ſolcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il ſuo viaggio Alcina;
Vuol Logiſtilla, che con forte Armata
Andronica ne vada, e Sofroſina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Perſi, giunga a ſalvamento Aſtolfo.

XII.

Piuttoſto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i Regni Nabatei,
E torni poi per così lunga ſtrada
A ritrovare i Perſi, e gli Eritrei;
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban ſempre iniqui venti e rei,
E sì qualche ſtagion pover di Sole,
Che ſtarne ſenza alcuni meſi ſuole.

XIII.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaeſtrato e inſtrutto
Di coſe aſſai, che fora lungo a dire:
E per ſchivar, che non ſia più ridutto
Per arte maga, onde non poſſa uſcire;
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per ſuo amore aveſſe ognora a lato.

XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Moſtra il libretto, che coſtei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica e per indice ſi vede.
Un' altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E queſto fu d'orribil ſuono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil ſuono;
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente.
Non può trovarſi al Mondo un cor sì buono,
Che poſſa non fuggir, come lo ſente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del ſuon di queſto era niente.
Con molto referir di grazie preſe
Dalla Fata licenza il buono Ingleſe.

XVI.

Laſciando il porto, e l'onde più tranquille,
Con felice aura, ch' alla poppa ſpira,
Sopra le ricche, e popoloſe ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a deſtra ed a ſiniſtra mille
Iſole ſparſe; e tanto va, che mira
La terra di Tommaſo; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il ſentiero.

XVII.

Quaſi radendo l'aurea Cherſoneſſo,
La bella Armata il gran pelago frange;
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appreſſo,
E vede il mar, che fra duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uſciro fuor de i termini degl'Indi.

XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì ſicura ſcorta, intender vuole,
E ne domanda a Andronica, ſe de le
Parti, ch'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,
Nel mare Orientale apparir ſuole;
E s'andar può ſenza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India ſcioglia, in Francia, o in Inghilter-

XIX.

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte 'l onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia;
Ma perchè quì davante ſi diffonde,
E ſotto Mezzodì molto ſi caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per queſto dal noſtro Indico Levante
Nave non è, che per Europa ſcioglia;
Nè ſi move d' Europa navigante,
Ch'in queſte noſtre parti arrivar voglia.
Il ritrovarſi queſta terra avante,
E queſti, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emiſperio ſi congiunga.

XXI.

Ma, volgendoſi gli anni, io veggio uſcire
Dall' eſtreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire
La ſtrada ignota fin' al dì preſente:
Altri volteggiar l' Africa, e ſeguire
Tanto la coſta della negra gente,
Che paſſino quel ſegno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, laſciando il Capricorno:

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che queſto fa parer duo mar diverſi:
E ſcorrer tutti i liti, e le vicine
Iſole d' Indi, d' Arabi, e di Perſi:
Altri laſciar le deſtre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea ferſi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre, e nuovo Mondo.

XXIII.

Veggio la Santa Croce, e veggio i ſegni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia de i battuti legni,
Altri all'acquiſto del paeſe eletti:
Veggio da diece cacciar mille; e i Regni
Di là dall'India ad Aragon ſuggetti:
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, ch'aſcoſa anticamente queſta
Strada ſia ſtata, e ancor gran tempo ſtia,
Nè che prima ſi ſappia, che la feſta
E la ſettima età paſſata ſia;
E ſerba a farla al tempo manifeſta,
Che vorrà porre il Mondo a Monarchia
Sotto il più ſaggio Imperatore e giuſto,
Che ſia ſtato, o ſarà mai dopo Auguſto.

XXV.

Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragon'io veggio
Naſcer ſul Reno alla ſiniſtra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Neſſun valor, di cui ſi parli, o ſcriva.
Aſtrea veggio per lui ripoſta in ſeggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando
Lei cacciò ancora, uſcir per lui di bando.

XXVI.

Per queſti merti la bontà ſuprema
Non ſolamente di quel grande Impero
Ha diſegnato ch' abbia il diadema,
Ch'ebbe Auguſto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi eſtrema,
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il ſentiero;
E vuol, che ſotto a queſto Imperatore
Solo un' ovile ſia, ſolo un Paſtore.

XXVII.

E perch'abbian più facile ſucceſſo
Gli ordini in Cielo eternamente ſcritti,
Gli pon la ſomma Provvidenza appreſſo
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Corteſe, il quale ha meſſo
Nuove città ſotto i Ceſarei editti,
E Regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che ſiamo in India, non ſon noti.

XXVIII.

Veggio Proſper Colonna, e di Peſcara
Veggio un Marcheſe, e veggio dopo loro
Un giovane del Vaſto, che fan cara
Parer la bella Italia a' Gigli d'oro.
Veggio ch'entrare innanzi ſi prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch' ultimo laſſa
Le moſſe, e giunge, e innanzi a tutti paſſa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonſo (che'l ſuo nome è queſto)
Ch'in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigeſimo anno ancora il ſeſto,
L'Imperator l'Eſercito gli crede;
Il qual ſalvando, ſalvar non che il reſto,
Ma farſi tutto il Mondo ubbidiente
Con queſto Capitan ſarà poſſente.

XXX.

Come con queſti, ovunque andar per terra
Si poſſa, accreſcerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch'in mezzo ſerra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioſo in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Queſto è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il voſtro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di coſtui degno,
Se ben vinſe e cacciò tutti i corſari;
Però che quelli al più poſſente Regno,
Che foſſe mai, non poteano eſſer pari;
Ma queſto Doria ſol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome ſuo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, ſotto la ſcorta
Di queſto Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli ſarà aperta, alla Corona Carlo.
Veggio, che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per ſe, ma fa alla patria darlo:
Con preghi ottien, ch' in libertà la metta,
Dove altri a ſe l' avria forſe ſoggetta.

XXXIII.

Queſta pietà, ch' egli alla patria moſtra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Ch' in Francia, o in Spagna, o nella Terra voſtra
Vinceſſe Giulio, o in Africa, o in Teſſaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi ſeco gioſtra
Di par' Antonio, in più onoranza ſaglia
Pe i geſti ſuoi: ch' ogni lor laude ammorza
L' avere uſato alla lor patria forza.

XXXIV.

Queſti, ed ogni altro, che la patria tenta
Di libera far ſerva, ſi arroſſiſca;
Nè, dove il nome d' Andrea Doria ſenta,
Di levar gli occhi in viſo d' uomo ardiſca.
Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta:
Ch' oltre quel, ch' in comun vuol che fruiſca,
Gli dà la ricca Terra, ch' ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

XXXV.

A queſto Capitan non pur corteſe
Il magnanimo Carlo ha da moſtrarſi;
Ma a quanti avrà nelle Ceſaree impreſe
Del ſangue lor non ritrovati ſcarſi.
D'aver città, d'aver tutto un paeſe
Donato a un ſuo fedel, più rallegrarſi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne ſon degni;
Che d'acquiſtar nuovi altri Imperj e Regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai, poi
Ch'un gran numero d'anni farà corſo,
Daranno a Carlo i Capitani ſuoi,
Facea col Duca Andronica diſcorſo;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morſo;
E fa ch'or queſto, e or quel propizio l'eſce,
E come vuol li minuiſce e creſce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Perſi,
Come in sì largo ſpazio ſi dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferſi
Al golfo, che nomar' gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur converſi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi ſicur d'Alcina, e di ſua guerra,
Aſtolfo il ſuo cammin preſe per terra.

XXXVIII.

Paſsò per più d'un campo, e più d'un boſco,
Per più d'un monte, e per più d'una valle;
Ove ebbe ſpeſſo, all'aer chiaro e al foſco,
I ladroni or'innanzi, or'alle ſpalle.
Vide leoni, e draghi pien di toſco,
Ed altre fere attraverſargli il calle;
Ma non sì toſto avea la bocca al corno,
Che ſpaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, e d'odorato incenſo;
Che per ſuo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il Mondo immenſo;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Iſrael, che per divin conſenſo
Faraone ſommerſe, e tutti i ſuoi;
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel deſtrier, ch'al Mondo è ſenza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell'arena l'orma non appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca:
Co i piedi aſciutti andar potria ſul mare;
E sì ſi ſtende al corſo, e sì s'affretta,
Che paſſa e vento, e folgore, e ſaetta.

XLI.

Queſto è il deſtrier, che fu dell' Argalia;
Che di fiamma e di vento era concetto;
E ſenza fieno e biada, ſi nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne ſeguendo il Duca la ſua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungeſſe in ſulla foce,
Vide un legno venir' a ſe veloce.

XLII.

Naviga in ſulla poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga;
Che ſopra il legno il Paladino invita;
E: Figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami, che Morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia ſu queſt'altra arena:
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che ſei miglia innante;
Che troverai la ſanguinoſa ſtanza,
Dove s'alberga un'orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni ſtatura avanza.
Non abbia Cavalier, nè viandante
Di partirſi da lui vivo ſperanza:
Ch'altri il crudel ne ſcanna, altri ne ſcuoja;
Molti ne ſquarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà ſi prende
D' una rete, ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto ſuo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima no 'l ſa, non la comprende;
Tanto è ſottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che ſpaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran riſa avviluppati in quella
Se gli ſtraſcina ſotto il ſuo coperto:
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O ſia di grande, o ſia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e'l ſangue, dà l'oſſa al deſerto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il ſuo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi queſt' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta ſicura.
Io ti ringrazio, Padre, del conſiglio,
Riſpoſe il Cavalier ſenza paura;
Ma non iſtimo per l'onor periglio;
Di ch' aſſai più, che della vita ho cura.
Per far ch'io paſſi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo ſpeco.

XLVII.

Fuggendo poſſo con diſnor ſalvarmi;
Ma tal ſalute ho, più che morte, a ſchivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti reſterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior, che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un ſolo
Alla ſalute di gente infinita.
Vattene in pace (riſpoſe) figliuolo:
Dio mandi in difenſion della tua vita
L'Arcangelo Michel dal ſommo polo;
E benedillo il ſemplice Eremita.
Aſtolfo lungo il Nil tenne la ſtrada,
Sperando più nel ſuon, che nella ſpada.

IL.

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol ſentier nell'arenoſa riva:
La ſolitaria caſa lo rinchiude,
D'umanitade, e di commerzio priva.
Son fiſſe intorno teſte, e membra nude
Dell'infelice gente, che v'arriva.
Non v'è fineſtra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non ſi veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' caſtelli
Suol cacciator, che gran perigli ha ſcorſi,
Sulle porte attaccar l'irſute pelli,
L'orride zampe, e i groſſi capi d'orſi;
Tal dimoſtrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorſi.
D'altri infiniti ſparſe appajon l'oſſa,
Ed è di ſangue uman piena ogni foſſa.

LI.

Staſſi Caligorante in ſulla porta,
(Che così ha nome il diſpietato moſtro)
Che orna la ſua magion di gente morta,
Come alcun ſuol de' panni d'oro, o d'oſtro.
Coſtui per gaudio appena ſi comporta,
Come il Duca lontan ſe gli è dimoſtro:
Ch'eran due meſi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver' la palude, ch'era ſcura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene:
Che diſegnato avea correre in volta,
E uſcire al Paladin dietro alle ſchiene;
Che nella rete, che tenea ſepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha ſpene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei deſtini.

LIII.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il deſtrier, non ſenza gran ſoſpetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il ſoccorſo del ſuo corno chiede;
E quel ſonando fa l'uſato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'aſcolta,
Di tal timor, ch'a dietro i paſſi volta.

LIV.

Aſtolfo ſuona; e tutta volta bada,
Che gli par ſempre, che la rete ſcocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove ſi vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non ſa far ſtrada,
Che ne' ſuoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella ſi diſſerra,
Tutto l'annoda, e lo diſtende in terra.

LV.

Aſtolfo, ch'andar giù vede il gran peſo,
Già ſicuro per ſe, v'accorre in fretta;
E con la ſpada in man, d'arcion diſceſo,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che s'uccide un, che ſia preſo,
Viltà, più che virtù, ne ſarà detta:
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di ſottil fil d'acciar; ma con tal'arte,
Che ſaria ſtata ogni fatica in vano
Per iſmagliarne la più debil parte.
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte.
La fe il geloſo, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli inſieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola:
Che Cloride pigliar con eſſa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della ſtola
Gigli ſpargendo va, roſe, e viole.
Mercurio tanto queſta Ninfa atteſe,
Che con la rete in aria un dì la preſe.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiope,
Par che la Dea preſa volando foſſe:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti ſecoli ſerboſſe.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era ſacra, la rimoſſe:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arſe la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in ſull'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di queſta levò Aſtolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e'l petto in guiſa gli ne faſcia,
Che non può ſciorſi; indi levar lo laſcia,

LX.

Dagli altri nodi avendol ſciolto prima:
Ch'era tornato uman, più che donzella.
Di trarlo ſeco, e di moſtrarlo ſtima
Per ville, per cittadi, e per caſtella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai coſa più bella:
Ne fa ſomier colui, ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro ſi mena.

LXI.

L'elmo e lo ſcudo anch'a portar gli diede,
Come a valletto; e ſeguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch'ir poſſa ormai ſicuro il pellegrino.
Aſtolfo ſe ne va tanto, che vede,
Ch'ai ſepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoſo:
Vede all'incontro il Cairo popoloſo.

LXII.

Tutto il popol correndo ſi traea,
Per veder' il gigante ſmiſurato.
Come è poſſibil (l' un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Aſtolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come Cavalier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come ſe ne ragiona a noſtra etade,
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le caſe hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in ſulle ſtrade;
E che 'l Soldano v'abita un caſtello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

LXIV.

E che quindici mila ſuoi vaſſalli,
Che ſon Criſtiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha ſotto un tetto ſol quivi ridutti.
Aſtolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i ſalſi flutti
A Damiata: ch'avea quivi inteſo,
Qualunque paſſa reſtar morto, o preſo.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in ſulla foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paeſani, e a' peregrini nuoce,
E fin' al Cairo, ognun rubando, ſcorre.
Non gli può alcun reſiſtere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder, ſe può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Aſtolfo viene a ritrovare Orrilo;
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi paſſa, ove entra in mare il Nilo;
E vede la gran torre in ſulla riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque, e d' una Fata.

LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e due guerrieri acceſa.
Orrilo è ſolo, e sì que' due travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difeſa.
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il Mondo la fama paleſa.
Queſti erano i due figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver, che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande:
Che ſeco tratto in campo avea una fera,
La qual ſi trova ſolo in quelle bande:
Vive ſul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani ſon le ſue vivande
Delle perſone miſere ed incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

LXIX.

La beſtia nell'arena appreſſo al porto
Per man de i due fratei morta giacea;
E per queſto ad Orril non ſi fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han ſmembrato, e non mai morto;
Nè per ſmembrarlo, uccider ſi potea:
Che ſe tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin'a denti il capo gli divide
Grifone, or'Aquilante fin'al petto.
Egli de i colpi lor ſempre ſi ride:
S'adiran'eſſi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimiſti hanno Mercurio detto,
E ſpargere, e raccor tutti i ſuoi membri;
Sentendo di coſtui, ſe ne rimembri.

Se gli

LXXI.

Se gli ſpiccano il capo, Orrilo ſcende,
Nè ceſſa brancolar, ſin che lo trovi;
Ed or pe'l crine, ed or pe'l naſo il prende,
Lo ſalda al collo, e non ſo con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e'l braccio ſtende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:
Che nuota Orrilo al fondo, come un peſce,
E col ſuo capo ſalvo alla ripa eſce.

LXXII.

Due belle Donne oneſtamente ornate,
L'una veſtita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna cauſa erano ſtate,
Stavano a riguardar l'aſſalto fiero.
Queſte eran quelle due benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li traſſon teneri zitelli
Da i curvi artigli di due grandi augelli,

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Giſmonda,
E portati lontan dal ſuo paeſe.
Ma non biſogna in ciò, ch'io mi diffonda:
Ch'a tutto il Mondo è l'iſtoria paleſe;
Ben che l'Autor nel padre ſi confonda,
Ch'un per un'altro (io non ſo come) preſe.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già ſparito il giorno,
All' Iſole ancor' alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta, e mal compreſa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno;
Poi ch' alla Bianca, e alla ſorella Bruna
Piacque di differir l' aſpra battaglia,
Fin che 'l Sol nuovo all' Orizzonte ſaglia.

LXXV.

Aſtolfo, che Grifone, ed Aquilante
Ed all' inſegne, e più al ferir gagliardo
Riconoſciuto avea gran pezzo innante;
Lor non fu altiero a ſalutar, nè tardo.
Eſſi vedendo, che quel, che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in Corte era quel Duca detto)
Raccolſer lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le Donne a ripoſare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e ſcudieri
Con torchi acceſi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor deſtrieri;
Traſſonſi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar', ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto groſſa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non ſi romperà per una ſcoſſa;
E da dieci ſergenti averne cura,
Che la notte diſcior non ſe ne poſſa,
Ed aſſalirli, e forſe far lor danno,
Mentre ſicuri, e ſenza guardia ſtanno.

LXXVIII.

All' abbondante e ſontuoſa menſa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte ſi diſpenſa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quaſi par' un ſogno a chi vi penſa:
Ch' or capo, or braccio a terra ſe gli mande;
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Aſtolfo nel ſuo libro avea già letto;
Quel, ch' agl' incanti riparare inſegna;
Ch' ad Orril non trarrà l' Alma del petto,
Fin chè un crine fatal nel capo tegna;
Ma ſe lo ſvelle, o tronca, ſia coſtretto,
Che ſuo mal grado fuor l' Alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro; ma non come
Conoſca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria ſi godea,
Che, ſe n'aveſſe Aſtolfo già la palma;
Come chi ſpeme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'Alma.
Però di quella impreſa promettea
Tor ſu gli omeri ſuoi tutta la ſalma.
Orril farà morir, quando non ſpiaccia
Ai due fratei, ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l'impreſa,
Certi, che debbia affaticarſi in vano.
Era già l'altra Aurora in cielo aſceſa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia acceſa:
La mazza l'un, l'altro ha la ſpada in mano.
Di mille attende Aſtolfo un colpo trarne,
Che lo ſpirto gli ſciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza;
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverſo la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo ſempre della piazza
Va le ſue membra Orrilo, e ſi fa ſano.
Se in cento pezzi ben l'aveſſe fatto,
Redintegrarſi 'l vedea Aſtolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colſe
Sopra le ſpalle a termine del mento.
La teſta e l'elmo dal corpo gli tolſe,
Nè fu d' Orrilo a diſmontar più lento.
La ſanguinoſa chioma in man s'avvolſe,
E riſalſe a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la poteſſe Orrilo.

LXXXIV.

Quel ſciocco, che del fatto non s'accorſe,
Per la polve cercando iva la teſta;
Ma come inteſe, il corridor via torſe,
Portare il capo ſuo per la foreſta;
Immantinente al ſuo deſtrier ricorſe,
Sopra vi ſalſe, e di ſeguir non reſta.
Volea gridare: Aſpetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e ſegue a tutta briglia.
Dietro il laſcia gran ſpazio di campagna
Quel Rabican, che corre a maraviglia.
Aſtolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin ſopra le ciglia
Cercando in fretta, ſe 'l crine fatale
Conoſcer può, ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non ſi ſtende, o torce.
Qual dunque Aſtolfo ſceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (dice) che tutti io tagli, o ſvelli:
Ne ſi trovando aver raſoi, ne force,
Ricorſe immantinente alla ſua ſpada,
Che taglia sì, che ſi può dir, che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naſo,
Dietro, e dinanzi lo diſchioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caſo:
Si fece il viſo allor pallido e brutto,
Travolſe gli occhi, e dimoſtrò all'occaſo
Per manifeſti ſegni eſſer condutto.
E 'l buſto, che ſeguia troncato al collo,
Di ſella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Aſtolfo, ove le Donne, e i Cavalieri
Laſciate avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i ſegni veri;
E moſtrò il tronco, ove giacea lontano.
Non ſo ben, ſe lo vider volentieri,
Ancor che gli moſtraſſer viſo umano:
Che la intercetta lor vittoria forſe
D'invidia ai due germani il petto morſe.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia aveſſe,
Credo più foſſe alla due Donne grato.
Queſte, perchè più in lungo ſi traeſſe
De' due fratelli il doloroſo fato,
Ch' in Francia par ch'in breve eſſer doveſſe;
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con ſpeme di tenerli tanto a bada,
Che la triſta influenza ſe ne vada.

XC.

Toſto che'l caſtellan di Damiata
Certificoſſi, ch'era morto Orrilo;
La colomba laſciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu laſciata
Un'altra altrove, come quivi è ſtilo;
Sì che in pochiſſime ore andò l'avviſo
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciſo.

XCI.

Il Duca, come al fin traſſe l'impreſa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da ſe v'avean la voglia inteſa,
Nè biſognavan ſtimoli, nè ſproni;
Che per difender della Santa Chieſa,
E del Romano Imperio le ragioni,
Laſciaſſer le battaglie d' Oriente,
E cercaſſino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolſe
Ciaſcuno dalla ſua Donna licenza;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolſe,
Non vi ſeppon però far reſiſtenza.
Con eſſi Aſtolfo a man deſtra ſi volſe:
Che ſi deliberar' far riverenza
Ai ſanti luoghi, ove Dio in carne viſſe,
Prima che verſo Francia ſi veniſſe.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole, e più piana,
E mai non ſi ſcoſtar dalla marina;
Ma per la deſtra andaro orrida e ſtrana,
Perchè l'alta Città di Paleſtina
Per queſta ſei giornate è men lontana.
Acqua ſi trova, ed erba in queſta via;
Di tutti gli altri ben v'è careſtia.

XCIV.

Sì che prima, ch'entraſſero in viaggio,
Ciò, che lor biſognò, fecion raccorre,
E carcar' ſul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aſpro e ſelvaggio,
Dall' alto monte alla lor viſta occorre
La Santa Terra, ove il ſuperno Amore
Lavò col proprio ſangue il noſtro errore.

XCV.

Trovano in ſull'entrar della Cittade
Un giovane gentil, lor conoſcente,
Sanſonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoſo e riverito fra la gente.
Orlando lo converſe a noſtra Fede,
E di ſua man batteſmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che diſegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel ſuo Real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la Terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' Imperio giuſto.
Il Duca Aſtolfo a coſtui dono fece
Di quel sì grande e ſmiſurato buſto,
Ch' a portar peſi gli varrà per diece
Beſtie da ſoma, tanto era robuſto.
Diegli Aſtolfo il gigante, e diegli appreſſo
La rete, ch'in ſua forza l'avea meſſo.

XCVIII.

Sanſonetto all' incontro al Duca diede
Per la ſpada una cinta ricca e bella,
E diede ſpron per l'uno e l'altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' eſſer del Cavalier ſtati ſi crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo avuti con molt' altro arneſe
Sanſonetto gli avea, quando lo preſe.

IC.

Purgati di lor colpe a un monaſterio,
Che dava di ſe odor di buoni eſempj,
Della paſſion di Criſto ogni miſterio
Contemplando n' andar' per tutti i tempj,
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Criſtiani uſurpano i Mori empj.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove biſogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanza, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arreccò gravi e pungenti,
Dal ſuo primo diſegno, e lungo voto
Troppo diverſe, e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli ſcacciar' l' orazion da canto.

CI.

Amava il Cavalier per ſua ſciagura
Una donna, eh'avea nome Origille.
Di più bel volto, e di miglior ſtatura
Non ſe ne ſceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potreſti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'iſole del mare,
Nè credo, ch'una le trovaſſi pare.

CII.

Nella città di Coſtantin laſciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla ſpera;
Ode il meſchin, ch'in Antiochia andata
Dietro un ſuo nuovo amante ella ſe n'era,
Non le parendo omai di più patire,
Ch'abbia in sì freſca età ſola a dormire.

CIII.

Da indi in quà, ch'ebbe la triſta nova,
Soſpirava Grifon notte e dì ſempre.
Ogni piacer, ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a coſtui più l'animo diſtempre.
Penſilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, ſe li ſuoi ſtrali han buone tempre.
Ed era grave ſopra ogni martire,
Che 'l mal, ch'avea, ſi vergognava a dire.

CIV.

Queſto, perchè mille fiate innante
Già ripreſo l' avea di quello amore,
Di lui più ſaggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch' al ſuo giudicio era di quante
Femmine rie ſi trovin, la peggiore.
Grifon l' eſcuſa, ſe 'l fratel la danna:
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece penſier, ſenza parlarne
Con Aquilante, girſene ſoletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui, che gli l' ha tolta; e farne
Vendetta tal, che ne ſia ſempre detto.
Dirò, come ad effetto il penſier meſſe
Nell' altro Canto, e ciò, che ne ſucceſſe.

Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO XVI.

Verso Grifon le aperte braccia tende;

Pomp Lapi scul Libur 1782.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e ſuo fratello ſtima e crede.
Giunge al Campo il Signor di Mont' Albano
A tempo, che'l ſuo ajuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia, e fiede.
Dell' uno e l' altro ſon le prove tali,
Che poſſon ſtare a una bilancia eguali.

I.

GRavi pene in amor ſi provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne poſſo parlar, come per arte.
Però, s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal ſia lieve, un' altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

VIII.

Una ſplendida feſta, che bandire
Fece il Re di Damaſco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I Cavalier quanto potean più adorni.
Toſto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e ſcorni.
Sa che l'amante ſuo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma, sì come audaciſſima e ſcaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viſo, e sì la voce aita,
Che non appar'in lei ſegno di tema.
Col drudo avendo già l'aſtuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia eſtrema,
Verſo Grifon l'aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuoſi geſti
Alla ſoavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, ſon queſti
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che ſola ſenza te già un'anno reſti,
E va per d'altro; e ancor non te ne dole?
E, s'io ſtava aſpettare il tuo ritorno,
Non ſo, ſe mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aſpettava, che di Nicoſia,
Dove tu te n' andaſti alla gran Corte,
Tornaſſi a me, che con la febbre ria
Laſciata avevi in dubbio della morte;
Inteſi, che paſſato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non ſapendo, come io ti ſeguiſſi,
Quaſi il cor di man propria mi traſſi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Moſtra d'aver, quel, che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io ſono
Sin quì venuta del mio onor ſicura;
Ed or mi manda queſto incontro buono
Di te, ch'io ſtimo ſopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa: che più tardando,
Morta ſarei, te, Signor mio, bramando.

XIII.

E ſeguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La ſua querela così aſtutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa ſtimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre ſeco abbia oſſa e polpe;
E con tal modo ſa teſſer gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

XIV.

Non pur di ſua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più, che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far' aſſai, ſe ſi difende,
Che tutto il biaſmo in lui non riverſi ella;
E, come foſſe ſuo cognato vero,
D'accarezzar non ceſſa il Cavaliero.

XV.

E con lui ſe ne vien verſo le porte
Di Damaſco, e da lui ſente tra via,
Che là dentro dovea ſplendida Corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque ſorte,
O ſia Criſtiano, o d'altra legge ſia,
Dentro e di fuori ha la città ſicura
Per tutto il tempo, che la feſta dura.

XVI.

Non però ſon di ſeguitar sì intento
L'iſtoria della perfida Origille,
Ch'a' giorni ſuoi non pur' un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila perſone, o più, delle ſcintille
Del foco ſtuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi laſciai, come aſſaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar ſenza guardia ſi credea:
Nè più riparo altrove il paſſo ſerra;
Perchè in perſona Carlo la tenea,
Ed avea ſeco i maſtri della guerra,
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otttone, e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L'un ſtuolo e l'altro ſi vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquiſtar, facendo il ſuo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par riſtoro al danno abbian d'avere;
Perchè ve ne reſtar' morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia ſpecchi.

XIX.

Grandine ſembran le ſpeſſe ſaette,
Dal muro ſopra gl'inimici ſparte.
Il grido in fin' al ciel paura mette,
Che fa la noſtra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aſpette:
Ch'io vo'cantar dell' Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XXXII.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendoſi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo, e veder tutti;
Diſſe: Signor, ben'a levar le mani
Avete a Dio, che quì v'abbia condutti;
Perchè dopo un breviſſimo ſudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi ſaran due Principi ſalvati,
Se levate l'aſſedio a quelle porte;
Il voſtro Re, che voi ſete obbligati
Da ſervitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperator de'più lodati,
Che mai tenuto al Mondo abbiano Corte;
E con lor', altri Re, Duchi, e Marcheſi,
Signori, e Cavalier di più paeſi.

XXXIV.

Sì che ſalvando una città, non ſoli
Parigini obbligati vi ſaranno;
Che molto più, che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti ſtanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'a un medeſmo pericolo ſeco hanno;
E per le ſante Vergini rinchiuſe,
Ch'oggi non ſien de'voti lor deluſe.

Dico,

XXXV.

Dico, ſalvando voi queſta Cittade,
V' obbligate non ſolo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo ſol de i popoli vicini;
Ma non è terra per Criſtianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini.
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più, che Francia, v'abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi ſalvaſſe a un cittadin la vita;
Or che degna mercede a voi ſi dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma ſe da invidia, o da viltà, sì buona
E sì ſanta opra rimarrà impedita;
Credetemi, che, preſe quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è ſicura,

XXXVII.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel, che volſe per noi pender ſul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pe'l mar ſia forte il voſtro Regno:
Che s'altre volte quelli, uſcendo fuori
Di Zibeltarro, e dall'Erculeo ſegno,
Riportar'prede dall'Iſole voſtre;
Che faranno or, s'avran le terre noſtre?

XXXVIII.

Ma quando ancor neſſuno onor, neſſuno
Util v'inanimaſſe a queſta impreſa,
Comun debito è ben ſoccorrer l'uno
L'altro, che militiam ſotto una Chieſa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non ſia, che tema, e con poca conteſa:
Che gente mal'eſperta tutta parmi,
Senza poſſanza, ſenza cor, ſenz'armi.

XXXIX.

Potè con queſte, e con miglior ragioni,
Con parlar'eſpedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello Eſercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger ſproni
Al buon corſier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le ſchiere
Mover pian pian ſotto le lor bandiere.

XL.

Senza ſtrepito alcun, ſenza rumore
Fa il tripartito Eſercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari aſſalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i Cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincaſtro in mezzo ſerra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva;
E paſſa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il Campo, che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni ſopr'arriva,
Che mezzo miglio appreſſo a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'Eſercito Criſtian, che con sì fida
E sì ſicura ſcorta era venuto;
Ch'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida;
Non potè ormai patir più di ſtar muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il ſuono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'oſſa a' Saracini il gielo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il deſtrier punge,
E con la lancia per cacciarla in reſta
Laſcia gli Scotti un tratto d'arco lunge:
Ch'ogni indugio a ferir sì lo moleſta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che ſi trae dietro un'orrida tempeſta;
Tal fuor di ſquadra il Cavalier gagliardo
Venìa ſpronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan ſegno i Mori alle future angoſce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e nell'arcion le coſce.
Re Puliano ſol non muta guancia:
Che queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Li muove il deſtrier contra di galoppo.

XLV.

E ſulla lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in ſe raccoglie la perſona;
Poi con ambi gli ſproni il deſtrier ſpinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il ſuo valor non finge,
E moſtra in fatti quel, ch' in nome ſuona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo al ſegnar degli aſpri colpi pari:
Che ſi poſero i ferri ambi alla teſta;
Ma furo in arme, ed in virtù diſpari:
Che l'un via paſſa, e l'altro morto reſta.
Biſognan di valor ſegni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma Fortuna anco più biſogna aſſai:
Che ſenza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il Paladin racquiſta,
E verſo il Re d'Oran ratto ſi ſpicca,
Che la perſona avea povera e triſta
Di cor, ma d' oſſa, e di gran polpe ricca.
Queſto por tra bei colpi ſi può in liſta,
Ben ch' in fondo allo ſcudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo eſcuſo,
Perchè non ſi potea giunger più in ſuſo.

XLVIII.

Non lo ritien lo ſcudo, che non entre;
Ben che fuor ſia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uſcir pe 'l ventre
Non faccia l' inequale e picciol' Alma.
Il deſtrier, che portar ſi credea, mentre
Duraſſe il lungo dì, sì grave ſalma,
Riferì in mente ſua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli ſchivò un'gran caldo.

IL.

Rotta l'aſta Rinaldo, il deſtrier volta
Tanto leggier, che fa ſembrar ch' abbia ale;
E dove la più ſtretta e maggior folta
Stiparſi vede, impetuoſo aſſale.
Mena Fusberta ſanguinoſa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il ſuo tagliar non ſchiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente ſpada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giuſto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque aſſale, e fori, e ſquarci, e affrappi:
Che non più ſi difende da ſua ſpada,
Ch' erba da falce, o da tempeſta biada.

LI.

La prima ſchiera era già meſſa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier' innanzi alla gran frotta
Con la lancia arreſtata ne veniva.
La gente ſotto il ſuo pennon condotta
Con non minor fierezza lo ſeguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch' andaſſero aſſalir capre, o montoni.

LII.

Spinſe a un tempo ciaſcuno il ſuo cavallo,
Poi che fur preſſo; e ſparì immantinente
Quel breve ſpazio, quel poco intervallo,
Che ſi vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu ſentito mai più ſtrano ballo:
Che ferian gli Scozzeſi ſolamente;
Solamente i Pagani eran diſtrutti,
Come ſol per morir foſſer condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo.
I Mori ſi credean, ch'avere il braccio
Doveſſe ogni Criſtian, ch'ebbe Rinaldo.
Moſſe Sobrino i ſuoi ſchierati avaccio,
Senza aſpettar, che lo invitaſſe araldo.
Dell'altra ſquadra queſta era migliore
Di capitano, d'arme, e di valore.

LIV.

D'Africa v'era la men triſta gente;
Benchè nè queſta ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la ſua moſſe incontinente,
E male armata, e peggio uſa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piaſtra e a maglia.
Io credo, che la quarta miglior ſia,
Con la qual'Iſolier dietro venìa.

LV.

Traſone intanto il buon Duca di Marra,
Che ritrovarſi all'alta impreſa gode,
Ai Cavalieri ſuoi leva la sbarra,
E ſeco invita alle famoſe lode;
Poi ch'Iſolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi moſſe Ariodante la ſua ſchiera,
Che nuovo Duca di Albania fatt'era.

LVI.

L'alto romor delle ſonore trombe,
De' timpani, e de' barbari ſtrumenti
Giunti al continuo ſuon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti;
Rendono un'alto ſuon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo affonda.

LVII.

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal ſattar delli due Campi.
L'alito, il fumo del ſudor, la polve
Par che nell'aria oſcura nebbia ſtampi.
Or quà l'un Campo, or l'altro là ſi volve:
Vedreſte or come un ſegua, or come ſcampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviſo,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciſo.

LVIII.

Dove una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Un'altra ſi fa toſto andare innanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingroſſa;
Là Cavalieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l'aſſalto, è roſſa:
Mutato ha il verde ne' ſanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano ucciſi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai faceſſe di ſua età garzone.
L' Eſercito Pagan, ch'intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a diſtruzione.
Ariodante alle ſue genti nuove
Moſtra di ſua virtù gran paragone;
E dà di ſe timore, e meraviglia
A quelli di Navarra, e di Caſtiglia.

LX.

Chelindo, e Moſco, i due figli baſtardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean laſciato addietro gli ſtendardi;
E credendo acquiſtar gloria e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addoſſo,
E ne' fianchi il deſtrier gli hanno percoſſo.

LXI.

Paſſato da tre lance il deſtrier morto
Cade; ma il buon Zerbin ſubito è in piede:
Ch'a quei, ch'al ſuo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va, dove li vede.
E prima a Moſco, al giovane inaccorto,
Che gli ſta ſopra, e di pigliar ſel crede,
Mena di punta, e lo paſſa nel fianco,
E fuor di ſella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che ſi vide tor come di furto
Chelindo il fratel ſuo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli preſe egli il corridor nel freno:
Traſſelo in terra, onde non è mai ſurto,
E non mangiò mai più biada nè fieno:
Che Zerbin sì gran forza a un colpo miſe,
Che lui col ſuo Signor d'un taglio ucciſe.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarſi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aſpetta, aſpetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontano vi ſi metta:
Lui non potè arrivar; ma il deſtrier preſe
Sopra la groppa, e in terra lo diſteſe.

LXIV.

Colui laſcia il cavallo, e via carpone
Va per campar; ma poco gli ſucceſſe:
Che venne a caſo, che 'l Duca Traſone
Gli paſsò ſopra, e col peſo l'oppreſſe.
Ariodante, e Lurcanio ſi pone,
Dove Zerbino è fra le genti ſpeſſe;
E ſeco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro:
E ben lo ſeppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Caſimiro
La poſſanza ſentir' di quella mano.
I primi due feriti ſe ne giro;
Rimaſer gli altri due morti ſul piano.
Lurcanio fa veder quanto ſia forte,
Che fere, urta, riverſa, e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che preſſo al fiume ſia;
Nè ch' addietro l' Eſercito rimagna,
Che di Lincaſtro il buon Duca ſeguia.
Le bandiere aſſalì queſto di Spagna;
E molto ben di par la coſa già:
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di quà e di là ſapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien' Oldrado, e Fieramonte,
Un Duca di Gloceſtra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Mataliſta, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor ſeguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il ſecondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi fi diſcernea poco vantaggio.
Vedeaſi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come ſopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe ſcherzato un pezzo,
Dannoſa ai Mori ritornò da ſezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Gloceſtra
A Mataliſta fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella ſpalla deſtra
Fieramonte riverſa Follicone:
E l'un Pagano, e l'altro ſi ſequeſtra,
E tra gl' Ingleſi ſe ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman ſenza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a ſpaventarſi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean' altro, che ritrarſi,
E partirſi dall' ordine, e fuggire;
E queſti andar' innanzi, ed avanzarſi
Sempre terreno, e ſpingere, e ſeguire:
E ſe non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il Campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù, che fin quì mai non s'era
Dal Re Marſilio ſuo troppo diſgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'Eſercito ſuo mezzo conſunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo ſpinſe; e arrivò appunto,
Che vide del deſtrier cadere in terra
Col capo feſſo Olimpio dalla Serra:

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al ſuon della cornuta cetra
D'intenerir' un cor ſi dava vanto,
Ancor che foſſe più duro, che pietra.
Felice lui, ſe contentar di tanto
Onor ſapeaſi; e ſcudo, arco, e faretra
Aver' in odio, e ſcimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che ſolea amarlo, e avere in molta ſtima;
Si ſente di lui ſol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E ſopra chi l'ucciſe in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè quì s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia.
A chi ſegna la fronte, a chi la gota;
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or queſto, or quel di ſangue e d' Alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la ſpaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia ſpezzata e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E ſeco ha Baliverzo, e Farurante,
Pruſion, Soridano, e Bambirago.
Poi ſon le genti ſenza nome tante,
Che del lor ſangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciaſcuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne ſpoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza ſubito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporſi a quei d' Irlanda,
Le cui ſquadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l Re di Feza ad eſeguir ben preſto:
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il reſto,
Parte le ſquadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume: che gli par, ch'in queſto
Luogo del ſuo venir biſogno ſia;
E da quel canto un meſſo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una ſquadra più di mezzo
Il Campo dietro; e ſol del gran romore
Tremar' gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi reſtar' ſoli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forſe;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo ſe n' accorſe.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Laſciato ſolo aveano le ſue ſchiere;
Volta il cavallo, e dove il Campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le ſpoglie, delle quali intendo
Ch'eſſer dovean le voſtre Chieſe ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del voſtro Re ſi laſci a piede, e ſolo!

LXXXI.

D'un ſuo ſcudier' una groſſa aſta afferra;
E vede Pruſion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addoſſo ſe gli ſerra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra:
Dopo fere aſpramente Soridano;
E come gli altri l'avria meſſo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'aſta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella:
Fatate l'arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di ſella.
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno ſpazioſa e bella,
Sì che ſenza conteſa un deſtrier puote
Salir di quei, che vanno a ſelle vuote.

LXXXIII.

E ben ſi ritrovò ſalito a tempo :
Che forſe nol facea, ſe più tardava ;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin, col Re Balaſtro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or queſto, or quel giù nell' Inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannoſi avea ſempre riguardo ;
La ſpada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo ;
(Facea egli ſol, più che mill' altri, guerra)
E ſe gli ſpinſe addoſſo con Bajardo :
Lo fere a un tempo, ed urta di traverſo
Sì, che lui col deſtrier manda riverſo.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende ;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle caſe, e i ſacri templi incende.
Carlo, ch' in altra parte ſi travaglia,
Queſto non vede, e nulla ancor n' intende :
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella Città col lor popol Britanno.

LXXXVI

A lui venne un ſcudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè replica molto
Prima, ch' abbia a dir' altro incominciato:
Oggi il Romano Imperio, oggi è ſepolto,
Oggi ha il ſuo popol Criſto abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in queſta Città più non s' alloggi.

LXXXVII.

Satanaſſo (perch' altro eſſer non puote)
Strugge e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumoſe ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Aſcolta il pianto, che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel, che 'l ſervo dice.
Un ſolo è quel, ch' a ferro, e a foco ſtrugge
La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle ſacre ſquille il batter ſpeſſo,
Che vegga il foco, a neſſun' altro occulto,
Ch' a ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo;
Tal' è il Re Carlo, udendo il nuovo inſulto,
E conoſcendol poi con l' occhio iſteſſo.
Onde lo sforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che ſente.

LXXXIX.

De i Paladini, e de i Guerrier più degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte;
E ver' la piazza fa drizzare i ſegni:
Che 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil ſegni
Di crudeltà, l'umane membra ſparte.
Ora non più, ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella iſtoria aſcolta.

Fine del Canto Decimoſeſto.

CANTO XVII.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza.

Gio. Lapi delin. e scul. in Livorno 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor', e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

I.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a mostri;
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,
E due Neroni, e Gajo furibondo,

II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino;
E tolſe dall'immonda e baſſa plebe,
Ed eſaltò all'imperio Maſſimino;
E naſcer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di ſangue uman graſſe le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar ſempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di queſto abbiam, non pur'al tempo antiquo,
Ma ancora al noſtro, chiaro eſperimento;
Quando a noi greggi inutili e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

IV.

A cui non par, ch'abbia a baſtar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da'boſchi oltramotani a divorarne.
Di Traſimeno l'inſepulto oſſame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verſo quel, che le ripe e i campi ingraſſa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro paſſa.

V.

Or Dio conſente, che noi ſiam puniti
Da popoli, di noi forſe peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Noſtri nefandi obbrobrioſi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, ſe mai ſarem migliori;
E che i peccati lor giungano al ſegno,
Che l'eterna bontà muovano a ſdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccefſi loro
Di Dio turbata la ſerena fronte,
Che ſcorſe ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
Con ſtupri, uccifion, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Diſſi, ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venìa per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente ſua troncata,
Arſi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della Terra deſolata:
Mai non ſi vider sì crudeli eſempli.
Dove fuggite turba ſpaventata?
Non è tra voi, chi 'l danno ſuo contempli?
Che città, che refugio più vi reſta,
Quando ſi perda sì vilmente queſta?

VIII.

Dunque un'uom ſolo in voſtra Terra preſo,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeſo,
Quando tutti v'avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d'ira acceſo
Tanta vergogna non potea patire;
E giunſe, dove innanti alla gran Corte
Vide il Pagan por la ſua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, aſceſa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difeſa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza preſa;
E l'una man, che prezza il Mondo poco,
Ruota la ſpada, e l'altra getta il foco.

X.

E della Regal caſa, alta, e ſublime
Percote, e riſonar fa le gran porte.
Gittan le turbe dalle eccelſe cime
E merli, e torri, e ſi metton per morte,
Guaſtare i tetti non è alcun, che ſtime;
E legne, e pietre vanno ad una ſorte,
Laſtre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

Sta

XI.

Sta ſulla porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l buſto;
Come uſcito di tenebre ſerpente,
Poi ch'ha laſciato ogni ſquallor vetuſto,
Del nuovo ſcoglio altero, e che ſi ſente
Ringiovenito, e più che mai robuſto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque paſſa ogni animal dà loco.

XII.

Non ſaſſo, merlo, trave, arco, o baleſtra,
Nè ciò, che ſopra il Saracin percote,
Ponno allentar la ſanguinoſa deſtra,
Che la gran porta taglia, ſpezza, e ſcote;
E dentro fatto v'ha tanta fineſtra,
Che ben vedere, e veduto eſſer puote
Da i viſi impreſſi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la Corte.

XIII.

Sonar per gli alti e ſpazioſi tetti
S'odono gridi, e femminil lamenti.
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per caſa pallide e dolenti;
E abbraccian gli uſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno a laſciare a ſtranc genti.
Tratta la coſa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunſe, e i ſuoi Baroni accanto.

XIV.

Carlo ſi volſe a quelle man robuſte,
Ch' ebbe altre volte a' gran biſogni pronte.
Non ſete quelle voi, che meco fuſte
Contra Agolante (diſſe) in Aſpramonte?
Sono le forze voſtre ora sì fruſte,
Che, s'uccideſte lui, Trojano, e Almonte
Con cento mila; or ne temete un ſolo
Pur di quel ſangue, pur di quello ſtuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch'io la vedeſſi allora?
Moſtrate a queſto can voſtra prodezza;
A queſto can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Preſta o tarda che ſia, pur che ben muora.
Ma dubitar non poſſo, ove voi ſete,
Che fatto ſempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il deſtriero
Con l' aſta baſſa al Saracino addoſſo.
Moſſeſi a un tratto il Paladino Uggiero,
A un tempo Namo, ed Olivier ſi è moſſo,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch'un ſenza l' altro mai veder non poſſo;
E ferir tutti ſopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma laſciamo per Dio, Signor', omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E ſia per queſta volta detto aſſai
Del Saracin non men crudel, che forte:
Che tempo è ritornar, dov' io laſciai
Grifon giunto a Damaſco in ſulle porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popoloſe, e meglio ornate,
Si dice eſſer Damaſco, che diſtante
Siede a Geruſalem ſette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il Verno, che l' Eſtate.
A queſta Terra il primo raggio tolle
Della naſcente Aurora un vicin colle.

XIX.

Per la Città due fiumi criſtallini
Vanno innaffiando per diverſi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di ſior, non mai di fronde privi.
Diceſi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe, che ſon quivi;
E chi va per le vie, vi ſente fuore
Di tutte quelle caſe uſcire odore.

XX.

Tutta coperta è la ſtrada maeſtra
Di panni di diverſi color lieti,
E d' odorifera erba, e di ſilveſtra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni fineſtra
Di finiſſimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben' ornate donne
Di ricche gemme, e di ſuperbe gonne.

XXI.

Vedeanſi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi ſollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior ſorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' Signor, de' Baroni, de' Vaſſalli,
Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremme
Di perle aver ſi può, d' oro, e di gemme.

XXII.

Venìa Grifone, e la ſua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece ſmontare a un ſuo palagio;
E per l' uſanza, e per ſua corteſia
Di nulla laſciò lor patir diſagio:
Li fe nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte gli accolſe a ſontuoſa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damaſco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paeſano, e 'l peregrino,
Ch' ordine aveſſe di cavalleria,
Alla gioſtra invitar, ch' al mattutino
Del dì ſeguente in piazza ſi faria:
E che, s' avean valor pari al ſembiante,
Potrian moſtrarlo ſenza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A queſto effetto; pur lo invito tenne:
Che, qual volta ſe n' abbia occaſione,
Moſtrar virtude mai non diſconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella feſta; e s' ella era ſolenne
Uſata ogni anno, o pure impreſa nova
Del Re, ch' i ſuoi veder voleſſe in prova.

XXV.

Riſpoſe il Cavalier: La bella feſta
S' ha da far ſempre ad ogni quarta Luna.
Dell' altre, che verran, la prima è queſta:
Ancora non ſe n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che ſalvò la teſta
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Dopo che quattro meſi in doglie e 'n pianti
Sempre era ſtato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con Cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minaccioſe onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a'boschi più secreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi:
E l'arco gli portar'dietro due servi.

XXIX.

Mentre aſpettiamo in gran piacer ſedendo,
Che da caccia ritorni il Signor noſtro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil moſtro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viſo orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi ſia dimoſtro.
Meglio è per fama aver notizia d'eſſo,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appreſſo.

XXX.

Non ſi può compartir quanto ſia lungo;
Sì ſmiſuratamente è tutto groſſo.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'oſſo.
Verſo noi vien (come vi dico) lungo
Il lito; e par ch'un monticel ſia moſſo.
Moſtra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naſo, e 'l ſen bavoſo e ſporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muſo a guiſa porta,
Che 'l braccio ſuol, quando entra in ſulla traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia ſmorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando ſol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato, e lume:
E biſogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi quà, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più, che 'l Noto.
Di quaranta perſone, appena diece
Sopra il navilio ſi ſalvaro a nuoto.
Sotto il braccio un faſtel d'alcuni fece;
Nè il grembo ſi laſciò, nè il ſeno voto:
Un ſuo capace zaino empiſſene anco,
Che gli pendea, come a paſtor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla ſua tana il moſtro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno ſcoglio.
Di marmo così bianco è quello ſpeco,
Come eſſer ſoglia ancor non ſcritto foglio.
Quivi abitava una Matrona ſeco
Di dolor piena in viſta e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni ſorte, e brutte, e belle.

XXXIV.

Era preſſo alla grotta, in ch'egli ſtava,
Quaſi alla cima del giogo ſuperno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge ſuo facea governo.
Tanto n'avea, che non ſi numerava;
E n'era egli paſtor la State, e 'l Verno.
Ai tempi ſuoi gli apriva, e tenea chiuſo,
Per ſpaſſo, che n'avea, più che per uſo.

XXXV.

L'umana carne meglio gli ſapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Che tre de'noſtri giovani, ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla ſtalla, e un gran ſaſſo ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riſerra quivi.
Con quel ſen'va, dove il ſuol far ſatollo,
Sonando una zampogna, ch'avea in collo.

XXXVI.

Il Signor noſtro intanto, ritornato
Alla marina, il ſuo danno comprende:
Che trova gran ſilenzio in ogni lato,
Voti fraſcati, padiglioni, e tende.
Nè ſa penſar, chi ſe l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito ſcende,
Onde i nocchieri ſuoi vede in diſparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le ſarte.

XXXVII.

Toſto ch'eſſi lui veggiono ſul lito
Il paliſchermo mandano a levarlo;
Ma non sì toſto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo;
Che, ſenza più penſar, piglia partito,
Dovunque andato ſia, di ſeguitarlo.
Vederſi tor Lucina sì gli duole,
Ch'o racquiſtarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la ſabbia
La freſc' orma, ne va con quella fretta,
Con che lo ſpinge l' amoroſa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch' io v' ho detta;
Ove con tema la maggior, che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aſpetta.
Ad ogni ſuono di ſentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che ſenza l' Orco in caſa era la moglie.
Come ella il vede: Fuggine, gli grida:
Miſero te, ſe l' Orco ti ci coglie.
Coglia (diſſe) o non coglia, o ſalvi, o uccida;
Che miſerrimo i' ſia non mi ſi toglie.
Deſir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir preſſo alla moglie mia.

XL.

Poi ſeguì, dimandandole novella
Di quei, che preſe l' Orco in ſulla riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva;
E che non è alcun dubbio, ch' ella mora:
Che mai femmina l' Orco non divora.

XLI.

Eſſer di ciò argomento ti poſs'io,
E tutte queſte donne, che ſon meco:
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è ſtato rio;
Pur che non ci ſcoſtiam da queſto ſpeco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritravar più ſeco:
O le ſotterra vive, o le incatena,
O fa ſtar nude al Sol ſopra l'arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine da i maſchi non diviſe;
Ma, ſiccome gli avea, confuſamente
Dentro a quella ſpelonca tutti miſe.
Sentirà a naſo il ſeſſo differente:
Le donne non temer, che ſieno uccíſe,
Gli uomini ſiine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o ſei, l'avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho conſiglio,
Che dar ti poſſa; e contentarti puoi,
Che nella vita ſua non è periglio:
Starà quì al ben' e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti ſenta, e non t'ingoj.
Toſto che giunge, d'ogn'intorno annaſa,
E ſente fin'a un topo, che ſia in caſa.

XLIV.

Riſpoſe il Re, non ſi voler partire,
Se non vedea la ſua Lucina prima;
E che piuttoſto appreſſo lei morire,
Che viverne lontan, faceva ſtima.
Quando vede ella non potergli dire
Coſa, che 'l muova dalla voglia prima;
Per ajutarlo fa nuovo diſegno,
E ponvi ogni ſua induſtria, ogni ſuo ingegno.

XLV.

Morte avea in caſa, e d'ogni tempo appeſe
Con lor mariti, aſſai capre, ed agnelle,
Onde a ſe, ed alle ſue facea le ſpeſe;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna ſe, che 'l Re del graſſo preſe,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che ſe n' unſe dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l triſto puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora ſape;
Piglia l' irſuta pelle, e tutto entrarve
Lo ſe: ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto ſotto a così ſtrane larve,
Facendol gir carpon, ſeco lo rape
Là, dove chiuſo era d' un ſaſſo grave
Della ſua Donna il bel viſo ſoave.

XLVII.

Norandino ubbidiſce, ed alla buca
Della ſpelonca ad aſpettar ſi mette,
Acciò col gregge dentro ſi conduca;
E fin' a ſera diſiando ſtette.
Ode la ſera il ſuon della ſambuca,
Con che invita a laſciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier paſtor, che lor venìa da tergo.

XLVIII.

Penſate voi, ſe gli tremava il core,
Quando l'Orco ſentì, che ritornava,
E che 'l viſo crudel pieno d'orrore
Vide appreſſare all'uſcio della cava.
Ma potè la pietà, più che 'l timore:
S'ardea, vedete, o ſe fingendo amava.
Vien l'Orco innanzi, e leva il ſaſſo, ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

IL.

Entrato il gregge, l'Orco a noi diſcende;
Ma prima ſopra sè l'uſcio ſi chiude.
Tutti ne va fiutando; e al fin due prende:
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non poſſo far, ch'ancor non tremi e ſude.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna,
Ch'avea di becco, e abbraccia la ſua Donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noja.
Lo vede giunto, ov'ha da reſtar morto,
E non può far però, ch'eſſa non muoja.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io ſopporto,
Signor, ſentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.

LI.

Che ſe ben' il trovarmi ora in procinto
D'uſcir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi ſarei, com'è comune inſtinto,
Doluta ſol della mia triſta ſorte:
Ma ora, o prima, o poi, che tu ſia eſtinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E ſeguitò moſtrando aſſai più affanno
Di quel di Norandin, che del ſuo danno.

LII.

La ſpeme (diſſe il Re) mi fa venire,
Ch'ho di ſalvarti, e tutti queſti teco:
E s'io nol poſſo far, meglio è morire,
Che ſenza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
Sentia su l dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o foſſe perch' ella non volle
Ungerſi come noi, che ſchivo n' ebbe;
O ch' aveſſe l' andar più lento e molle,
Che l' imitata beſtia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridaſſe, per la tema, che le accrebbe;
O che ſe le ſcioglieſſero le chiome;
Sentita fu, nè ben ſo dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caſo noſtro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolſi al grido, e vidi il moſtro,
Che già gl' irſuti ſpogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chioſtro.
Noi altri dentro a noſtre gonne piatti
Col gregge andiamo, ove 'l paſtor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo, in fin che ſteſo all' ombra
D' un boſco opaco il naſuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verſo 'l monte ſgombra;
Sol Norandin non vuol ſeguir noſtr' orma.
L' amor della ſua Donna sì l' ingombra;
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirſene mai fin' alla morte,
Se non racquiſta la fedel conſorte.

LIX.

Che quando dianzi avea all'uſcir del chiuſo
Vedutala reſtar cattiva ſola,
Fu per gittarſi, dal dolor confuſo,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E ſi moſſe, e gli corſe infino al muſo,
Nè fu lontano a gir ſotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la ſperanza,
Ch'avea di trarla ancor di quella ſtanza.

LX.

La fera, quando alla ſpelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti ſente,
E ch'ha da rimaner privò di cena;
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a ſtar ſempre in catena
Allo ſcoperto in ſul ſaſſo eminente.
Vedela il Re per ſua cagion patire,
E ſi diſtrugge, e ſol non può morire.

LXI.

Mattina e ſera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga e piagna:
Che le va miſto fra le capre avante,
Torni alla ſtalla, o torni alla campagna.
Ella con viſo meſto e ſupplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi ſta a gran riſchio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna ajta.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il Re, che ſe ne vada; ma non giova:
Che d' andar mai ſenza Lucina niega,
E ſempre più coſtante ſi ritrova.
In queſta ſervitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, ſtette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel ſaſſo
Il figlio d' Agricane, e 'l Re Gradaſſo.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura, più che ſenno;
E la portar' correndo alla marina,
E al padre ſuo, che quivi era, la denno:
E queſto fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge ſtava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E ſeppe il Re la Donna eſſer partita:
Che la moglie dell' Orco glie lo narra,
E come appunto era la coſa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' eſſendo fuor di tal miſeria uſcita,
Faccia, che giunga, onde per arme poſſa,
Per prieghi, o per teſoro eſſer riſcoſſa.

LXV.

Pien di letizia va con l'altra ſchiera
Del ſimo gregge, e viene ai verdi paſchi;
E quivi aſpetta, fin ch' all' ombra nera
Il Moſtro, per dormir, nell' erba caſchi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta ſera;
E al fin ſicur, che l' Orco non lo intaſchi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E ſon tre meſi, ch' arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e caſtella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l' altr' jeri aver ne potè ſpia.
L' altr' jer n' ebbe dal ſuocero novella,
Che ſeco l' avea ſalva in Nicoſia;
Dapoi che molti dì vento crudele
Era ſtato contrario alle ſue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il noſtro Re la ricca feſta;
E vol, ch' ad ogni quarta Luna nuova
Una ſe n' abbia a far ſimile a queſta:
Che la memoria rinfreſcar gli giova
De i quattro meſi, che in irſuta veſta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uſcì di tanto male.

LXVIII.

Queſto, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovoſſi al tutto;
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi
Vi ſtette, fin che volſe in riſo il lutto:
E ſe n'udite mai far'altri gridi;
Direte a chi gli fa, che mal n'è inſtrutto.
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone
Della feſta narrò l'alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte ſi diſpenſa
Da i Cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, ch'amore e pietà immenſa
Moſtrò quel Re, con grande eſperimento.
Andaron, poi che ſi levar da menſa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel ſeguente mattin ſereno e chiaro,
Al ſuon dell'allegrezze ſi deſtaro.

LXX.

Vanno ſcorrendo timpani e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le ſtrade;
Grifon le lucide arme ſi rimette,
Che ſon di quelle, che ſi trovan rade:
Che l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di ſua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia, più d' ogni altro vile,
Armoſſi ſeco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' Oſte gentile
Nerboſe lance, e ſalde e groſſe antenne;
E del ſuo parentado non umile
Compagnia tolta, ſeco in piazza venne;
E ſcudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai ſervigi attiſſimi lor diede.

LXXII.

Giunſero in piazza, e traſſonſi in diſparte;
Nè pe'l campo curar' far di ſe moſtra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a due, o a tre veniano in gioſtra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla ſua donna moſtra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto ſcudo
Diſegna Amor, ſe l'ha benigno o crudo.

LXXIII.

I Soriani in quel tempo aveano uſanza
D'armarſi a queſta guiſa di Ponente:
Forſe ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceſchi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la ſacra ſtanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i ſuperbi e i miſeri Criſtiani
Con biaſmo lor laſciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbaſſar dovrebbono la lancia
In augumento della ſanta Fede,
Tra lor fendan nel petto e nella pancia
A deſtruzion del poco, che ſi crede.
Voi gente Iſpana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede,
E voi Tedeſchi a far più degno acquiſto:
Che quanto quì cercate è già di Criſto.

LXXV.

Se Criſtianiſſimi eſſer voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Criſto gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor ſon diſpogliati?
Perchè Geruſalem non riavete,
Che tolta è ſtata a voi da' rinnegati?
Perchè Coſtantinopoli, e del Mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha, via più di queſta Italia, offeſa?
E pur, per dar travaglio alla meſchina,
Laſci la prima tua sì bella impreſa.
Oh d'ogni vizio fetida ſentina!
Dormi Italia imbriaca; e non ti peſa,
Ch' ora di queſta gente, ora di quella,
Che già ſerva ti fu, ſei fatta ancella!

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uſcir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia ſnida.
Così potrai, o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedeſco ancor: Là le ricchezze ſono,
Che vi portò da Roma Coſtantino:
Portonne il meglio, e fe del reſto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde ſi trae l' or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paeſe buono
Per tante laudi, in tante iſtorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del Ciel le gravi ſome,
Non laſciar, che nel ſonno ſi ſommerga
Italia, ſe la man l' hai nelle chiome.
Tu ſei Paſtore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e ſcelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia ſtenda,
Sì che da i lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d'un parlar nell'altro, ove ſon'ito
Sì lungi dal cammin, ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver ſmarrito,
Ch'io non lo ſappia ritrovare ancora.
Io dicea, ch'in Soria ſi tenea il rito
D'armarſi, che i Franceſchi aveano allora;
Sì che bella in Damaſco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i gioſtranti fior vermigli e gialli,
Mentre eſſi fanno a ſuon degli oricalchi
Levare a ſalti, ed aggirar cavalli.
Ciaſcuno, o bene o mal, ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vederſi, e ſprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riſo, e gridar dietro s'ode.

LXXXII.

Della gioſtra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che ſulla ſtrada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobiliſſima teſtura
La ſopravveſte all'arme aggiunſe, e tante
Perle vi poſe intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto teſoro.

Se cono-

LXXXIII.

Se conoſciute il Re quell'arme aveſſe,
Care avute l'avria ſopra ogni arneſe;
Nè in premio della gioſtra l'avria meſſe,
Come che liberal foſſe e corteſe.
Lungo ſaria chi raccontar voleſſe,
Chi l'avea sì ſprezzate e vilipeſe,
Che 'n mezzo della ſtrada le laſciaſſe
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andaſſe.

LXXXIV.

Di queſto ho da contarvi più di ſotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla ſua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De i più cari e più fidi al Re fur'otto,
Che quivi inſieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed induſtri,
Tutti o Signori, o di famiglie illuſtri.

LXXXV.

Quei riſpondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto'l Mondo;
Pria con la lancia, e poi con ſpada, o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
E ſi foravan ſpeſſo la corazza.
Per gioco in ſomma quì facean, ſecondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirgli a ſuo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia, un' uom ſenza ragione,
Che Martano il codardo nominoſſe;
Come ſe della forza di Grifone,
Poi ch'era ſeco, partecipe foſſe;
Audace entrò nel Marziale agone,
E poi da canto ad aſpettar fermoſſe,
Sin che finiſſe una battaglia fiera,
Che tra due Cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a ſoſtener l'impreſa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più corteſe
Non era ſtato in tutto quel paeſe.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a ſe non avveniſſe;
E ritornando nella ſua natura,
A penſar cominciò, come fuggiſſe.
Grifon, che gli era appreſſo, e n'avea cura,
Lo ſpinſe pur, poi ch'aſſai fece e diſſe,
Contra un gentil guerrier, che s'era moſſo,
Come ſi ſpinge il cane al lupo addoſſo;

LXXXIX.

Che dieci paſſi gli va dietro, o venti;
E poi ſi ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minaccioſi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i Principi preſenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torſe'l freno e'l capo a deſtra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar'al cavallo,
Chi di ſcuſarlo aveſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fe sì gran fallo,
Che non l'avria Demoſtene difeſo.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi al fine, e gli ordini diſturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Grifone, e gli par dello ſcorno
Del ſuo compagno eſſer macchiato e brutto.
Eſſer vorrebbe ſtato in mezzo il foco
Più toſto, che trovarſi in queſto loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viſo avvampa,
Come ſia tutta ſua quella vergogna;
Perchè l'opere ſue di quella ſtampa
Vedere aſpetta il popolo, ed agogna.
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, queſta volta gli biſogna:
Ch'un'oncia, un dito ſol d'error, che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta ſulla coſcia
Grifon, ch'errare in arme era poco uſo:
Spinſe il cavallo a tutta briglia, e poſcia
Ch'alquanto andato fu, la miſe in ſuſo;
E portò nel ferire eſtrema angoſcia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuſo.
Ognun maravigliando in piè ſi leva:
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon con la medeſma antenna,
Ch'intiera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello ſcudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto ſteſo alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la ſpada ſtrinſe,
Voltò il cavallo, e ver'Grifon ſi ſpinſe.

XCV.

Grifon, che 'l vede in ſella, e che non baſta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra ſe: Quel, che non potè l' aſta,
In cinque colpi, o 'n ſei farà la ſpada.
E ſulla tempia ſubito l' attaſta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un' altro gli accompagna, e un' altro appreſſo,
Tanto che l' ha ſtordito, e in terra meſſo.

XCVI.

Quivi erano d' Apamia due germani,
Soliti in gioſtra rimaner di ſopra,
Tirſi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cader' ſozzopra.
L' uno gli arcion laſcia allo ſcontro vani,
Con l' altro meſſa fu la ſpada in opra.
Già per comun giudicio ſi tien certo,
Che di coſtui ſia della gioſtra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliſcalco regio,
E che di tutto 'l Regno avea il governo,
E di ſua mano era guerriero egregio.
Coſtui ſdegnoſo, ch' un guerriero eſterno
Debba portar di quella gioſtra il pregio,
Piglia una lancia, e verſo Grifon grida,
E molto minacciandogli lo ſfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa riſpoſta,
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far'error lo ſcudo appoſta,
E via lo paſſa, e la corazza, e 'l petto.
Paſſa il ferro crudel tra coſta e coſta,
E fuor pe 'l tergo un palmo eſce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro:
Ch'ognun' odiava Salinterno avaro.

IC.

Grifone appreſſo a queſti in terra getta
Due di Damaſco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Ammiraglio è quel ſeconda.
Laſcia allo ſcontro l'un la ſella in fretta,
Addoſſo all'altro ſi riverſa il pondo
Del rio deſtrier, che ſoſtener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il Signor di Seleucia ancor reſtava,
Miglior guerrier di tutti gli altri fette;
E ben la ſua poſſanza accompagnava
Con deſtrier buono, e con arme perfette.
Dove dell'elmo la viſta ſi chiava,
L'aſta allo ſcontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe ſtaffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e ſi tornaro addoſſo
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percoſſo
D'un colpo, che ſpezzato avria gl'incudi.
Con quel fender ſi vide e ferro, ed oſſo
D'un, ch'eletto s'avea tra mille ſcudi:
E ſe non era doppio e fin l'arneſe,
Ferìa la coſcia, ove cadendo ſceſe.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla viſiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e totta, ſe non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;
Così ſon l'arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già feſſa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di ſotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone:
E ſe partir non li fa il Re di botto,
Quel, che ſta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla ſua guardia motto,
Ch'entraſſe a diſtaccar l'aſpra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon'atto.

CIV.

Gli otto, che dianzi avean col Mondo impreſa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difeſa,
Uſciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor conteſa,
Quivi reſtar'ſenza contraſto alcuno,
Avendo lor Grifon ſolo interrotto
Quel, che tutti eſſi avean da far contr'otto.

CV.

E durò quella feſta così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a ſera,
Dal palco ſceſe, e fe ſgombrare il loco,
E poi diviſe in due la groſſa ſchiera;
Indi ſecondo il ſangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe una gioſtra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla ſua ſtanza, pien d'ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo ſcorno,
Che non giova l'onor, ch'eſſo vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'aſtuta e bugiarda meretrice,
Come meglio ſapea, gli era ajutrice.

CVII.

O sì, o no, che 'l giovan gli credeſſe,
Pur la ſcuſa accettò, come diſcreto;
E pe 'l ſuo meglio allora allora eleſſe
Quindi levarſi tacito e ſecreto,
Per tema, che ſe 'l popolo vedeſſe
Martano comparir, non ſteſſe cheto.
Così per una via naſcoſa e corta
Uſciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che 'l cavallo foſſe
Stanco, o gravaſſe il ſonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar', fermoſſe,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si traſſe l'elmo, e tutto diſarmoſſe,
E trar fece a' cavalli e ſella, e briglia;
E poi ſerroſſi in camera ſoletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così toſto il capo baſſo,
Che chiuſe gli occhi; e fu dal ſonno oppreſſo
Così profondamente che mai taſſo,
Nè ghiro mai s'addormentò, quant'eſſo.
Martano intanto, ed Origille a ſpaſſo
Entraro in un giardin, ch'era lì preſſo,
Ed un'inganno ordir', che fu il più ſtrano,
Che mai cadeſſe in ſentimento umano.

CX.

Martano diſegnò torre il deſtriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al Re pe 'l Cavaliero,
Che tante prove avea gioſtrando fatte.
L'effetto ne ſeguì, fatto il penſiero:
Tolle il deſtrier più candido, che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e ſopravveſte,
E tutte di Grifon l'inſegne veſte.

CXI.

Con gli ſcudieri, e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunſe a tempo, che finian le prove
Di girar ſpade, e di arreſtare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier ſi trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le veſti, e bianco il corridore:
Che 'l nome non ſapea del vincitore.

CXII.

Colui, ch'indoſſo il non ſuo cuojo aveva,
Come l'aſino già quel del leone,
Chiamato, ſe n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re corteſe incontro ſe gli leva,
L'abbraccia, e bacia, e allato ſe lo pone:
Nè gli baſta onorarlo, e dargli loda;
Che vuol, che 'l ſuo valor per tutto s'oda.

CXIII.

E fa gridarlo al ſuon degli oricalchi
Vincitor della gioſtra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re vuol, ch'a par'a par cavalchi,
Quando al palazzo ſuo poi fa ritorno;
E di ſua grazia tanto gli comparte,
Che baſteria, ſe foſſe Ercole, o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con eſſa, e Cavalieri ſui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai ſi riſvegliò fin'alla ſera.

CXV.

Poi che fu deſto, e che dell'ora tarda
S'accorſe, uſcì di camera con fretta,
Dove il falſo cognato, e la bugiarda
Origille laſciò con l'altra ſetta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'eſſer l'arme, nè i panni, ſoſpetta:
Ma il veder poi più ſoſpettoſo il fece
L'inſegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l'oſte, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col reſto della torma
Avea nella Città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco, l'orma,
Ch'aſcoſa gli avea Amor fin'a quel giorno;
E con ſuo gran dolor vede eſſer quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

CXVII.

Di ſua ſciocchezza indarno ora ſi duole:
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Laſciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar ſi potea, nè ſeppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è coſtretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'uom l'arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar ſenz'arme, e nudo,
Che porſi indoſſo la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato ſcudo,
O pur ſull'elmo la beffata inſegna;
Ma per ſeguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al diſio non regna.
A tempo venne alla Città, ch'ancora
Il giorno avea quaſi di vivo un'ora.

CXIX.

Preſſo alla porta, ove Grifon venia,
Siede a ſiniſtra un ſplendido caſtello,
Che, più che forte, e ch'a guerre atto ſia,
Di ricche ſtanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La Real, ſontuoſa, e lieta cena.

CXX.

La bella loggia ſopra 'l muro uſciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan ſcopriva
I larghi campi, e le diverſe ſtrade.
Or che Grifon verſo la porta arriva
Con quell' arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventuroſa ſorte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte;

CXXI.

E riputato quel, di ch'avea inſegna,
Moſſe le donne, e i cavalieri a riſo.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo aſſiſo,
E preſſo a lui la Donna di ſe degna;
Da i quali Norandin con lieto viſo
Volſe ſaper, chi foſſe quel codardo,
Che così avea al ſuo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nuova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria,
Chi sia costui: ch'io l'ho trovato a caso
Venendo d'Antiochia in sulla via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia:
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

CXXV.

La qual mi ſpiacque sì, che reſtò poco,
Che per punir l'eſtrema ſua viltade,
Non gli faceſſi allora allora un gioco,
Che non toccaſſe più lance nè ſpade;
Ma ebbi, più ch'a lui, riſpetto al loco,
E riverenza a voſtra Maeſtade.
Nè per me voglio, che gli ſia guadagno
L'eſſermi ſtato un giorno o due compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco eſſer parme,
E ſopra il cor mi ſarà eterno peſo,
Se con vergogna del meſtier dell'arme
Io lo vedrò da noi partire illeſo.
E meglio, che laſciarlo, ſatisfarme
Potrete, ſe ſarà da un merlo impeſo.
E ſia lodevol'opra, e ſignorile,
Perchè ſia eſempio e ſpecchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto ſuo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice preſta.
Non ſon (riſpoſe il Re) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la teſta.
Voglio per pena del peccato grave,
Che ſol rinnovi al popolo la feſta.
E toſto a un ſuo Baron, che fe venire,
Impoſe, quanto aveſſe ad eſeguire.

CXXVIII.

Quel Baron molti armati ſeco tolſe,
Ed alla porta della Terra ſceſe;
E quivi con ſilenzio li raccolſe,
E la venuta di Grifone atteſe;
E nell' entrar sì d'improviſo il colſe,
Che fra due ponti a ſalvamento il preſe,
E lo ritenne con beffe, e con ſcorno
In una ſcura ſtanza infin' al giorno.

CXXIX.

Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la ſua cauſa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uſcita;
Tolſe licenza, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea ſcuſa al priego regio,
Che non ſtia allo ſpettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non ſua vittoria il Signor grato;
E ſopra tutto un'ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al ſommo ornato.
Laſciamlo andar: ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà ſecondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più ſi trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E laſciato in farſetto aſſai vilmente;
E come il conduceſſero alla mazza,
Poſto l'avean ſopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

XXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e diſoneſte putte,
Di che n'era una, ed or'un' altra auriga,
E con gran biaſmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga:
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian co i ſaſſi infino a morte offeſo,
Se da i più ſaggi non era difeſo.

CXXXIII.

L'arme, che del ſuo male erano ſtate
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro ſtraſcinate,
Patian nel fango debito ſupplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La ſua ignominia, che'n ſu gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar' quindi, e lo moſtrar' per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a caſe;
Dove alcun nome ſcellerato e brutto,
Che non gli foſſe detto, non rimaſe.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che ſi perſuaſe
Bandirlo, e cacciare indi a ſuon di buſſe,
Non conoſcendo ben, chi egli ſi fuſſe.

CXXXV.

Sì toſto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano;
Che tor lo ſcudo, ed impugnar gli vedi
La ſpada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra ſe lance, nè ſpiedi:
Che ſenz' arme venìa il popolo inſano.
Nell' altro Canto differiſco il reſto:
Che tempo è ormai, Signor, di finir queſto.

Fine del Canto Decimoſettimo.

CANTO XVIII

Medoro andò piangendo al Signor caro

I.M.Moreau inv. Gio.Lapi delin. scul: Livor. 1780.

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte eſce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquiſta il ſuo perduto onore;
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
E' d' Agramante il Sir di Mont' Albano.
Marfiſa infeſta il mare; e 'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il Re loro.

I.

MAgnanimo Signore, ogni voſtro atto
Ho ſempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozzo ſtil, duro, e mal' atto
Gran parte della gloria vi defraudo:
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion, ch'usa:
Differir'anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel, che fece.
A voi utile e onor sempre succesſe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe:
Che fe Grisone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pe i campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un sull'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

V.

Di quei, che primi giunſero alla porta,
Che le piante a levarſi ebbono pronte,
Parte, al biſogno ſuo molto più accorta,
Che degli amici, alzò ſubito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia ſmorta
Fuggendo andò ſenza mai volger fronte;
E nella Terra per tutte le bande
Levò grido, e tumulto, e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Ch'il ponte ſi levò per lor ſciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla Città ſopra le mura.
Scorſe per l'oſſa a'terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti, che temer', che 'l fier Grifone
Sopra le mura aveſſe preſo un ſalto.
Non vi ſarebbe più confuſione,
S'a Damaſco il Soldan deſſe l'aſſalto.
Un mover d'arme, un correr di perſone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un ſuon miſto e di trombe
Il Mondo afforda, e l'ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire
A raccontar ciò, che di queſto avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien ſeguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi diſſi, ch' al Re compagnia tenne
Il gran Daneſe, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX.

Otto ſcontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Soſtenne a un tempo la ſcaglioſa ſcorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno ſi drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che creſcer ſente il Coro;
Così preſto rizzoſſi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

XI.

Non così freme in ſullo ſcoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea e di Garbino
Svelle da i monti il fraſſino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di ſdegno acceſo, e di ſanguigna ſete:
E come a un tempo è il tuono e la ſaetta;
Così l'ira dell'empio, e la vendetta.

XII.

Mena alla teſta a quel, che gli è più preſſo,
Ch'egli è il miſero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra infino ai denti feſſo,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percoſſo fu tutto in un tempo anch'eſſo
Da molti colpi in tutta la perſona;
Ma non gli fan più, ch'all'incude l'ago;
Sì duro intorno ha lo ſcaglioſo drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la Cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta:
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior biſogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le ſtrade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La perſona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun'animo prende.

XIV.

Come ſe dentro a ben rinchiuſa gabbia
D'antica leoneſſa uſata in guerra,
Perch' averne piacere il popolo abbia,
Talvolta il tauro indomito ſi ſerra;
I leoncin, che veggion per la ſabbia
Come altiero, e mugghiando animoſo erra,
E veder sì gran corna non ſon' uſi,
Stanno da parte timidi e confuſi;

XV.

Ma ſe la fiera madre a quel ſi lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch' eſſi inſanguinar la guancia,
E vengono in ſoccorſo arditamente:
Chi morde al tauro il doſſo, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti, e da fineſtre, e più da preſſo
Sopra gli piove un nembo d'arme, e ſpeſſo.

XVI.

De i cavalieri, e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or'ad or ſpeſſa, come ape;
Che quando diſarmata e nuda ſia,
Più facile a tagliar, che torſi, o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni ſpegner Rodomonte.

Al Pagan,

XVII.

Al Pagan, che non ſa come ne poſſa
Venir' a capo, ormai quel gioco increſce.
Poco, per far di mille, o di più roſſa
La terra intorno, il popolo diſcreſce.
Il fiato tuttavia più ſe gl' ingroſſa,
Sì che comprende al fin, che ſe non eſce
Or, ch' ha vigore, e in tutto il corpo è ſano,
Vorrà da tempo uſcir, che ſarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogn' intorno ſta chiuſa l' uſcita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà toſto, e la farà eſpedita.
Ecco vibrando la ſpada tagliente
Che vien quell' empio, ove il furor l' invita,
Ad aſſalire il nuovo ſtuol Britanno,
Che vi traſſe Odoardo, ed Arimanno.

XIX.

Chi ha viſto in piazza rompere ſteccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immanſueto toro accaneggiato,
Stimulato e percoſſo tutto 'l giorno;
Che 'l popol ſe ne fugge ſpaventato,
Ed egli or queſto, or quel leva ſul corno;
Penſi che tale, o più terribil foſſe
Il crudele African, quando ſi moſſe.

XX.

Quindici, o venti ne tagliò a traverſo;
Altri tanti laſciò del capo tronchi,
Ciaſcun d'un colpo ſol dritto o riverſo:
Che viti o ſalci par che poti o tronchi.
Tutto di ſangue il fier Pagano aſperſo,
Laſciando capi feſſi, e bracci monchi,
E ſpalle, e gambe, ed altre membra ſparte,
Ovunque il paſſo volga, al fin ſi parte.

XXI.

Della piazza ſi vede in guiſa torre,
Che non ſi può notar, ch'abbia paura;
Ma tutta volta col penſier diſcorre,
Dove ſia per uſcir via più ſicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all'Iſola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo ſtringe, e incalza, e gir nol laſcia in pace.

XXII.

Qual per le ſelve Nomadi, o Maſſile
Cacciata va la generoſa belva,
Ch'ancor fuggendo moſtra il cor gentile,
E minaccioſa e lenta ſi rinſelva;
Tal Rodomonte, in neſſun'atto vile,
Da ſtrana circondato e fiera ſelva
D'aſte, e di ſpade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a paſſi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il ſoſpinſe;
Ch'eſſendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di ſangue la ſpada ritinſe,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinſe
Di non far sì, ch'a Dio n'andaſſe il lezzo;
E dalla ripa per miglior conſiglio
Si gittò all'acqua, e uſcì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno aveſſe tante galle.
Africa, in te pare a coſtui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli diſpiacque,
Che ſi vide reſtar dopo le ſpalle
Quella città, ch'avea traſcorſa tutta,
E non l'avea tutta arſa, nè diſtrutta.

XXV.

E sì lo rode la ſuperbia e l'ira;
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e ſoſpira,
Nè vuolne uſcir, che non la ſpiani ed arda.
Ma lungo il fiume in queſta furia mira
Venir, chi l'odio eſtingue, e l'ira tarda.
Chi foſſe io vi farò ben toſto udire;
Ma prima un'altra coſa v'ho da dire,

XXVI.

Io v'ho da dir della Diſcordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commeſſo,
Ch'a battaglia accendeſſe e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appreſſo.
Uſcì de'Frati la medeſma ſera,
Avendo altrui l'ufficio ſuo commeſſo:
Laſciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornaſſe, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve, ch'andria con più poſſanza,
Se la Superbia ancor ſeco menaſſe:
E perchè ſtavan tutte in una ſtanza,
Non fu biſogno, ch'a cercar l'andaſſe.
La Superbia n'andò; ma non che ſanza
La ſua vicaria il monaſter laſciaſſe:
Per pochi dì, che credea ſtarne aſſente,
Laſciò l'Ipocriſia locotenente.

XXVIII.

L'implacabil Diſcordia in compagnia
Della Superbia ſi miſe in cammino;
E ritrovò, che la medeſma via
Facea, per gire al Campo Saracino
L'afflitta e ſconſolata Geloſia;
E venìa ſeco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di ſe novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove)
Tacitamente avea commeſſo al nano,
Che ne portaſſe a queſto Re le nove.
Ella ſperò, che nol ſaprebbe in vano;
Ma che far ſi vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Di quel ladron, che gli l'avea intercetta.

XXX.

La Geloſia quel nano avea trovato;
E la cagion del ſuo venir compreſa,
A camminar ſe gli era meſſa allato,
Parendole aver luogo a queſta impreſa.
Alla Diſcordia ritrovar fu grato
La Geloſia; ma più, quando ebbe inteſa
La cagion del venir: che le potea
Molto valere in quel, che far volea.

XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare aver ſuggetto:
Troverà a ſdegnar gli altri altro conſiglio;
A ſdegnar queſti due queſto è perfetto.
Col nano ſe ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi aſtretto;
E capitaro a punto in ſulla riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto uſciva...

XXXII.

Toſto che riconobbe Rodomonte
Coſtui della ſua Donna eſſer meſſaggio,
Eſtinſe ogn' ira, e ſerenò la fronte,
E ſi ſenti brillar dentro il coraggio.
Ogni altra coſa aſpetta, che gli conte
Prima, ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della Donna noſtra? ove ti manda?

XXXIII.

Riſpoſe il nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella, ch'è ſerva altrui.
Jeri ſcontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolſe, e la menò con lui.
A quello annuncio entrò la Geloſia
Fredda come aſpe, ed abbracciò coſtui.
Seguita il nano, e narragli in che guiſa
Un ſol l' ha preſa, e la ſua gente ucciſa.

XXXIV.

L' acciajo allora la Diſcordia preſe,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l'eſca ſotto la Superbia ſteſe,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di queſto l'anima s' acceſe
Del Saracin; che non trovava loco.
Soſpira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi che in van diſcende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Eſſerle tolti; avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'eſtende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena;

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aſpetta nè deſtrier, nè carro,
E non fa motto alla ſua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel' arde, a traverſar la via.
Deſtrier non ha, ma il primo tor diſegna,
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Diſcordia, ch'udì queſto penſiero,
Guardò ridendo la Superbia, e diſſe,
Che volea gire a trovare un deſtriero,
Che gli apportaſſe altre conteſe e riſſe;
E far volea ſgombrar tutto il ſentiero,
Ch'altro che quello in man non gli veniſſe;
E già penſato avea dove trovarlo:
Ma coſtei laſcio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch' al partir del Saracin ſi eſtinſe
Carlo d' intorno il periglioſo foco,
Tutte le genti all' ordine reſtrinſe;
Laſcionne parte in qualche debil loco.
Addoſſo il reſto ai Saracini ſpinſe,
Per dar lor ſcacco, e guadagnarſi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano infin' a San Vittore.

XXXIX.

E comandò, ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran ſpianata di campagna,
Aſpettaſſe l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunaſſe tutta la campagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che ſempre ricordo ne rimagna;
Ai lor' ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar ſegno alle ſchiere.

XL.

Il Re Agramante in queſto mezzo in ſella,
Malgrado de i Criſtian, rimeſſo s' era;
E con l' innamorato d' Iſabella
Facea battaglia periglioſa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio ſi martella:
Rinaldo incontra avea tutta una ſchiera;
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

XLI.

Eſſendo la battaglia in queſto ſtato,
L'Imperatore aſſalſe il retroguardo
Dal canto, ove Marſilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al ſuo ſtendardo.
Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato
Re Carlo ſpinſe il ſuo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l Mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le ſchiere a ritirarſe
De' Saracini; e ſi ſarebbon volte
Tutte a fuggir ſpezzate, rotte, e ſparſe,
Per mai più non potere eſſer raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falſiron comparſe,
Che ſtati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah (dicea) valent'uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo voſtro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover noſtro.
Guardate l'alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha moſtro:
Guardate la vergogna e il danno eſtremo,
Ch', eſſendo vinti, a patir ſempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel punto una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che ſopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la ſpada rea
Appreſſo a lui ne fe cader forſe otto.
Per ogni botta almanco, che differra,
Cader fa ſempre un Cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciſo avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non ſtava ordine ſaldo:
Vedreſte piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch' ognun ſempre ne parli.
Queſto di punta avea Balaſtro ucciſo,
E quello a Finadur l'elmo diviſo.

XLVI.

L'Eſercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver ſolea Tardocco;
L'altro tenea ſopra le ſquadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir ſappia, o di ſtocco?
Mi ſi potrebbe dir; ma paſſo paſſo
Neſſun di gloria degno addietro laſſo.

XLVII.

Del Re della Zumara non ſi ſcorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio del Boſco, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la ſpada Anſelmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due ſtorditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor, che di ſe moſtra,
Non può tener sì ferma la ſua gente,
Sì ferma, ch'aſpettar voglia la noſtra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di ſpada, e più di gioſtra,
E d'ogni coſa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

IL.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppoſe il nobil giovanetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S' Almonte meritò, ch'in voi ſi ſerbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò (dicea lor) ſe me ſuo figlio
Laſciar vorrete in così gran periglio.

L.

State vi prego per mia verde etade,
In cui ſolete aver sì larga ſpeme:
Deh non vogliate andar per fil di ſpade,
Ch'in Africa non torni di noi ſéme.
Per tutto ne ſaran chiuſe le ſtrade,
Se non andiam raccolti e ſtretti inſieme.
Troppo alto muro, e troppo larga foſſa
È il monte, e il mar, pria che tornar ſi poſſa.

LI.

Molto è meglio morir quì, ch'ai ſupplici
Darſi, e alla diſcrezion di queſti cani.
State ſaldi per Dio, fedeli amici:
Che tutti ſon gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Più d'un' Alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovanetto forte
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così acceſe
L'Eſercito African, che fuggia prima;
Che le braccia e le mani in ſue difeſe
Meglio, che rivoltar le ſpalle, eſtima.
Guglielmo da Burnich' era un'Ingleſe
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appreſſo taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea queſto Aramone a valle;
E v'accorſe il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l'aperſe per le ſpalle
Fin giù, dove lo ſtomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito aſſoluto:
Avea promeſſo alla moglier fra ſei
Meſi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra meſſo
Dorchin paſſato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo infin'ai denti feſſo;
E che Alteo fuggir volſe, ma fu tardo,
Alteo, che amò, quanto il ſuo core iſteſſo:
Che dietro alla collottola gli miſe
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccíſe.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al ſuo Macon (s'udir lo puote)
Che ſe morto Lurcanio in terra getta,
Nella Mòſchea ne porrà l'arme vote.
Poi traverſando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il paſſa fin'all'altra banda;
Ed ai ſuoi, che lo ſpoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi, ſe dolere
Se ne doveſſe Ariodante il frate;
Se deſiaſſe di ſua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol laſcian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarſi, e con la ſpada
Di quà, di là ſpianando va la ſtrada.

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo 'mpediſce, o gli contraſta;
E Dardinel, che quel deſire intende,
A volerlo ſaziar già non ſovraſta;
Ma la gran moltitudine contende
Con queſto ancora, e i ſuoi diſegni guaſta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l Campo Ingleſe, e 'l Franco.

LVIII.

Fortuna ſempre mai la via lor tolſe,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famoſa man ſerbar l'un volſe:
Che l'uomo il ſuo deſtin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a queſta ſtrada volſe,
Perch'alla vita d'un non ſia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

LIX.

Ma ſia per queſta volta detto aſſai
De i glorioſi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni, ove Grifon laſciai,
Che tutto d'ira e di diſdegno ardente
Facea con più timor, ch'aveſſe mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corſo era
Con più di mille armati in una ſchiera.

LX.

Re Norandin con la ſua Corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla ſua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da ſe la turba ſciocca, e ſenza ardire,
La ſprezzata armatura in ſua difeſa
(Qual'ella foſſe) avea di nuovo preſa;

LXI.

E preſſo a un tempio ben murato e forte;
Che circondato era d'un'alta foſſa,
In capo un ponticel ſi fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non poſſa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta eſce una ſquadra groſſa.
L'animoſo Grifon non muta loco,
E fa ſembiante, che ne tema poco.

LXII.

E poi ch' avvicinar queſto drappello
Si vide, andò a trovarlo in ſulla ſtrada,
E molta ſtrage fattane e macello,
(Che menava a due man ſempre la ſpada)
Ricorſo avea allo ſtretto ponticello;
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di nuovo uſciva, e di nuovo tornava,
E ſempre orribil ſegno vi laſciava.

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverſo
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converſo
Più e più ſempre inaſpera la guerra.
Teme Grifone al fin reſtar ſommerſo;
Si creſce il mar, che d' ogn' intorno il ſerra;
E nella ſpalla, e nella coſcia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù, ch' a' ſuoi ſpeſſo ſoccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede, che morti già tanti ne ſono;
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uſcite, un teſtimonio buono,
Che dianzi eſſo avea fatto indegnamente
Vergogna a un Cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più preſſo, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattoſene avanti orribil monte,
E di quel ſangue il foſſo e l'acqua brutta;
Gli è avviſo di veder proprio ſul ponte
Orazio ſol contra Toſcana tutta;
E per ſuo onore, e perchè glie n'increbbe,
Ritraſſe i ſuoi, nè gran fatica v'ebbe.

LXVI.

Ed alzando la man nuda e ſenz'arme,
Antico ſegno di tregua, o di pace,
Diſſe a Grifon: Non ſo, ſe non chiamarme
D'aver'il torto, e dir, che mi diſpiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo inſtigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di far'io mi credea al più vile
Guerrier del Mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E ſe bene all'ingiuria, ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai quì, s'adegua e ſconta,
O (per più vero dir) ſupera e avanza;
La ſatisfazion ci ſarà pronta
A tutto mio ſapere, e mia poſſanza,
Quando io conoſca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per caſtella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di queſto Regno,
Ch'io ſon per fartene oggi poſſeſſore:
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di queſto ſol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in queſto mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo ſceſe,
E ver' Grifon la deſtra mano ſteſe.

LXIX.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Laſciò la ſpada e l' animo maligno,
E ſotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe ſanguigno,
E toſto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella Cittade adagio,
E ripoſar nel ſuo Real palagio.

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che ſi poteſſe armar, fece ſoggiorno.
Ma laſcio lui: ch'al ſuo frate Aquilante,
Et ad Aſtolfo in Paleſtina torno;
Che di Grifon, poi che laſciò le ſante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon poſſa ſaper che ſia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caſo a darne ſpia,
Dicendo, ch' Origille avea il cammino
Verſo Antiochia preſo di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di ſubito arſa, e d'improviſo foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, ſe di queſto
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il reſto,
Perchè foſſe partito, e la cagione.
Ch' Origille ha ſeguito è manifeſto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del ſuo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo, e ſenz'eſſo a quell'impreſa andaſſe;
E preſe l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca, che tardaſſe
L'andata in Francia ed al paterno oſtello,
Fin ch'eſſo d'Antiochia ritornaſſe.
Scende al Zaffo, e s'imbarca: che gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un' Oſtro ſcilocco allor poſſente
Tanto nel mare, e sì per lui diſpoſto;
Che la terra del Surro il dì ſeguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro toſto.
Paſſa Baruti, e il Zibelletto, e ſente,
Che da man manca gli è Cipro diſcoſto.
A Tortoſa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar ſnello e veloce;
Ed a ſorger n' andò ſopra l' Oronte,
E colſe il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uſcì armato ſul deſtrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch' in Antiochia ſe ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarſe;
Ed udì, ch'a Damaſco ſe n'era ito
Con Origille, ove una gioſtra farſe
Dovea ſolenne, per Reale invito.
Tanto d' andargli dietro il deſir l'arſe,
Certo, che 'l ſuo german l'abbia ſeguito;
Che d' Antiochia anco quel dì ſi tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verſo Lidia, e Lariſſa il cammin piega;
Reſta più ſopra Aleppe ricca e piena.
Dio per moſtrar, ch' ancor di quà non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena;
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra
Portare innanzi il pregio della gioſtra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il ſuo fratello foſſe:
Che l'ingannaron l'arme; e quel veſtire
Candido, più che nevi, ancor lo moſſe;
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia e di parlar, ch'appreſſo
S'avvide meglio, che non era deſſo.

LXXIX.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli aveſſe ucciſo;
E dimmi (gli gridò) tu, ch'eſſer dei
Un ladro, e un traditor, come n'hai viſo,
Onde hai queſt'arme avute? onde ti ſei
Sul buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi, ſe 'l mio fratello è morto, o vivo?
Come dell'arme, e del deſtrier l'hai privo?

LXXX.

Quando Origille udì l' irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volſe;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volſe, o non volſe.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier, che sì improviſo il colſe,
Pallido trema, come al vento fronda;
Nè ſa quel, che ſi faccia, o che riſponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non reſta,
E la ſpada gli pon dritto alla ſtrozza;
E giurando, minaccia, che la teſta
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifeſta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra ſe volve, ſe può ſminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, Signor, che mia ſorella è queſta,
Nata di buona e virtuoſa gente;
Benchè tenuta in vita diſoneſta
L'abbia Grifone obbrobriioſamente:
E tale infamia eſſendomi moleſta,
Nè per forza ſentendomi poſſente
Di torla a sì grande uom, feci diſegno
D' averla per aſtuzia, e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi;
E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto:
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme, e destriero, e quanto
Teneste di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in ſua ſcuſa ella diceſſe aſſai.
Quindi li traſſe per caſali, e ville,
Nè li laſciò fin' a Damaſco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' aveſſe trovato il ſuo fratello,
Per farne poi, come piaceſſe a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor ſcudieri, e ſome
Seco tornare, ed in Damaſco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun ſapea già, come
Egli era, che sì ben corſe l'antenne;
Ed a cui tolta fu con falſa moſtra
Dal compagno la gloria della gioſtra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infeſto,
L' uno all'altro additandolo, diſcopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo queſto,
Che ſi fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben deſto
Con la ſua infamia, e col ſuo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina coſtei,
La qual tradiſce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come ſtan bene inſieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza.
Chi li beſtemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, ſquarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e ſi preme,
E corre innanzi alle ſtrade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che moſtrò ſegno
D'averla cara più, ch'un'altro Regno.

XC.

Senza molti ſcudier dietro, o davante,
Come ſi ritrovò, ſi moſſe in fretta,
E venne ad incontrarſi in Aquilante,
Ch'avea del ſuo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil ſembiante,
Seco lo 'nvita, e ſeco lo ricetta;
Di ſuo conſenſo avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

XCI.

Andaro inſieme, ove dal letto moſſo
Grifon non s'era, poi che fu ferito;
Che vedendo il fratel, divenne roſſo:
Che ben ſtimò, ch'avea il ſuo caſo udito.
E poi che motteggiando un poco addoſſo
Gli andò Aquilante, miſero a partito
Di dare a quelli due giuſto martoro,
Venuti in man degli avverſarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
Strazj ne ſieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non oſa dir ſol d'Origille)
All'uno e all'altro vuol che ſi perdone.
Diſſe aſſai coſe, e molto ben'ordille.
Fugli riſpoſto. Or per concluſione
Martano è diſegnato in mano al boja,
Ch'abbia a ſcoparlo, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto ſcopar l'altra mattina.
Origille cattiva ſi riſerba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui ſaggio parere, o lieve, o acerba
Rimetton quei Signor la diſciplina.
Quivi ſtette Aquilante a ricrearſi,
Fin che'l fratel fu ſano, e potè armarſi.

CXIV.

Re Norandin, che temperato e ſaggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver ſempre il coraggio
Di penitenza pieno, e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il penſiero intento,
Per farlo rimaner di ſe contento.

XCV.

E ſtatuì nel pubblico coſpetto
Della Città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch' a perfetto
Cavalier per un Re dar ſi potea,
Di rendergli quel premio, ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe bandir per quel paeſe,
Che faria un' altra gioſtra indi ad un meſe.

XCVI.

Di ch' apparecchio fa tanto ſolenne,
Quanto a pompa Real poſſibil ſia.
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia, e in Paleſtina venne,
E tanto, ch' ad Aſtolfo ne diè ſpia,
Il qual col Vicerè deliberoſſe,
Che quella gioſtra ſenza lor non foſſe.

XCVII.

Per guerrier valoroſo, e di gran nome
La vera ſtoria Sanſonetto vanta.
Gli diè batteſmo Orlando; e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Aſtolfo con coſtui levò le ſome,
Per ritrovarſi, ove la fama canta,
Sì che d'intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damaſco la gioſtra s' apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarſi freſchi alla cittade
Poi di Damaſco il dì de'torniamenti;
Scontraro in una croce di due ſtrade
Perſona, ch'al veſtire e a'movimenti
Avea ſembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

IC.

La vergine Marfiſa ſi nomava,
Di tal valor, che con la ſpada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata ſempre andava
Di quà, di là, cercando in monte e in piano
Con Cavalieri erranti riſcontrarſi,
Ed immortale e glorioſa farſi.

C.

Com'ella vide Aſtolfo, e Sanſonetto,
Ch'appreſſo le venian con l'arme indoſſo,
Prodi guerrier le parvero all'aſpetto:
Ch'erano ambedue grandi, e di buon'oſſo.
E perchè di provarſi avria diletto,
Per isfidarli avea il deſtrier già moſſo;
Quando, affiſſando l'occhio più vicino,
Conoſciuto ebbe il Duca Paladino.

CI.

Della piacevolezza le ſovvenne
Del Cavalier, quando al Catai ſeco era;
E lo chiamò per nome, e non ſi tenne
La man nel guanto, e alzoſſi la viſiera;
E con gran feſta ad abbracciar lo venne,
Come che ſopra ogni altra foſſe altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII.

Tra lor ſi domandaron di lor via;
E poi ch'Aſtolfo (che prima riſpoſe)
Narrò, come a Damaſco ſe ne gìa,
Dove le genti in arme valoroſe
Avea invitato il Re della Soria
A dimoſtrar lor'opre virtuoſe;
Marfiſa ſempre a far gran prove acceſa:
Voglio eſſer con voi (diſſe) a queſta impreſa.

CIII.

Sommamente ebbe Aſtolfo grata queſta
Compagna d'arme, e così Sanſonetto.
Furo a Damaſco il dì innanzi la feſta,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E fin'all'ora, che dal ſonno deſta
L'Aurora il vecchiarel già ſuo diletto,
Quivi ſi ripoſar'con maggior'agio,
Che ſe montati foſſero al palagio.

CIV.

E poi che 'l nuovo Sol lucido e chiaro
Per tutto ſparſi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due Guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla Città meſſaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder ſpezzar fraſſini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch' avea coſtituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla Città ne vanno,
E per la via maeſtra alla gran piazza,
Dove aſpettando il Real ſegno, ſtanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno ſi daranno
A chi vince, è uno ſtocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e deſtrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, e il ſecondo anco,
E d' ambedue le gioſtre il ſommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco;
Poſto con l' arme in queſto ultimo pregio
Ha ſtocco e mazza, e deſtrier molto egregio.

CVII.

L'arme, che nella gioſtra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinſe,
E che uſurpate avea con triſti avanzi
Martano, che Grifone eſſer ſi finſe;
Quivi ſi fece il Re pendere innanzi;
E il ben guernito ſtocco a quelle cinſe,
E la mazza all'arcion del deſtrier meſſe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro aveſſe.

CVIII.

Ma che ſua intenzione aveſſe effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Aſtolfo, e col buon Sanſonetto
In piazza novamente venuta era.
Coſtei vedendo l'arme, ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoſcenza vera;
Però che già ſue furo, e l'ebbe care,
Quanto ſi ſuol le coſe ottime e rare;

CIX.

Ben che l'avea laſciate in ſulla ſtrada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver ſua buona ſpada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Queſta iſtoria non credo, che m'accada
Altramente narrar; però la taccio.
Da me vi baſti intendere, a che guiſa
Quivi trovaſſe l'arme ſue Marfiſa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconoſciute a manifeſte note,
Per altro, che ſia al Mondo, non le avrebbe
Laſciate un dì di ſua perſona vote.
Se più tenere un modo, o un'altro debbe
Per racquiſtarle, ella penſar non puote;
Ma vi s'accoſta a un tratto, e le man ſtende,
E ſenz'altro riſpetto ſe le prende.

CXI.

E per la fretta, ch'ella n'ebbe, avvenne,
Ch'altre ne preſe, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeſo ſe ne tenne,
Con uno ſguardo ſol le moſſe guerra:
Che 'l popol, che l'ingiuria non ſoſtenne,
Per vendicarlo, e lance, e ſpade afferra,
Non rammentando ciò, ch'i giorni innanti
Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri, e gialli
Vago fanciullo alla ſtagion novella;
Nè mai ſi ritrovò fra ſuoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra ſtrepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove ſi ſparga ſangue, e ſi dia morte,
Coſtei ſi trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba ſciocca
Con l'aſta baſſa impetuoſa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or queſto, or quel cadere:
Poi con la ſpada uno ed un'altro tocca,
E fa qual ſenza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual paſſato al fianco,
E qual del braccio privo, o deſtro, o manco.

CXIV.

L'ardito Aſtolfo, e il forte Sanſonetto,
Ch'avean con lei veſtita e piaſtra e maglia;
Ben che non venner già per tale effetto;
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbaſſan la viſiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente ſpada
Di quà, di là facendoſi far ſtrada.

CXV.

I Cavalier di nazion diverſe,
Ch'erano per gioſtrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converſe,
E gli aſpettati giochi in gravi lutti:
Che la cagion, ch'aveſſe di dolerſe
La plebe irata, non ſapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria foſſe fatta;
Stavan con dubbia mente e ſtupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non ſe ne fu a pentire;
Altri, a cui la Città più non attenne,
Che gli ſtranieri, accorſe a dipartire:
Altri più ſaggio in man la briglia tenne,
Mirando, dove queſto aveſſe a uſcire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

CXVII.

Eſſi vedendo il Re, che di veneno
Avea le luci innebriate e roſſe,
Ed eſſendo da molti inſtrutti a pieno
Della cagion, che la diſcordia moſſe;
E parendo a Grifon, che ſua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria foſſe;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Aſtolfo d' altra parte Rabicano
Venia ſpronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch' al fiero ſcontro abbatte ogni gioſtrante.
Ferì con eſſa, e laſciò ſteſo al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello ſcudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverſo in ſull' arena.

CXIX.

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le ſelle innanzi a Sanſonetto.
L'uſcita della piazza il popol trova:
Il Re n'arrabbia d'ira e di diſpetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfiſa intanto, e l'un'e l'altro elmetto,
Poi che ſi vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verſo l'albergo.

CXX.

Aſtolfo, e Sanſonetto non fur lenti
A ſeguitarla, e ſeco ritornarſi
Verſo la porta (che tutte le genti
Lor davan loco) ed al raſtrel fermarſi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vederſi a un'incontro riverſarſi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Preſi, e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta.
Li ſegue il Re con molti ſuoi vaſſalli
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La ſciocca turba grida: Dalli, dalli;
E ſta lontana, e le novelle aſpetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preſo il ponte.

CXXII.

A prima giunta Aſtolfo raffigura,
Ch' avea quelle medeſime diviſe,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, ch' Orril fatale uccíſe:
Nè miratol, nè poſto gli avea cura,
Quando in piazza a gioſtrar ſeco ſi miſe.
Quivi il conobbe, e ſalutollo; e poi
Gli domandò delli compagni ſuoi;

CXXIII.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' ſuoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falſa conoſcenza:
Dell' arme, ch' attaccata avean la guerra,
Diſſe, che non avea troppa ſcienza;
Ma, perchè con Marfiſa era venuto,
Dar le volea con Sanſonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon ſtando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conoſce, toſto
Che parlar col fratel l' ode vicino;
E il voler cangia, ch' era mal diſpoſto.
Giungean molti di quei di Norandino;
Ma troppo non ardian venire accoſto:
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun, ch' intende quivi eſſer Marfiſa,
Che tiene al Mondo il vanto in eſſer forte,
Volta il cavallo, e Norandino avviſa,
Che s' oggi non vuol perder la ſua Corte,
Proveggia, prima che ſia tutta uccifa,
Di man trarla a Tififone, e alla Morte;
Perchè Marfiſa veramente è ſtata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come il Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè ſpeſſo da lor foſſe diſtante;
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel ſuo, ſe non provvedde innante.
Però li ſuoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a ſe richiama e tira.

CXXVII.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sanſonetto, e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfiſa, tanto fero,
Che ſi diè fine alla crudel tenzone.
Marfiſa giunta al Re, con viſo altiero
Diſſe: Io non ſo, Signor, con che ragione
Vogli queſt' arme dar, che tue non ſono,
Al vincitor delle tue gioſtre in dono.

CXXVIII.

Mie ſon queſt' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le laſciai,
Perchè ſeguire a piè mi convenìa
Un rubator, che m' avea offeſa aſſai:
E la mia inſegna teſtimon ne ſia,
Che quì ſi vede, ſe notizia n' hai;
E la moſtrò nella corazza impreſſa,
Ch' era in tre parti una corona feſſa.

CXXIX.

Gli è ver (riſpoſe il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno;
E ſe voi me l' aveſte domandate,
L' avreſte avute, o voſtre, o no, che ſieno:
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle aveſſi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non biſogna allegar, per farmi fede,
Che voſtre ſien, che tengan voſtra inſegna:
Baſti il dirmelo voi, che vi ſi crede
Più, ch' a qual' altro teſtimonio vegna.
Che voſtre ſien queſt' arme ſi concede
Alla virtù, di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non ſi contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a cor' avea quell' arme,
Ma gran diſio, che 'l Re ſi ſatisfaccia,
Gli diſſe: Aſſai potete compenſarme,
Se mi fate ſaper, ch' io vi compiaccia.
Tra ſe diſſe Marfiſa: Eſſer quì parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme eſſer corteſe;
E finalmente in don da lui le preſe.

CXXXII.

Nella Città con pace e con amore
Tornaro, ove le feſte raddoppiarſi.
Poi la gioſtra ſi fe, di che l'onore,
E 'l pregio a Sanſonetto fece darſi:
Ch' Aſtolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfiſa, non volſe provarſi,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sanſonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che ſono in gran piacere e in feſta
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li moleſta,
Che laſciar ſenza lor tanto non lece;
Tolgon licenza; e Marfiſa, che queſta
Via deſiava, compagnia lor fece;
Marfiſa avuto avea lungo deſire
Al paragon de' Paladin venire,

CXXXIV.

E far' eſperienza, ſe l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Laſcia un'altro in ſuo loco Sanſonetto,
Che di Geruſalem regga la ſtanza.
Or queſti cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al Mondo han di poſſanza,
Licenziati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pe i cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron, ch'era da Luna.
Moſtrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolſer dal lito, avendo aria ſerena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L'Iſola ſacra all' amoroſa Dea
Diede lor ſotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini ſia rea,
Ma ſtempra il ferro, e quivi è il viver corto.
Cagion n'è un ſtagno: e certo non dovea
Natura a Famagoſta far quel torto
D' appreſſarle Coſtanza acre e maligna,
Quando al reſto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor, che la palude eſala,
Non laſcia al legno far troppo ſoggiorno.
Quindi a un Greco Levante ſpiegò ogni ala,
Volando da man deſtra a Cipro intorno,
E ſurſe a Pafo, e poſe in terra ſcala:
E i naviganti uſcir' nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d'amor piena, e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar ſei miglia o ſette, a poco a poco
Si va ſalendo in verſo il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri ſoavi arbori han pieno.
Serpillo, e perſa, e roſe, e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta ſoavità, ch' in mar ſentire
La fa ogni vento, che da terra ſpire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruſcel fecondo.
Ben ſi può dir, che ſia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch' altrove ſia nel Mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie infino all' ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medeſimo, ch'udito
Di Lucina, e dell'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicoſia.
Quindi il Padrone (eſſendoſi eſpedito,
E ſpirando buon vento alla ſua via)
L'ancore ſarpa, e fa girar la proda
Verſo Ponente, ed ogni vela ſnoda.

CXLI.

Al vento di Maeſtro alzò la Nave
Le vele all'orza, ed allargoſſi in alto.
Un Ponente Libeccio, che ſoave
Parve a principio, e fin che'l Sol ſtett'alto,
E poi ſi fe verſo la ſera grave,
Le leva incontra il mar con fiero aſſalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel ſi ſpezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroſo velo,
Che nè Sole apparir laſcia nè Stella.
Di ſotto il mar, di ſopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggia oſcuriſſima, e di gelo
I naviganti miſeri flagella:
E la notte più ſempre ſi diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.

CXLIII.

I naviganti a dimoſtrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati ſono:
Chi diſcorre fiſchiando col fraſchetto,
E quanto han gli altri a far, moſtra col ſuono;
Chi l' ancore apparecchia da riſpetto,
E chi ammainare, e chi alla ſcotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore aſſicura;
Chi la coperta di ſgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginoſa e più ſcura, ch' Inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or' ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil Verno,
Non ſenza ſpeme mai, che come aggiorni,
Ceſſi fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non ceſſa, e non ſi placa, e più furore
Moſtra nel giorno; ſe pur giorno è queſto,
Che ſi conoſce al numerar dell' ore,
Non che per lume già ſia manifeſto.
Or con minor ſperanza, e più timore
Si dà in poter del vento il padron meſto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo ſe ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre fortuna in mar queſti travaglia,
Non laſcia anco poſar quegli altri in terra,
Che ſono in Francia, ove s'uccide e taglia
Co i Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo aſſale, apre, e sbaraglia
Le ſchiere avverſe, e le bandiere atterra.
Diſſi di lui, che 'l ſuo deſtrier Bajardo
Moſſo avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il ſegno del Quartiero,
Di che ſuperbo era 'l figliuol d'Almonte,
E lo ſtimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'inſegna ardia col Conte.
Venne più appreſſo, e gli parea più vero:
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io ſvella, e ſpenga
Queſto mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viſo drizza il Paladino,
Levaſi ognuno, e gli dà larga ſtrada:
Nè men ſgombra il Fedel, che 'l Saracino;
Sì riverita è la famoſa ſpada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meſchino,
Non vede alcuno, e lui ſeguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti laſciò di queſto ſcudo crede.

CIL.

Vengo a te per provar, ſe tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier roſſo e bianco:
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Riſpoſe Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il ſo difender' anco;
E guadagnar più onor, che briga, poſſo
Dal paterno Quartier candido e roſſo.

CL.

Perchè fanciullo io ſia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, ſe mi toi l'arme;
Ma ſpero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel, che vuol, non potrà alcun biaſmarme,
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la ſpada in mano
Aſſalſe il Cavalier da Mont'Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l ſangue oppreſſe,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che ſi meſſe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato aveſſe
Viſto un torel, ch'ancor non ſenta amore.
Il primo, che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van ſull'elmo di Mambrino.

CLII.

Riſe Rinaldo, e diſſe: Io vo' tu ſenta,
S'io ſo meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al deſtrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appreſenta,
Che gli la fa apparir dietro alla ſchena.
Quella traſſe al tornar l'Alma col ſangue:
Di ſella il corpo uſcì freddo ed eſangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al paſſar tagliato laſſa;
O come carco di ſuperchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbaſſa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita paſſa:
Paſſa di vita, e fa paſſar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i ſui.

CLIV.

Qual ſoglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuſe,
Che quando lor vien poi rotto il ſoſtegno,
Caſcano, e van con gran rumor diffuſe;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuſe,
Ne vanno or ſparti in queſta parte e in quella,
Che l'han veduto uſcir morto di ſella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir laſſa,
Ed attende a cacciar chi vuol ſtar ſaldo.
Si cade ovunque Ariodante paſſa,
Che molto va quel dì preſſo a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracaſſa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il ſuo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, Salomone, e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che in Pagania non ne tornaſſe teſta;
Ma 'l ſaggio Re di Spagna dà di piglio,
E ſe ne va con quel, che in man gli reſta.
Reſtar' in danno tien miglior conſiglio,
Che tutti i denar perdere, e la veſta.
Meglio è ritrarſi, e ſalvar qualche ſchiera,
Che, ſtando, eſſer cagion, che 'l tutto pera.

CLVII.

Verſo gli alloggiamenti i ſegni invia;
Ch'eran ſerrati d'argine, e di foſſa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portugheſe, in una ſquadra groſſa.
Manda a pregar'il Re di Barbaria,
Che ſi cerchi ritrar meglio che poſſa;
E ſe quel giorno la perſona e 'l loco
Potrà ſalvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel Re, che ſi tenea ſpacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biſerta,
Che con viſo sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna eſperta;
S'allegrò, che Marſilio avea ridutto
Parte del Campo in ſicurezza certa;
Ed a ritrarſi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe ſonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè ſegno aſcolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta;
Ch'in Senna ſe ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van ſcorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il Campo ſi riduca.

CLX.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch'io dica ognuno)
Dove l'inſegne mal ſeguite vanno.
Morti, o fuggiti ne ſon due per uno,
Che ne rimane; e quel non ſenza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e laſſi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder, che vi ſi faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona ſorte
Carlo ſapea, quando volgea la faccia;
Se non venìa la notte tenebroſa,
Che ſtaccò il fatto, ed acquetò ogni coſa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forſe,
Che della ſua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il ſangue per campagna, e corſe
Come un gran fiume, e dilagò le ſtrade.
Ottantamila corpi numerorſe,
Che fur quel dì meſſi per fil di ſpade.
Villani e lupi uſcir poi delle grotte
A diſpogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla Terra;
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in aſſedio le lor tende ſerra,
Ed alti e ſpeſſi fochi intorno avvampa.
Il Pagan ſi provvede, e cava terra;
Foſſi, e ripari, e baſtioni ſtampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deſte,
Nè tutta notte mai l' arme ſi ſveſte.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal ſicuri Saracini oppreſſi
Si verſan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più ſi può, cheti, e ſoppreſſi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Laſciati morti; ed altri per ſe ſteſſi,
Che ſon feriti, e con diſagio ſtanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Due Mori ivi fra gli altrui ſi trovaro
D' oſcura ſtirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'iſtoria, per eſempio raro
Di vero amore, è degna eſſer deſcritta.
Cloridano, e Medor ſi nominaro
Ch'alla fortuna proſpera e all' afflitta
Aveano ſempre amato Dardinello,
Ed or paſſato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan cacciator tutta ſua vita
Di robuſta perſona era ed iſnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell'età novella;
E fra la gente a quella impreſa uſcita
Non era faccia più gioconda e bella.
Occhi avea neri, e chioma creſpa d'oro;
Angel parea di quei del ſommo Coro.

CLXVII.

Erano queſti due ſopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra diſtanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi ſonnolenti.
Medoro quivi in tutti i ſuoi parlari
Non può far, che 'l Signor ſuo non rammenti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che reſti ſenza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno diſſe: O Cloridano,
Io non ti poſſo dir, quanto m' increſca
Del mio Signor, che ſia rimaſo al piano
Per lupi e corbi, oimè, troppo degna eſca.
Penſando, come ſempre mi fu umano,
Mi par, che quando ancor queſta anima eſca
In onor di ſua fama, io non compenſi,
Nè ſciolga verſo lui gli obblighi immenſi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non ſtia inſepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forſe Dio vorrà, ch'io vada occulto
Là, dove tace il Campo del Re Carlo.
Tu rimarrai: che quando in Ciel ſia ſculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che ſe Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama al Mondo il mio buon cor ſi ſcopra.

CLXX.

Stupiſce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca aſſai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel penſiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè traſtullo.
Medoro era diſpoſto o di morire,
O nella tomba il ſuo Signor coprire.

CLXXI.

Veduto, che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli riſponde: E verrò anch'io;
Anch'io vo'pormi a sì lodevol'prove,
Anch'io famoſa morte amo e deſio.
Qual coſa ſarà mai, che più mi giove,
S'io reſto ſenza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien, che mi ſii tolto.

CLXXII.

Così diſpoſti mettono in quel loco
Le ſucceſſive guardie, e ſe ne vanno.
Laſcian foſſe e ſteccati, e dopo poco
Tra'noſtri ſon, che ſenza cura ſtanno.
Il Campo dorme, e tutto è ſpento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi ſtan roverſi,
Nel vin, nel ſonno inſino a gli occhi immerſi.

CLXXIII.

Fermoſſi alquanto Cloridano, e diſſe.
Non ſon mai da laſciar l'occaſioni:
Di queſto ſtuol, che 'l mio Signor trafiſſe,
Non debbo far, Medoro, occiſioni?
Tu, perchè ſopra alcun non ci veniſſe,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni:
Ch'io m'offeriſco farti con la ſpada
Tra gl'inimici ſpazioſa ſtrada.

CLXXIV.

Così diſſe egli, e toſto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno innanzi in Corte a Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d'Aſtrologia.
Ma poco a queſta volta gli ſovvenne;
Anzi gli diſſe in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla ſua moglie in ſeno.

CLXXV.

Ed or gli ha meſſo il cauto Saracino
La punta della ſpada nella gola.
Quattro altri uccide appreſſo all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo eſſi Palidon da Moncalieri,
Che ſicuro dormia fra due deſtrieri.

CLXXVI.

Poi ſe ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miſer Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goderſi un ſonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Eſce col ſangue il vin per uno ſpillo,
Di che n' ha in corpo più d'una bigoncia,
E di ber ſogna, e Cloridan lo ſconcia.

CLXXVII.

E preſſo a Grillo, un Greco, ed un Tedeſco
Spegne in due colpi, Andropono, e Conrado,
Che della notte avean goduto al freſco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, ſe vegghiar ſapeano a deſco,
Fin che dell' Indo il Sol paſſaſſe il guado.
Ma non potria negli uomini il deſtino,
Se del futuro ognun foſſe indovino.

CLXXVIII.

Come impaſto leone in ſtalla piena,
Che lunga fame abbia ſmagrato e aſciutto,
Uccide, ſcanna, mangia, e a ſtrazio mena
L'infermo gregge in ſua balìa condutto;
Così il crudel Pagan nel ſonno ſvena
La noſtra gente, e fa macel per tutto.
La ſpada di Medoro anco non ebe;
Ma ſi ſdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama ſua dormia abbraceciato,
E l' un coll'altro ſi tenea sì ſtretto,
Che non faria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andar' l'alme abbracciate alla lor ſede.

CLXXX.

Malindo ucciſe, Ardalico, e 'l fratello,
Che del Conte di Fianda erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendue d'oſtil macello
Con gli ſtocchi tornar vide vermigli;
E terre in Friſa avea promeſſo loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl'inſidioſi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia alla ſua volta;
Quando dall'empia ſtrage i Saracini
Traſſon le ſpade, e diero a tempo volta:
Ch'impoſſibil lor par, tra sì gran torma
Che non s' abbia a trovar' un, che non dorma.

CLXXXII.

E benchè poſſan gir di preda carchi;
Salvin pur ſe: che fanno aſſai guadagno.
Ove più crede aver ſicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il ſuo compagno.
Vengon nel campo, ove fra ſpade, ed archi,
E ſcudi, e lance in un vermiglio ſtagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vaſſalli,
E ſozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi de i corpi l'orrida miſtura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni inſino al far del giorno;
Se non traea fuor d' una nube oſcura
A' preghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fiſſe
Verſo la Luna gli occhi, e così diſſe:

CLXXXIV.

O Santa Dea, che dagli antichi noſtri
Debitamente ſei detta triforme:
Ch' in Cielo, in Terra, e nell' Inferno moſtri
L'alta bellezza tua ſotto più forme;
E nelle ſelve di fere e di moſtri
Vai cacciatrice ſeguitando l' orme;
Moſtrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi ſtudj ſanti.

CLXXXV.

La Luna a quel pregar la nube aperſe,
O foſſe caſo, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s' offerſe,
E nuda in braccio a Endimion ſi diede.
Con Parigi a quel lume ſi ſcoperſe
L' un campo e l' altro, e 'l monte e 'l pian ſi vede.
Si videro i due colli di lontano,
Martire a deſtra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulſe lo ſplendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro:
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viſo gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio ſotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, e in sì dolci lamenti,
Che potea ad aſcoltar fermare i venti.

CLXXXVII.

Ma con ſommeſſa voce, e appena udita:
Non che riſguardi a non ſi far ſentire,
Perch' abbia alcun penſier della ſua vita:
Più toſto l' odia, e ne vorrebbe uſcire;
Ma per timor, che non gli ſia impedita
L' opera pia, che quivi il fe venire.
Fu il morto Re ſu gli omeri ſoſpeſo
Di tramendue, tra lor partendo il peſo.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i paſſi, quanto ponno,
Sotto l'amata ſoma, che gl' ingombra:
E già venìa chi della luce è donno
Le ſtelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il ſonno
L'alta virtude, ove è biſogno, ſgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo ſi traea ne' primi albori.

CLXXXIX.

E ſeco alquanti Cavalieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Ciaſcuno a quella parte ſi traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, biſogna (Cloridan dicea)
Gittar la ſoma, e dare opra ai calcagni:
Che ſarebbe penſier non troppo accorto
Perder due vivi per ſalvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè ſi penſava,
Che 'l ſuo Medoro il ſimil far doveſſe;
Ma quel meſchin, che 'l ſuo Signor più amava,
Sopra le ſpalle ſue tutto lo reſſe.
L'altro con molta fretta ſe ne andava,
Come l'amico a paro, o dietro aveſſe.
Se ſapea di laſciarlo a quella ſorte,
Mille aſpettate avria, non ch' una morte.

CXCI.

Quei Cavalier con animo diſpoſto,
Che queſti a render s'abbiano, o a morire;
Chi quà, chi là ſi ſpargono, ed han toſto
Preſo ogni paſſo, onde ſi poſſa uſcire.
Da loro il Capitan poco diſcoſto
Più degli altri è ſollecito a ſeguire:
Che in tal guiſa vedendoli temere,
Certo è, che ſian delle nimiche ſchiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una ſelva antica
D'ombroſe piante ſpeſſa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di ſtretti calli, e ſol da beſtie culti.
Speran d'averla i due Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a'ſuoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad aſcoltarlo aſpetto.

Fine del Canto Decimottavo.

CANTO XIX.

Angelica, e Medoro in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

I.B. Cipriani del. Pomp. Lapi sculs. Liburni

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciſo è Cloridan, Medor ferito
E' vicino a ſentir l' eſtremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d' amoroſo ſtrale.
Marſiſa co i compagni intende il rito
Del feminil drappello Marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aſpra tenzone.

I.

ALcun non può ſaper da chi ſia amato,
Quando felice in ſulla ruota ſiede;
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che moſtran tutti una medeſma fede.
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor' ama, riman forte,
Ed ama il ſuo Signor dopo la morte.

VIII.

Cloridan, che non ſa, come l'ajuti,
E ch'eſſer vuole a morir ſeco ancora;
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora;
Mette ſull'arco un de' ſuoi ſtrali acuti,
E naſcoſo con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E ſenza vita il fa cader di ſella.

IX.

Volgonſi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uſcito il calamo omicida.
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l ſecondo allato al primo uccida:
Che mentre in fretta a queſto e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida;
Lo ſtrale arriva, e gli paſſa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè a queſto aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Steſe la mano in quella chioma d'oro,
E ſtraſcinollo a ſe con violenza.
Ma, come gli occhi a quel bel volto miſe,
Gli ne venne pietade, e non l'ucciſe.

XI.

Il giovinetto ſi rivolſe a' prieghi,
E diſſe: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non eſſer sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io ſeppelliſca il corpo del Re mio.
Non vo', ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè penſi, che di vita abbia deſio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta, ch' al mio Signor dia ſepoltura.

XII.

E ſe pur paſcer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor ſia del Teban Creonte;
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir laſcia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commoſſo già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In queſto mezzo un Cavalier villano,
Avendo al ſuo Signor poco riſpetto,
Ferì con una lancia ſopra mano
Al ſupplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e ſtrano,
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e ſmorto,
Che 'n tutto giudicò, che foſſe morto.

XIV.

E ſe ne ſdegnò in guiſa, e ſe ne dolſe,
Che diſſe: Invendicato già non fia.
E pien di mal talento ſi rivolſe
Al Cavalier, che fe l'impreſa ria.
Ma quel preſe vantaggio, e ſe gli tolſe
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del boſco a diſcoperta guerra.

XV.

E getta l'arco; e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per penſier, ch'egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio ſangue roſſeggiar la ſabbia
Fra tante ſpade, e al fin venir ſi mira;
E tolto che ſi ſente ogni potere,
Si laſcia accanto al ſuo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta ſelva alto diſdegno mena,
Poi che laſciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il gioavane Medoro,
Spicciando il ſangue da sì larga vena,
Che di ſua vita al fin ſaria venuto,
Se non ſopravvenia, chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli ſopravvenne a caſo una donzella,
Avvolta in paſtorale ed umil veſte;
Ma di Real preſenza, e in viſo bella,
D'alte maniere, e accortamente oneſte.
Tanto è, ch'io non ne diſſi più novella,
Ch'appena riconoſcer la dovreſte.
Queſta, ſe non ſapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poichè'l ſuo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto faſto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'eſſer parea di tutto'l Mondo ſchiva.
Se ne va ſola, e non ſi degnerebbe
Compagno aver, qual più famoſo viva:
Si ſdegna a rimembrar, che già ſuo amante
Abbia Orlandò nomato, o Sacripante.

XIX.

E ſopra ogni altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volſe;
Troppo parendole eſſerſi avvilita,
Ch'a riguardar sì baſſo gli occhi volſe.
Tanta arroganza avendo Amor ſentita,
Più lungamente comportar non volſe.
Dove giacea Medor ſi poſe al varco,
E l'aſpettò, poſto lo ſtrale all'arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle;
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E revocando alla memoria l'arte,
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Ch'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi, che passando, avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal' effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un paſtore,
Ch' a cavallo pe 'l boſco ne veniva,
Cercando una giovenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e ſenza guardia giva.
Seco lo traſſe, ove perdea il vigore
Medor col ſangue, che del petto uſciva;
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai preſſo a rimanere eſtinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù ſceſe,
E ſcendere il paſtor ſeco fece anche.
Peſtò con ſaſſi l'erba, indi la preſe,
E ſucco ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n'infuſe, e ne diſteſe
E pe 'l petto, e pe 'l ventre, e fin' all'anche.
E fu di tal virtù queſto liquore,
Che ſtagnò il ſangue, e gli tornò il vigore.

XXV.

E gli diè forza, che potè ſalire
Sopra il cavallo, che 'l paſtor conduſſe.
Non però volſe indi Medor partire
Prima, ch' in terra il ſuo Signor non fuſſe.
E Cloridan col Re fe ſeppellire;
E poi dove a lei piacque ſi riduſſe:
Ed ella per pietà nell' umil caſe
Del corteſe paſtor ſeco rimaſe.

XXXII.

Oh ſe poteſſi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!
Che già moſtrò coſtei sì averti a ſchivo
Con repulſe crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill'altri, ch'io non ſcrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per queſta ingrata, quanto aſpro vi fora,
S'a coſtui in braccio voi la vedeſte ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima roſa
Coglier laſciò, non ancor tocca innante.
Nè perſona fu mai sì avventuroſa,
Ch'in quel giardin poteſſe por le piante.
Per adombrar, per oneſtar la coſa,
Si celebrò con cerimonie ſante
Il matrimonio, ch'auſpice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del paſtore.

XXXIV.

Ferſi le nozze ſotto all'umil tetto
Le più ſolenni, che vi potean farſi;
E più d'un meſe poi ſtero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearſi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La Donna, nè di lui potea ſaziarſi;
Nè, per mai ſempre pendergli dal collo,
Il ſuo deſir ſentia di lui ſatollo.

Se ſtava

XXXV.

Se ſtava all'ombra, o ſe del tetto uſciva,
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e ſera or queſta, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un'antro li copriva,
Forſe non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor ſecreti teſtimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un'arbor dritto
Vedeſſe ombrare o fonte, o rivo puro,
V'avea ſpillo, o coltel ſubito fitto;
Così ſe v'era alcun ſaſſo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in varj modi
Legati inſieme di diverſi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto ſoggiorno
Quivi, più ch'a baſtanza, fe diſegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del ſuo bel Regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in teſtimonio e ſegno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea:
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago aſcoſo il tenne.
Ed eſſo, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando. Orlando, ch'era amante,
Di porſi al braccio il cerchio d'or ſoſtenne,
Avendo diſegnato di donarlo
Alla Regina ſua, di ch'io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la Donna tanto,
Che più non ſi può aver coſa di pregio.
Se lo ſerbò nell'Iſola del pianto,
Non ſo già dirvi con che privilegio,
Là, dove eſpoſta al marin moſtro nuda
Fu dalla gente inoſpitale e cruda.

XL.

Quivi non ſi trovando altra mercede,
Ch'al buon paſtore, ed alla moglie deſſi,
Che ſerviti gli avea con sì gran ſede
Dal dì, che nel ſuo albergo ſi fur meſſi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volſe per ſuo amor, che lo teneſſi:
Indi ſaliron verſo la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro Valenza, o dentro a Barcellona,
Per qualche giorno avean penſato porſi,
Fin che accadeſſe alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiaſſe a ſciorſi.
Videro il mar ſcoprir ſotto Girona
Nel calar giù delli montani dorſi;
E coſteggiando a man ſiniſtra il lito,
A Barcellona andar' pe 'l cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunſer prima, ch' un' uom pazzo
Giacer trovaro in ſu l'eſtreme arene;
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e ſchiene.
Coſtui ſi ſcagliò lor, come cagnazzo,
Ch' aſſalir foreſtier ſubito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor ſcorno.
Ma di Marfiſa a raccontarvi torno.

XLIII.

Di Marfiſa, d' Aſtolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal ſi poteano incontra il mar ſchermire:
Che ſempre più ſuperba, e più arrogante
Creſcea Fortuna le minacce e l'ire.
E già durato era tre dì lo ſdegno,
Nè di placarſi ancor moſtrava ſegno.

XLIV.

Caſtello, e ballador ſpezza e fracaſſa
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il Verno pur ne laſſa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi ſta col capo chino in una caſſa
Sulla carta appuntando il ſuo ſentiero
A lume di lanterna picciolina,
E chi col torchio giù nella ſentina.

XLV.

Un ſotto poppa, un'altro ſotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora
Quanto è già corſo, ed a che via ſi volve.
Indi ciaſcun con la ſua carta fuora
A mezza nave il ſuo parer riſolve
Là, dove a un tempo i marinari tutti
Sono a conſiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: Sopra Limiſsò venuti
Siamo, per quel, ch'io trovo, alle ſecagne;
Chi di Tripoli appreſſo i ſaſſi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier ſoſpira e piagne.
Ciaſcun ſecondo il parer ſuo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e ſgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior diſpetto
Gli aſſale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne ſpezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge inſieme.
Ben'è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marſiſa, che già fu tanto ſicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promeſſo, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E ſe celebre luogo altro ſi noma.
Sul mare intanto, e ſpeſſo al ciel vicino
L'afflitto, e conquaſſato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

XLIX.

E colli, e caſſe, e ciò, che v'è di grave,
Gitta da prora, e da poppa, e da ſponde;
E fa tutte ſgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde.
Soccorre altri in ſentina, ovunque appare
Legno da legno aver ſdruſcito il mare.

L.

Stero in queſto travaglio, in queſta pena
Ben quattro giorni; e non avean più ſchermo,
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor teneſſe fermo.
Ma diede ſpeme lor d'aria ſerena
La diſiata luce di Santo Ermo;
Che 'n prua s'una cocchina a por ſi venne:
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempeſta crudel, che pertinace
Fu fin' allora, non andò più innanti.
Maeſtro, e Traverſia più non moleſta;
E tiranno del mar Libeccio reſta.

LII.

Queſto reſta ſul mar tanto poſſente,
E dalla negra bocca in modo eſala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar, ch'in fretta cala;
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai faceſſe ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del Mondo
Non lo traſporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa ſpere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corſo ritenere.
Queſto conſiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceſo in proda le lumiere.
Queſto il legno ſalvò, che peria forſe,
E fe, ch'in alto mar ſicuro corſe.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver'Soria
Sopra una gran città ſi trovò ſorto,
E sì vicino al lito, che ſcopria
L'uno e l'altro caſtel, che ſerra il porto.
Come il padron s'accorſe della via,
Che fatto avea, ritornò in viſo ſmorto:
Che nè porto pigliar quivi volea;
Nè ſtare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea ſtare in alto, nè fuggire:
Che gli arbori, e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar ſdruſcite, e macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarſi in ſervitute:
Che riman ſerva ogni perſona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

LVI.

Lo ſtare in dubbio era con gran periglio;
Che non ſaliſſer genti della Terra
Con legni armati, e al ſuo deſſer di piglio,
Mal'atto a ſtar ſul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non ſa pigliar conſiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo ſoſpeſo,
E perchè già non avea il porto preſo.

LVII.

Il padron narrò a lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge, ognun, ch'arriva,
In perpetuo tien ſervo, o che l'uccide:
E queſta ſorte ſolamente ſchiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può aſſaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E ſe la prima prova gli vien fatta,
E non forniſca la ſeconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui ſi tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è perſona atta,
Impetra libertade a tutti i ſuoi;
A ſe non già, ch'ha da reſtar marito
Di dieci donne, elette a ſuo appetito.

LIX.

Non potè udire Aſtolfo ſenza riſa
Della vicina Terra il rito ſtrano.
Sopravvien Sanſonetto, e poi Marſiſa,
Indi Aquilante, e ſeco il ſuo germano.
Il padron parimente lor diviſa
La cauſa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io ſenta mai di ſervitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marſiſa, e i compagni eran contrari:
Che più, che l'acque, il lito avean ſicuro.
Via più il vederſi intorno irati i mari,
Che cento mila ſpade, era lor duro.
Parea lor queſto, e ciaſcun'altro loco,
Dov'arme uſar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il Duca Ingleſe,
Che ſa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno ſi farà il paeſe.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biaſima, e ſono alle conteſe;
Ma la più forte in guiſa il padron ſtringe,
Ch'al porto, ſuo mal grado, il legno ſpinge.

LXII.

Già, quando prima s' erano alla viſta
Della città crudel ſul mar ſcoperti,
Veduto aveano una galea provviſta
Di molta ciurma, e di nocchieri eſperti
Venir' al dritto a ritrovar la triſta
Nave, confuſa di conſigli incerti;
Che l'alta prora alle ſue poppe baſſe
Legando, fuor dell'empio mar la traſſe.

LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar' la dura ſcorza
I Cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciaſcun, che teme,
Non ceſſan dar co' lor conforti ſpeme.

LXIV.

Fatto è il porto a ſembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento paſſi è in bocca, ed in ciaſcuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno aſſalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guiſa di teatro ſe gli ſtende
La città a cerco, e verſo il poggio aſcende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno scorto,
(Già l'avviso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra.
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

LXVI.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea agguagliarsi, e alla madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur'al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre.
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

E ſarà in voſtro arbitrio il reſtar'anco,
Vogliate o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà reſtare, e reſtar franco,
Marito ſia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier voſtro poſſa manco
De i dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la ſeconda prova non forniſca;
Vogliam, voi ſiate ſchiavi, egli periſca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea ne i Cavalier, trovò baldanza:
Che ciaſcun ſi tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea ſperanza;
Ed a Marfiſa non mancava il core,
Benchè non atta alla ſeconda danza;
Ma dove non l'aitaſſe la natura,
Con la ſpada ſupplir ſtava ſicura.

LXX.

Al padron fu commeſſa la riſpoſta,
Prima conchiuſa per comun conſiglio,
Ch'avean chi lor potria di ſe a lor poſta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offeſe, ed il nocchier s'accoſta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i Guerrieri
Eſcono armati, e tranno i lor deſtrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quivi ſpron, nè cinger ſpade,
Nè coſa d' arme pon gli uomini avere;
Se non dieci alla volta per riſpetto
Dell' antica coſtuma, ch' io v' ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla ſpola, all' ago, al fuſo,
Al pettine, ed al naſpo ſono intenti,
Con veſti femminil, che vanno giuſo
Infin' al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uſo
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maſchi, e non ſon ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i Cavalieri a ſorte
Chi di lor debba per comune ſcampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non diſegnavan di Marfiſa forte,
Stimando, che trovar doveſſe inciampo
Nella ſeconda gioſtra della ſera:
Che ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma con gli altri eſſer volſe ella ſortita.
Or ſopra lei la ſorte in ſomma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma queſta ſpada (e lor la ſpada addita,
Che cinta avea) vi do per ſicurtade,
Ch'io vi ſciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fe Aleſſandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che foreſtier ſi lagni
Di queſta Terra, fin che'l Mondo dura.
Così diſſe, e non potero i compagni
Torle quel, che le dava ſua ventura.
Dunque, o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le laſciano la cura.
Ella di piaſtre già guernita e maglia,
S'appreſentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al ſommo della Terra,
Di gradi a ſeder'atti intorno chiuſa,
Che ſolamente a gioſtre, a ſimil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'uſa.
Quattro porte ha di bronzo, onde ſi ſerra:
Quivi la moltitudine confuſa
Dell'armigere femmine ſi traſſe,
E poi fu detto a Marfiſa, ch'entraſſe.

LXXVII.

Entrò Marfiſa s'un deſtrier leardo,
Tutto ſparſo di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoſo ſguardo,
D'andar ſuperbo, e di fattezze belle.
Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n'avea con briglie e ſelle,
Scelſe in Damaſco, e realmente ornollo,
Ed a Marfiſa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Auſtro
Entrò Marfiſa; e non vi ſtette guari,
Ch' appropinquare, e riſonar pe'l clauſtro
Udì di trombe acuti ſuoni e chiari;
E vide poi di verſo il freddo plauſtro
Entrar nel campo i dieci ſuoi contrari.
Il primo Cavalier, ch'apparve innante,
Di valer tutto il reſto avea ſembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza ſopra un gran deſtriero,
Che fuor, ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corvo, oſcuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Veſtito, volea dir, che, come manco
Dell'oſcuro era il chiaro, era altrettanto
Il riſo in lui, verſo l'oſcuro pianto.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il ſegno,
Nove guerrier l'aſte chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a ſdegno:
Si ritirò, nè di gioſtrar fece atto.
Vuol, ch'alle leggi innanzi di quel Regno,
Ch'alla ſua corteſia ſia contraffatto.
Si trae da parte, e ſta a veder le prove,
Ch'una ſola aſta farà contra nove.

LXXXI.

Il deſtrier, ch'avea andar trito e ſoave,
Portò all'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corſo arreſtò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L'avea pur dianzi al diſmontar di nave
Per la più ſalda in molte antenne eletta.
Il fier ſembiante, con ch'ella ſi mòſſe,
Mille faccie imbiancò, mille cor ſcoſſe.

LXXXII.

Aperſe al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora aſſai, che foſſe ſtato nudo:
Gli paſsò la corazza e il ſoprappetto,
Ma prima un ben ferrato e groſſo ſcudo:
Dietro le ſpalle un braccio il ferro netto
Si vide uſcir; tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro laſſa,
E ſopra gli altri a tutta briglia paſſa.

LXXXIII.

E diede d'urto a chi venìa ſecondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella ſchiena uſcir del Mondo
Fe l'uno e l'altro, e della ſella a un'otta;
Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo;
Sì ſtretta inſieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guiſa
Le ſquadre aprir, che fè lo ſtuol Marſiſa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella ſi moſſe,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi delle palle groſſe.
L'usbergo ſuo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percoſſe;
E per incanto al foco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acqua fu d'Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il deſtrier tenne, e volſe,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo ſpinſe
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e ſciolſe;
E di lor ſangue infin'all'elſa tinſe.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolſe,
E un'altro in guiſa con la ſpada cinſe,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in ſella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta miſura
Delle coſte e dell' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poſte d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e ſciorre il voto vanno
Delle dimande pie, ch' ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggia, dietro ſi miſe;
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunſe;
E 'l capo e 'l collo in modo gli diviſe,
Che medico mai più non lo raggiunſe.
In ſomma tutti, un dopo l'altro, uccíſe,
O ferì sì, ch' ogni vigor n'emunſe.
E fu ſicura, che levar di terra
Mai più non ſi potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il Cavalier ſempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un ſolo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or, che per una man torſi da canto
Vide sì toſto la compagnia tutta;
Per dimoſtrar, che la tardanza foſſe
Corteſia ſtata, e non timor, ſi moſſe.

LXXXIX.

Con man fe cenno di volere innanti,
Che faceſſe altro, alcuna coſa dire;
E non penſando in sì viril ſembianti,
Che s'aveſſe una vergine a coprire,
Le diſſe: Cavaliero omai di tanti
Eſſer dei ſtanco, ch'hai fatto morire;
E s'io voleſſi più di quel, che ſei,
Stancarti ancor, diſcortesia farei.

XC.

Che ti ripoſi infin'al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, ſe teco oggi mi provo,
Che travagliato e laſſo eſſer ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Diſſe Marfiſa) e ſpero, ch'a tuo coſto
Io ti farò di queſto avveder toſto.

XCI.

Della corteſe offerta ti ringrazio;
Ma di poſare ancor non mi biſogna;
E ci avanza del giorno tanto ſpazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Riſpoſe il Cavalier: Foſs'io sì ſazio
D'ogni altra coſa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in queſto da ſaziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch'in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un'altro suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter'occhi
Non si vedea de'riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De i due Campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar'grosso ed acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin'al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i Campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille Cavalieri alla ſua vita
Al primo incontro avea la ſella tolta
Marfiſa, ed ella mai non n'era uſcita;
E n'uſcì (come udite) a queſta volta.
Del caſo ſtrano non pur sbigottita,
Ma quaſi fu per rimanerne ſtolta.
Parve anco ſtrano al Cavalier dal nero,
Che non ſolea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar'l'aſſalto.
Tagli e punte a furor quivi ſi mena,
Quivi ripara or ſcudo, or lama, or ſalto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne ſtride, e ne riſuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli ſcudi
Moſtrar', ch'erano ſaldi più, che incudi.

XCVII.

Se dell'aſpra Donzella il braccio è grave;
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la miſura ugual l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queſte due non deve,
Nè cercar più deſtrezza, nè più poſſa:
Che n'han tra lor, quanto più aver ſi poſſa.

XCVIII.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe orrende,
E che ne i Cavalier ſegno d'affanno
E di ſtanchezza ancor non ſi comprende;
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che ſien tra quanto il mar ſue braccia ſtende.
Par lor, che, ſe non foſſer più che forti,
Eſſer dovrian ſol del travaglio morti.

IC.

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa:
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe:
Ch'andava a riſchio di reſtarne uccisa,
Se dianzi ſtato co i compagni foſſe:
Quando io mi trovo appena a queſta guiſa
Di potergli ſtar contra alle percoſſe.
Così dice Marfiſa; e tuttavolta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

C.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che ripoſar coſtui non ho laſciato:
Difender me ne poſſo a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin'al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che ſaria ſtato?
Ventura ebbi io, quanto più poſſa averſi,
Che non voleſſe tor quel, ch'io gli offerſi.

CI.

La battaglia durò fin' alla ſera;
Nè chi aveſſe anco il meglio era paleſe:
Nè l'un, nè l'altro più ſenza lumiera
Saputo avria, come ſchivar l'offeſe.
Giunta la notte, all' inclita Guerriera
Fu primo a dir' il Cavalier corteſe:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha ſopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno infino a tanto, che s'aggiorni.
Io non poſſo concederti, che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa ſopra me non vo' che torni:
Torni pur ſopra alla ſpietata legge
Del ſeſſo femminil, che 'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi, e di queſt' altri tuoi,
Lo ſa colui, che nulla coſa ha oſcura.
Co' tuoi compagni ſtar meco tu puoi;
Con altri non avrai ſtanza ſicura;
Perchè la turba, a cui i mariti ſuoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciaſcun di queſti, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine conſorte.

CIV.

Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,
Deſian novanta femmine vendetta.
Sì che, ſe meco ad albergar non poggi,
Queſta notte aſſalito eſſer t' aſpetta.
Diſſe Marfiſa: Accetto, che m' alloggi,
Con ſicurtà, che non ſia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che ſia l' ardire, e il corporal valore.

CV.

Ma che t' increſca, che m' abbia ad uccidere,
Ben ti può increſcere anco del contrario.
Fin quì non credo, che l' abbia da ridere,
Perch' io ſia men di te duro avverſario.
O la pugna ſeguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronto tu m' avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uſciſſe il nuovo albore;
E ſi reſtò ſenza concluſione,
Chi d' eſſi duo guerrier foſſe il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore,
E li pregò, che fin' al nuovo giorno
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito ſenza alcun ſoſpetto;
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro, ov'era un Real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarſi dell'elmetto,
Mirandoſi, reſtaro i combattenti:
Che 'l Cavalier (per quanto apparia fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovanetto vaglia.
Si meraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia;
E ſi domanda l'un con l'altro il nome,
E tal debito toſto ſi ragguaglia.
Ma come ſi nomaſſe il giovanetto,
Nell'altro Canto ad aſcoltar v'aſpetto.

Fine del Canto Decimonono.

CANTO XX.

Troppo ſpiacque a Zerbin l'eſſer caduto,

Pomp. Lapi scul. Libibus 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Di ſe conto a Marfiſa dà Griſone,
E narra la cagion del rito ſtrano.
Partonſi, e Aſtolfo a bocca il corno pone;
E le donne, e ciaſcun fugge lontano.
E' Grifone e'l fratel poſto in prigione:
Marfiſa Pinabel getta nel piano:
De i panni giovanil veſte Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per diſciplina.

I.

LE donne antiche hanno mirabil coſe
Fatto nell'arme, e nelle ſacre Muſe;
E di lor' opre belle e glorioſe
Gran lume in tutto il Mondo ſi diffuſe.
Arpalice, e Camilla ſon famoſe,
Perchè in battaglia erano eſperte ed uſe.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illuſtri, e mai non veggon notte.

II.

F Le donne ſon venute in eccellenza
Di ciaſcun'arte, ove hanno poſto cura;
E qualunque all'iſtorie abbia avvertenza,
Ne ſente ancor la fama non oſcura.
Se'l Mondo n'è gran tempo ſtato ſenza,
Non però ſempre il mal'influſſo dura;
E forſe aſcoſi han lor debiti onori
L'Invidia, o il non ſaper degli ſcrittori.

III.

Ben mi par di veder, ch'al ſecol noſtro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte, et ad inchioſtro,
Perchè ne i futuri anni ſi diſperga;
E perchè, odioſe lingue, il mal dir voſtro,
Con voſtra eterna infamia ſi ſommerga:
E le lor lodi appariranno in guiſa,
Che di gran lunga avanzeran Marfiſa.

IV.

Or pur tornando a lei, queſta Donzella
Al Cavalier, che le usò corteſia,
Dell'eſſer ſuo non nega dar novella,
Quando eſſo a lei voglia contar chi ſia.
Sbrigoſſi toſto del ſuo debito ella,
Tanto il nome di lui ſaper deſia:
Io ſon (diſſe) Marfiſa; e fu aſſai queſto:
Che ſi ſapea per tutto 'l Mondo il reſto.

V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di ſe conto,
Dicendo: Io credo, che ciaſcun di vui
Abbia della mia ſtirpe il nome in pronto:
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin ſui,
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uſcì il Cavalier, ch'uccise Almonte;

VI.

E quel, ch'a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di queſto ſangue, dove nell'Euſino
L'Iſtro ne vien con otto corna o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è omai, ch'io la laſciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio:
Che quà mi ſpinſe un tempeſtoſo Noto.
Son dieci meſi, o più, che ſtanza v'haggio:
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato ſon' io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con dieci Cavalier, che ſeco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n'ho diece a miei piaceri allato;
Ed alla ſcelta mia ſon le più belle,
E ſon le più gentil di queſto Stato:
E queſte reggo, e tutte l'altre, ch'elle
Di ſe m'hanno governo e Scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I Cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maſchi il tenitoro;
E s'alle mogli hanno ſuggezione,
Come eſſe l'han negli altri lochi a loro.
Diſſe Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho, dappoi che quì dimoro;
E vi ſarà (ſecondo ch'io l'ho udita)
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X.

Al tempo, che tornar' dopo anni venti
Da Troja i Greci: che durò l'aſſedio,
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trovar', che le lor donne alli tormenti
Di tanta aſſenza avean preſo rimedio.
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non ſi raffreddar ſole ne i letti.

XI.

Le caſe lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli: che ſan bene,
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarſi altre fortune:
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle ſpeſe lor ſieno nudriti.

XII.

Sono altri eſpoſti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e ſoſtenuti in vita.
In varie ſquadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme ſon, per altri culti
Gli ſtudj e l'arti, altri la terra trita;
Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovanetto, figlio
Di Clitenneſtra la crudel Regina,
Di diciotto anni, freſco come un giglio,
O roſa colta allor di ſulla ſpina.
Queſti armato un ſuo legno, a dar di piglio
Si poſe, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovanetti
Del tempo ſuo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Creteſi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del Regno aveano,
E per aſſicurarſi il nuovo Stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon ſtipendio lor ſoldato
Falanto (così il giovane diceano)
E lui con tutti quei, che ſeco avea,
Poſer per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol'era,
Di belle donne ed amoroſe lieta,
Lieta di giochi da mattina a ſera.
E com' era ogni tempo conſueta
D'accarezzar la gente foreſtiera;
Fe a coſtor sì, che molto non rimaſe
A fargli anco ſignor delle lor caſe.

XVI.

Eran giovani tutti, e belli affatto:
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto;
Sì ch'alle belle donne al primo tratto,
Che v' apparir', traſſero i cor del petto.
Poi che, non men che belli, ancora in fatto
Si dimoſtrar' buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad eſſe in pochi dì sì grati,
Che ſopra ogni altro ben n' erano amati.

XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui ſtato Falanto era condutto,
E lo ſtipendio militar ſi ſerra
Sì, che non v'hanno i giovani più frutto,
E per queſto laſciar voglion la Terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò verſan più dirotti pianti,
Che ſe i lor padri aveſſin morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i giovani aſſai foro,
Ciaſcun per ſe, di rimaner pregati:
Nè volendo reſtar', eſſe con loro
N'andar', laſciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran ſomma d'oro
Avendo i lor domeſtici ſpogliati:
Che la pratica fu tanto ſecreta,
Che non ſenti la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda, che Falanto a fuggir colſe;
Che molte miglia erano uſciti fuora,
Quando del danno ſuo Creta ſi dolſe.
Poi queſta ſpiaggia inabitata allora
Traſcorſi per fortuna li raccolſe.
Quì ſi poſaro, e quì ſicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Queſta lor fu per dieci giorni ſtanza,
Di piaceri amoroſi tutta piena.
Ma come ſpeſſo avvien, che l'abbondanza
Seco in cor giovanil faſtidio mena;
Tutti d'accordo fur di reſtar ſanza
Femmine, e liberarſi di tal pena:
Che non è ſoma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s'ave.

XXI.

Eſſi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramoſi, e di ſtipendio parchi,
Vider, ch'a paſcer tante concubine
D'altro, che d'aſte, avean biſogno, e d'archi.
Sì che ſole laſciar' quì le meſchine,
E ſe n'andar' di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi ſento,
Ch'edificar' la Terra di Tarento.

XXII.

Le donne, che ſi videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Reſtar' per alcun dì sì sbigottite,
Che ſtatue immote in lito al mar pareano.
Viſto poi, che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A penſar cominciaro, e ad aver cura,
Come ajutarſi in tanta lor ſciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarſi,
E piuttoſto all' arbitrio de' ſeveri
Padri ed offeſi lor mariti darſi;
Che ne i deſerti liti, e boſchi fieri,
Di diſagio e di fame conſumarſi.
Altre dicean, che lor ſaria più oneſto
Affogarſi nel mar, che mai far queſto.

XXIV.

E che manco mal' era meretrici
Andar pe 'l Mondo, andar mendiche, o ſchiave,
Che ſe ſteſſe offerire alli ſupplìci,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Queſti e ſimil partiti le infelici
Si proponean, ciaſcun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levoſſe,
Ch' origine traea dal Re Minoſſe.

XXV.

La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Dataſi, e per lui il padre avea laſciato.
Coſtei moſtrando in viſo ed in favella
Il magnanimo cor d'ira inſiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer diſſe, e fe ſeguirne effetto.

XXVI.

Di queſta Terra a lei non parve torſi,
Che conobbe feconda, e d'aria ſana,
E di limpidi fiumi aver diſcorſi,
Di ſelve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorſi
Per ria fortuna avea la gente ſtrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Coſe diverſe, e neceſſarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarſi, e far vendetta
Del viril ſeſſo, che le avea sì offeſe:
Vuol ch'ogni nave, che da'venti aſtretta
A pigliar venga porto in ſuo paeſe,
A ſacco, a ſangue, a foco al fin ſi metta,
Nè della vita a un ſol ſi ſia corteſe.
Così fu detto, e così fu conchiuſo,
E fu fatta la legge, e meſſa in uſo.

XXVIII.

Come turbar l'aria ſentiano, armate
Le femmine correan ſulla marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e ſi fe lor Regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina,
Uom non laſciando vivo, che novella
Dar ne poteſſe o in queſta parte, o in quella.

XXIX.

Così ſolinghe viſſero qualche anno,
Aſpre nimiche del ſeſſo virile;
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, ſe non mutavan ſtile:
Che ſe di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo Regno;
Dove di farla eterna era il diſegno.

XXX.

Sì che temprando il ſuo rigore un poco,
Scelſero, in ſpazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in queſto loco
Dieci belli e gagliardi Cavalieri,
Che per durar nell' amoroſo gioco
Contr' eſſe cento foſſer buon guerrieri.
Eſſe in tutto eran cento; e ſtatuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuſciro al paragon mal forti.
Or queſti dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon conſorti,
Facendo lor giurar, che ſe più colti
Altri uomini verriano in queſti porti,
Eſſi farian, che ſpenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di ſpade.

XXXVIII.

Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutte eran l'altre, ch'abitar' quì prima:
E dieci tante, e più n'erano nate,
E in forza eran creſciute, e in maggior ſtima:
Nè tra dieci fucine, che ferrate
Stavan pur ſpeſſo, avean più d'una lima.
E dieci Cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

XXXIX.

Aleſſandra bramoſa di vedere
Il giovanetto, ch'avea tanta lode,
Dalla ſua madre in ſingolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si ſente il core, ove è chi 'l punge e rode.
Legar ſi ſente, e non ſa far conteſa,
E al fin dal ſuo prigion ſi trova preſa.

XL.

Elbanio diſſe a lei: Se di pietade
S'aveſſe, Donna, quì notizia ancora,
Come ſe n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora;
Io oſerei per voſtra alma beltade,
Ch'ogni animo gentil di ſe innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor preſto a ſpenderla per voi.

XLI.

Or quando fuor d'ogni ragion quì ſono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono:
Che i preghi miei ſo ben, che ſarian vani;
Ma che da Cavaliero, o triſto, o buono,
Ch'io ſia, poſſa morir con l'arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in ſacrificio.

XLII.

Aleſſandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai,
Riſpoſe: Ancor che più crudele e rea
Sia queſta Terra, ch'altra foſſe mai;
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina ſia, come tu fai:
E quand'ogni altra così foſſe ancora,
Me ſola di tant'altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E ſe ben per addietro io foſſi ſtata
Empia e crudel, come quì ſono tante;
Dir poſſo, che ſoggetto, ove moſtrata
Per me foſſe pietà, non ebbi avante.
Ma ben ſarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei'l cor, che di diamante,
Se non m'aveſſe tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non foſſe la legge più forte,
Che contra i peregrini è ſtatuita;
Come io non ſchiveri con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di sì gran ſorte,
Che ti poteſſe dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè ſia poco,
Difficile ottener fia in queſto loco.

XLV.

Pur'io vedrò di far, che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir queſto contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunſe Elbanio: Quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi ſento,
Che la vita ho ſperanza di ſalvarme,
E uccider lor, ſe tutti foſſer'arme.

XLVI.

Aleſſandra a quel detto non riſpoſe,
Se non un gran ſoſpiro, e dipartiſſe,
E portò nel partir mille amoroſe
Punte nel cor, mai non ſanabil, fiſſe.
Venne alla madre, e volontà le poſe
Di non laſciar, che 'l Cavalier moriſſe,
Quando ſi dimoſtraſſe così forte,
Che ſolo aveſſe poſto i dieci a morte.

XLVII.

La Regina Orontea fece raccorre
Il ſuo Conſiglio, e diſſe: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar noſtri porti, e noſtre arene:
E per ſaper, chi ben laſciar, chi torre,
Prova è ſempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con noſtro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor ſia morto.

XLVIII.

A me par, ſe a voi par, che ſtatuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al noſtro lito,
Prima ch'al tempio ſi faccia morire,
Poſſa egli ſol, ſe gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uſcire;
E ſe di tutti vincerli è poſſente,
Guardi egli il porto, e ſeco abbia altra gente.

IL.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par che vincer dieci s'offeriſca.
Quando ſol vaglia tante altre perſone,
Digniſſimo è, per Dio, che s'eſaudiſca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardiſca.
Orontea fine al ſuo parlar quì poſe,
A cui delle più antiche una riſpoſe.

L.

La principal cagion, che a far diſegno
Sul commerzio degli uomini ci moſſe,
Non fu, perch' a difender queſto Regno,
Del loro ajuto alcun biſogno foſſe:
Che per far queſto abbiamo ardire e ingegno
Da noi medeſme, e a ſufficienza poſſe:
Così ſenza ſapeſſimo far' anco,
Che non veniſſe il propagarci manco.

LI.

Ma poichè ſenza lor queſto non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne ſia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi poſſa ſignoria.
Per concepir di lor queſto ſi fece,
Non che di lor difeſa uopo ci ſia.
La lor prodezza ſol ne vaglia in queſto,
E ſieno ignavi e inutili nel reſto.

LII.

Tra noi tenere un'uom, che ſia sì forte,
Contrario è in tutto al principal diſegno.
Se può un ſolo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà ſtare egli al ſegno?
Se i dieci noſtri foſſer di tal ſorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, ſe vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida;
Di cento donne, che de'lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d'Artemia crudel questo il parere,
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

LV.

L'aver'Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni Cavalier, che fosse al Mondo,
Fu ne i cor delle giovani di tanto,
Ch'erano in quel Consiglio, e di tal pondo;
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

LVI.

Di perdonargli in ſomma fu conchiuſo,
Ma poichè la decina aveſſe ſpento,
E che nell' altro aſſalto foſſe ad uſo
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu diſchiuſo;
E avuto arme e cavallo a ſuo talento,
Contra dieci guerrier ſolo ſi miſe,
E l' uno appreſſo all' altro in piazza uccíſe.

LVII.

Fu la notte ſeguente a prova meſſo
Contra dieci donzelle ignudo e ſolo;
Dove ebbe all' ardir ſuo sì buon ſucceſſo,
Che fece il ſaggio di tutto lo ſtuolo.
E queſto gli acquiſtò tal grazia appreſſo
Ad Orontea; che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Aleſſandra, e l' altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

LVIII.

E lo laſciò con Aleſſandra bella,
Che poi diè nome a queſta Terra, erede;
Con patto, ch' a ſervare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui ſuccede,
Che ciaſcun, che già mai ſua fiera ſtella
Farà qui por lo ſventurato piede,
Elegger poſſa, o in ſacrificio darſi,
O con dieci guerrier ſolo provarſi.

LIX

E s'egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine ſi provi:
E quando in queſto ancor tanto gli arrida
La ſorte ſua, che vincitor ſi trovi;
Sia del femmineo ſtuol Principe e guida,
E la decina a ſcelta ſua rinnovi;
Con la qual regni, fin ch'un'altro arrivi,
Che ſia più forte, e lui di vita privi.

LX.

Appreſſo a duemila anni il coſtume empio
Si è mantenuto, e ſi mantiene ancora;
E ſono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra ai dieci alcun chiede ad eſempio
D'Elbanio armarſi, che ve n'è talora,
Speſſo la vita al primo aſſalto laſſa,
Nè di mille uno all'altra prova paſſa.

LXI.

Pur ci paſſano alcuni, ma sì rari,
Che ſulle dita annoverar ſi ponno.
Uno di queſti fu Argilon; ma guari
Con la decina ſua non fu quì donno:
Che cacciandomi quì venti contrarj,
Gli occhi gli chiuſi in ſempiterno ſonno.
Così foſſi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver ſervo in tanto ſcorno.

LXII.

Che piaceri amoroſi, e riſo, e gioco,
Che ſuole amar ciaſcun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella ſua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom, che privo ſia di libertade.
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor ſempre in ſtimolo e in affanni,
Ed ogni guſto di piacer mi tolle.
La fama del mio ſangue ſpiega i vanni
Per tutto 'l Mondo, e fin' al ciel s'eſtolle:
Che forſe buona parte anch'io n'avrei,
S'eſſer poteſſi co' i fratelli miei.

LXIV.

Parmi, che ingiuria il mio deſtin mi faccia,
Avendomi a sì vil ſervigio eletto;
Come chi nell'armento il deſtrier caccia,
Il qual d'occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che diſpiaccia,
Sia fatto all'arme, e a miglior uſo inetto.
Nè ſperando io, ſe non per morte, uſcire
Di sì vil ſervitù, bramo morire.

LXV.

Guidon quì fine alle parole poſe,
E maledì quel giorno per iſdegno,
Il qual de i Cavalieri, e delle ſpoſe
Gli diè vittoria in acquiſtar quel Regno.
Aſtolfo ſtette a udire, e ſi naſcoſe
Tanto, che ſi fe certo a più d'un ſegno,
Che, come detto avea, queſto Guidone
Era figliuol del ſuo parente Amone.

LXVI.

Poi gli riſpoſe: Io ſono il Duca Ingleſe,
Il tuo cugino Aſtolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e corteſe,
Non ſenza ſparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più paleſe
Tua madre ti potea por ſegno al collo:
Ch'a farne fede, che tu ſei de' noſtri,
Baſta il valor, che con la ſpada moſtri.

LXVII.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran feſta
D'aver trovato un sì ſtretto parente,
Quivi l'accolſe con la faccia meſta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, ſa ch'Aſtolfo ſchiavo reſta;
Nè il termine è più là, che 'l dì ſeguente.
Se fia libero Aſtolfo, ne more eſſo:
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro eſpreſſo.

LXVIII.

Gli duol, che gli altri Cavalieri ancora
Abbia vincendo a far ſempre cattivi;
Nè più, quando eſſo in quel contraſto mora,
Potrà giovar, che ſervitù lor ſchivi:
Che ſe d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come all'altro arrivi;
Avrà lui ſenza pro vinto Marfiſa:
Ch'eſſi pur ne fien ſchiavi, ed ella ucciſa.

LXIX.

Dall'altro canto avea l'acerba etade,
La corteſia, e il valor del giovanetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfiſa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Eſſer dovendo, avean quaſi a diſpetto.
E ſe Marfiſa non può far con manco,
Ch'uccider lui, vuol'eſſa morir'anco.

LXX.

Ella diſſe a Guidon: Vientene inſieme
Con noi, ch'a viva forza uſcirem quinci.
Deh (riſpoſe Guidon) laſcia ogni ſpeme
Di mai più uſcirne, o perdi meco, o vinci.
Ella ſoggiunſe: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a coſa, che cominci;
Nè trovar ſo la più ſicura ſtrada
Di quella, ove mi ſia guida la ſpada.

LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato;
Che, s'io ſon teco, ardiſco ad ogn'impreſa.
Quando la turba intorno allo ſteccato
Sarà domani in ſul teatro aſceſa,
Io vo', che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difeſa;
E ch'indi ai lupi, agli avvoltoi del loco
Laſciamo i corpi, e la Città de al foco.

LXXII.

Soggiunſe a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A ſeguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Baſtar ne può di vendicarci alquanto.
Che ſpeſſo dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Reſta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d' uſcir trovo ſicura.

LXXIII.

Diſſe Marfiſa: E molto più ſieno elle
Degli uomini, che Serſe ebbe già intorno;
E ſieno più dell'anime ribelle,
Ch'uſcir del Ciel con lor perpetuo ſcorno;
Se tu ſei meco, o almen non ſii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon ſoggiunſe: Io non ci ſo via alcuna,
Ch'a valer n' abbia, ſe non val queſt'una.

LXXIV.

Ne può ſola ſalvar, ſe ne ſuccede,
Queſt' una, ch' io dirò, ch' or mi ſovviene:
Fuor ch' alle donne, uſcir non ſi concede,
Nè metter piede in ſulle ſalſe arene;
E per queſto commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho ſovente
Più prova ancor, ch' io non farò al preſente.

LXXV.

Non men di me tormi coſtei deſia
Di ſervitù, pur che ne venga meco:
Che così ſpera ſenza compagnia
Delle rivali ſue, ch' io viva ſeco.
Ella nel porto o fuſta, o ſaettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco;
Che i marinari voſtri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel riſtretti,
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi ſotto a queſti tetti
Meco (voſtra mercè) ſete ridotti,
Avrete a farvi ampio ſentier co i petti,
Se del noſtro cammin ſiamo interrotti.
Così ſpero (ajutandoci le ſpade)
Ch' io vi trarrò della crudel Cittade.

LXXVII.

Tu fà, come ti par, diſſe Marfiſa:
Ch'io ſon per me d'uſcir di quì ſicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente fia, ch'è dentro a queſte mura;
Che mi veggi fuggire, o in altra guiſa
Alcun poſſa notar, ch'abbia paura.
Vo'uſcir di giorno, e ſol per forza d'arme:
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S'io ci foſſi per donna conoſciuta,
So, ch'avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci ſarei tenuta,
E tra le prime forſe del collegio.
Ma con coſtoro eſſendoci venuta,
Non ci vo'd'eſſi aver più privilegio.
Troppo error fora, ch'io mi ſteſſi, o andaſſi
Libera, e gli altri in ſervitù laſciaſſi.

LXXIX.

Queſte parole, ed altre ſeguitando,
Moſtrò Marfiſa, che 'l riſpetto ſolo,
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il ſuo ardir tornar'in duolo)
La tenea, che con alto e memorando
Segno d'ardir non aſſalia lo ſtuolo.
E per queſto a Guidon laſcia la cura
D'uſar la via, che più li par ſicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla:
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscir' in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in dosso
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole
Non togliea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro;
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di ſuon di corni
Il popol riſonar fa cielo e terra;
Così citando il ſuo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon ſtavano adorni
Delle lor'arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfiſa, Sanſonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo inſtrutti.

LXXXIV.

Per ſcender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traverſar ſi convenia;
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon diſſe alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò ſenza rumore in via;
E nella piazza, dove il popolo era,
S'appreſentò con più di cento in ſchiera.

LXXXV.

Molto affrettando i ſuoi compagni andava
Guidone all'altra porta per uſcire;
Ma la gran moltitudine, che ſtava
Intorno armata, e ſempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi ſuoi ricorſe,
E parte, onde s'uſcia, venne ad opporſe.

LXXXVI.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
E ſopra tutti lor Marfiſa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni e morte
Pioveano lor di ſopra, e d' ogn' intorno;
Ch' al fin temean d' averne danno e ſcorno.

LXXXVII.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto:
Che ſe non era, avean più da temere.
Fu morto il deſtrier ſotto a Sanſonetto;
Quel di Marfiſa v' ebbe a rimanere.
Aſtolfo tra ſe diſſe: Ora ch' aſpetto,
Che mai mi poſſa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova ſpada,
S' io ſo col corno aſſicurar la ſtrada.

LXXXVIII.

Come ajutar nelle fortune eſtreme
Sempre ſi ſuol, ſi pone il corno a bocca:
Par che la terra, e tutto 'l Mondo treme,
Quando l' orribil ſuon nell' aria ſcocca.
Sì nel cor della gente il timor preme;
Che per deſio di fuga ſi trabocca
Giù del teatro sbigottita e ſmorta,
Non che laſci la guardia della porta.

LXXXIX.

Come talor ſi gitta, e ſi periglia
E da fineſtra, e da ſublime loco
L'eſterrefatta ſubito famiglia,
Che vede appreſſo, e d'ogn'intorno il fòco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro ſonno, crebbe a poco a poco;
Così meſſa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo ſpaventoſo ſuono.

XC.

Di quà, di là, di ſu, di giù ſmarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uſcita:
Caſcano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da fineſtre altra ſi ſchiaccia:
Più d'un braccio ſi rompe e d'una teſta,
Di che altra morta, altra ſtorpiata reſta.

XCI.

Il pianto e'l grido infino al ciel ſaliva,
D'alta ruina miſto e di fracaſſo.
Affretta, ovunque il ſuon del corno arriva,
La turba ſpaventata in fuga il paſſo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe ſi moſtri, e di cor baſſo;
Non vi maravigliate: che natura
È della lepre aver ſempre paura.

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfiſa, e di Guidon Selvaggio?
De i due giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean ſtimati un zero;
E in fuga or ſe ne van ſenza coraggio,
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai ſuoi, come agli ſtrani
La forza, che nel corno era incantata.
Sanſonetto, Guidone, e i due germani
Fuggon dietro a Marfiſa ſpaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non ſia l'orecchia anco intronata.
Scorre Aſtolfo la Terra in ogni lato,
Dando via ſempre al corno maggior fiato.

XCIV.

Chi ſceſe al mare, e chi poggiò ſul monte,
E chi tra i boſchi ad occultar ſi venne:
Alcuna ſenza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non ſi ritenne.
Uſcì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita ſua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e caſe,
Che quaſi vota la Città rimaſe.

XCV.

Marſiſa, e'l buon Guidone, e i due fratelli,
E Sanſonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verſo il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Ove Aleria trovar', che fra i caſtelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta li raccolſe,
Diè i remi all'acqua, ed ogni vela ſciolſe.

XCVI.

Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
Avea ſcorſa da i colli infino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le ſtrade:
Ognun lo fugge, ognun ſe gli naſconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oſcure e immonde;
E molte, non ſapendo ove s'andare,
Meſſeſi a nuoto, ed affogate in mare.

XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che ſi credea di riveder ſul Molo.
Si volge intorno, e le deſerte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un ſolo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da ſe lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro diſegno
Al ſuo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Laſciamolo andar pur, nè vi rincreſca,
Che tanta ſtrada far debba ſoletto,
Per terra d'infedeli, e barbareſca,
Dove mai non ſi va ſenza ſoſpetto.
Non è periglio alcuno, onde non eſca,
Con quel ſuo corno; e n'ha moſtrato effetto;
E de i compagni ſuoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

IC.

A piena vela ſi cacciaron lunge
Dalla crudele e ſanguinoſa ſpiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil ſuon, ch'a ſpaventar più gli aggia;
Inſolita vergogna sì li punge,
Che com'un foco a tutti il viſo raggia.
L'un non ardiſce mirar l'altro, e ſtaſſi
Triſto, ſenza parlar, con gli occhi baſſi.

C.

Paſſa il nocchiero al ſuo viaggio intento
E Cipro, e Rodi; e giù per l'onda Egea
Da ſe vede fuggire iſole cento
Col periglioſo Capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Aſconder vede la Greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Coſteggia dell'Italia il lito ameno.

CI.

E ſopra Luna ultimamente forſe,
Dove laſciato avea la ſua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corſe
Senza più danno; e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia ſciorſe,
Il qual di venir ſeco li conſiglia;
E nel ſuo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marſilia in breve ſi trovaro.

CII.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver ſolea governo del paeſe:
Che ſe vi foſſe, a far ſeco dimora
Gli avria sforzati con parlar corteſe.
Sceſer nel lito, e la medeſima ora
Da i quattro Cavalier congedo preſe
Marfiſa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il ſuo viaggio.

CIII.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch' andaſſer tanti Cavalieri inſieme:
Che gli ſtorni, e i colombi vanno in ſchiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton ſpeme,
Orſi, tigri, leon ſoli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV.

Neſſun degli altri fu di quel penſiero;
Sì ch' a lei ſola toccò a far partita.
Per mezzo i boſchi, e per ſtrano ſentiero
Dunque ella ſe n' andò ſola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar' con gli altri duo la via più trita,
E giunſero a un caſtello il dì ſeguente,
Dove albergati fur corteſemente.

CV.

Corteſemente dico in apparenza;
Ma toſto vi ſentir' contrario effetto:
Che 'l Signor del caſtel, benevolenza
Fingendo e corteſia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che ſicuri ſenza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto:
Nè prima li laſciò, che d' oſſervare
Una coſtuma ria gli fe giurare.

CVI.

Ma vo' ſeguir la bellicoſa Donna
Prima, Signor, che di coſtor più dica.
Paſsò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che ſtanca e laſſa era di lunga via;
Ma via più afflitta di malinconia.

CVII.

Queſta è la vecchia, che ſolea ſervire
Ai malandrin nel cavernoſo monte,
Là, dove alta giuſtizia fe venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi ſaran conte,
Già molti dì va per via ſcura e foſca,
Fuggendo ritrovar chi la conoſca.

CVIII.

Quivi d'eſtranio Cavalier ſembianza
L'ebbe Marfiſa all'abito e all'arneſe;
E perciò non fuggì, com'avea uſanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paeſe;
Anzi con ſicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'atteſe;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uſcì incontra, e ſalutolla.

CIX.

Poi la pregò, che ſeco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portaſſe.
Marfiſa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel ſeco la traſſe;
E portarla anche un pezzo non le ſpiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornaſſe
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel ſentiero
Si videro all'incontro un Cavaliero.

CX.

Il Cavalier ſu ben guernita ſella
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verſo il fiume venìa, da una donzella,
E da un ſolo ſcudiero accompagnato.
La donna, ch' avea ſeco, era aſſai bella,
Ma d' altiero ſembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di faſtidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

CXI.

Pinabello, un de' Conti Maganzeſi
Era quel Cavalier, ch' ella avea ſeco;
Quel medeſmo, che dianzi a pochi meſi
Bradamante gittò nel cavo ſpeco.
Quei ſoſpir, quei ſingulti così acceſi,
Quel pianto, che lo fe già quaſi cieco,
Tutto fu per coſtei, ch' or ſeco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

CXII.

Ma poi che fu levato di ſul colle
L' incantato caſtel del vecchio Atlante,
E che potè ciaſcuno ire, ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Coſtei, ch' agli deſii facile e molle
Di Pinabel ſempre era ſtata innante,
Si tornò a lui, ed in ſua compagnia
Da un caſtello ad un' altro or ſe ne gia.

CXIII.

E ſiccome vezzoſa era, e mal'uſa,
Quando vide la vecchia di Marfiſa,
Non ſi potè tenere a bocca chiuſa
Di non la motteggiar con beffe e riſa.
Marfiſa altiera, appreſſo a cui non s'uſa
Sentirſi oltraggio in qualſivoglia guiſa,
Riſpoſe d'ira acceſa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella:

CXIV.

E che al ſuo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch'avea, ſe da cavallo
Gittava il Cavalier, di ch'era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di riſponder con l'arme non aſſonna:
Piglia lo ſcudo e l'aſta, e il deſtrier gira,
Poi vien Marfiſa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfiſa incontra una gran lancia afferra,
E nella viſta a Pinabel l'arreſta,
E sì ſtordito lo riverſa in terra;
Che tarda un'ora a rilevar la teſta.
Marfiſa vincitrice della guerra
Fe trarre a quella giovane la veſta,
Ed ogni altro ornamento le fe torre,
E ne fe il tutto alla ſua vecchia porre.

CXXII.

E chi ſaria quel Cavalier, che queſta
Sì giovane, e sì bella ritrovaſſe
Senza più compagnia nella foreſta,
E che di farla ſua non ſi provaſſe?
Sì ben (diſſe Zerbin) teco s'aſſeſta,
Che ſaria mal, ch'alcun te la levaſſe;
Ed io per me non ſon così indiſcreto,
Che te ne privi mai: ſtanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch'io vaglio, ſon per farti moſtra;
Ma per coſtei non mi tener sì cieco,
Che ſolamente far voglia una gioſtra.
O brutta, o bella ſia, reſtiſi teco:
Non vo' partir tanta amicizia voſtra:
Ben vi ſete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo ſei.

CXXIV.

Soggiunſe a lui Marfiſa: Al tuo diſpetto
Di levarmi coſtei provar convienti.
Non vo' patir, ch'un sì leggiadro aſpetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Riſpoſe a lei Zerbin: Non ſo a ch'effetto
L'uom ſi metta a periglio, e ſi tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par queſto partito buono,
Te ne do un' altro, e ricuſar nol dei;
Diſſe a Zerbin Marfiſa; che s' io ſono
Vinto da te, m' abbia a reſtar coſtei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' ſtar ſenza lei.
Se perdi, converrà, che tu le faccia
Compagnia ſempre, ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così ſia, Zerbin riſpoſe, e volſe
A pigliar campo ſubito il cavallo:
Si levò ſulle ſtaffe, e ſi raccolſe
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo ſcudo in mezzo alla Donzella colſe;
Ma parve urtaſſe un monte di metallo:
Ed ella in guiſa a lui toccò l' elmetto,
Che ſtordito il mandò di ſella netto.

CXXVII.

Troppo ſpiacque a Zerbin l'eſſer caduto:
Che in altro ſcontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo ſcorno ſe lo tenne.
Stette per lungo ſpazio in terra muto;
E più gli dolſe, poi che gli ſovvenne,
Ch' avea promeſſo, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in ſella,
Diſſe ridendo: Queſta t'appreſento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella ſia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco ſei Campion di quella:
Ma la tua fè non ſe ne porti il vento,
Che per ſua guida e ſcorta tu non vada,
Come hai promeſſo, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX.

Senza aſpettar riſpoſta urta il deſtriero
Per la foreſta, e ſubito s'imboſca.
Zerbin, che la ſtimava un Cavaliero,
Dice alla vecchia: Fà ch'io lo conoſca.
Ed ella non gli tiene aſcoſo il vero,
Onde ſa, che lo'ncende, e che l'attoſca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar (diſſe) la ſella.

CXXX.

Pe'l ſuo valor coſtei debitamente
Uſurpa a Cavalieri e ſcudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per aſſaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di queſto tal vergogna ſente,
Che non pur tinge di roſſor la guancia;
Ma reſtò poco di non farſi roſſo
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indoſſo.

CXXXI.

Monta a cavallo, e ſe ſteſſo rampogna,
Che non ſeppe tener ſtrette le coſce.
Tra ſe la vecchia ne ſorride, e agogna
Di ſtimularlo, e di più dargli angoſce.
Gli ricorda, ch'andar ſeco biſogna;
E Zerbin, ch'obbligato ſi conoſce,
L'orecchie abbaſſa, come vinto e ſtanco
Deſtrier, ch'ha in bocca il fren, gli ſproni al (fianco.

CXXXII.

E ſoſpirando: Oimè, fortuna fella,
(Dicea) che cambio è queſto, che tu fai?
Colei, che fu ſopra le belle bella,
Ch'eſſer meco dovea, levata m'hai.
Ti par, ch'in luogo, ed in riſtor di quella
Si debba por coſtei, ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diſuguale.

CXXXIII.

Colei, che di bellezza, e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommerſa, e rotta tra gli ſcogli acuti
Hai data ai peſci, ed agli augei del mare;
E coſtei, che dovria già aver paſciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preſervare
Dieci, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peſo agli mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men triſto
In parole e in ſembianti eſſer parea
Di queſto nuovo sì odioſo acquiſto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ançor che non aveſſe viſto
Mai più Zerbin; per quel, ch'ora dicea,
S'avvide eſſer colui, di che notizia
Le diede già Iſabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel, ch'avete udito,
Coſtei dalla ſpelonca ne veniva,
Dove Iſabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come laſciaſſe la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella
Si ſalvaſſe alla ſpiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì ſpeſſo dipinto di Zerbino
Le avea il bel viſo, e le fattezze conte;
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide eſſer quel, per cui ſempre meſchino
Fu d'Iſabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più ſi lagnava,
Che d'eſſer fatta ai malandrini ſchiava.

La vecchia

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con ſdegno, e con duol Zerbino verſa,
S'avvede ben, ch'egli ha falſa credenza,
Che ſia Iſabella in mar rotta e ſommerſa:
E ben ch'ella del certo abbia ſcienza;
Per non lo rallegrar, pur la perverſa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace;
E ſol gli dice quel, che gli diſpiace.

CXXXVIII.

Odi tu (gli diſſe ella) tu, che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni e ſprezzi;
Se ſapeſſi che nuova ho di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti vezzi.
Ma più toſto, che dirtelo, torrei,
Che mi ſtrozzaſſi, o feſſi in mille pezzi:
Dove s'eri ver'me più manſueto,
Forſe aperto t'avrei queſto ſecreto.

CXXXIX.

Come il maſtin, che con furor s'avventa
Addoſſo al ladro, ad acchetarſi è preſto,
Che quello o pane, o cacio gli appreſenta,
O che fa incanto appropriato a queſto;
Così toſto Zerbino umil diventa,
E vien bramoſo di ſaper'il reſto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli ſa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia,
La ſupplica, la prega, e la ſcongiura,
Per gli uomini; e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne ſappia, o buona, o ria ventura.
Coſa non udirai, che pro ti faccia,
Diſſe la vecchia pertinace e dura:
Non è Iſabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in queſti pochi giorni,
Che non n'udiſti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', ſe ſperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu ſai pur, ſe menti.
Se ben in man di venti ella era ſtata,
Non l'avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola:
Che la vecchia oſtinata mai non volle
A quel, ch'ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò, che minaccia e prega:
Che non può far parlar la brutta ſtrega.

CXLIII.

Laſciò la lingua all'ultimo in ripoſo
Zerbin, poi che'l parlar gli giovò poco;
Per quel, ch'udito avea, tanto geloſo,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Iſabella trovar sì deſioſo,
Che ſaria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più, che voleſſe
Colei, poi ch'a Marfiſa lo promeſſe.

CXLIV.

E quindi per ſolingo e ſtrano calle,
Deve a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o ſcender valle,
Mai ſi guardaro in faccia, o ſi fer motto.
Ma poi ch'al mezzo dì volſe le ſpalle
Il vago Sol, fu il lor ſilenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin ſcontraro.
Quel, che ſegui, nell'altro Canto è chiaro.

Fine del Canto Vigeſimo.

CANTO XXI.

Zerbin col Cavalier fece ſua ſcusa,
Che gl'increſcea d'averli fatto offeſa;

Pomp. Lapi ſcul. Libur. 1780.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener ſua fè coſtante e forte,
Con Ermonide piglia aſpra tenzone,
Quello ſcavalca, e lo feriſce a morte;
Da cui, qual ſia Gabrina, e la cagione
Intende poi di ſua malvagia ſorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel penſier grave rumore.

I.

NÈ fune intorno crederò, che ſtringa
Soma così, nè così legno chiodo;
Come la fè, ch' una bell' Alma cinga
Del ſuo tenace indiſſolubil nodo.
Nè dagli antichi par che ſi dipinga
La ſanta Fè veſtita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta:
Ch' un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve eſſer corrotta;
O data a un ſolo, o data inſieme a mille;
E così in una ſelva, in una grotta
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di teſtimon, di ſcritti, e di poſtille.
Senza giurare, o ſegno altro più eſpreſſo,
Baſti una volta, che s' abbia promeſſo.

III.

Quella ſervò, come ſervar ſi debbe,
In ogni impreſa il Cavalier Zerbino;
E quivi dimoſtro, che conto n' ebbe,
Quando ſi tolſe dal proprio cammino,
Per andar con coſtei, la qual gl' increbbe,
Come s' aveſſe il morbo sì vicino,
O pur la morte ſteſſa; ma potea
Più, che 'l deſio, quel, che promeſſo avea.

IV.

Diſſi di lui, che di vederla ſotto
La ſua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni inſieme.
Diſſi, che poi fu quel ſilenzio rotto,
Ch' al Mondo il Sol moſtrò le rote eſtreme,
Da un Cavaliero avventuroſo errante,
Ch' in mezzo del cammin lor ſi fe innante.

V.

La vecchia, che conobbe il Cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per inſegna ha nello ſcudo nero
Attraverſata una vermiglia banda;
Poſto l' orgoglio, e quel ſembiante altiero,
Umilmente a Zerbin ſi raccomanda;
E gli ricorda quel, ch' eſſo promiſe
Alla Guerriera, che in ſua man la miſe.

VI.

Perchè di lei nimico, e di ſua gente
Era il guerrier, che contra lor venìa:
Ucciſo ad eſſa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che ſolo al Mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor diſia.
Fin ch' alla guardia tua, Donna, mi ſenti,
(Dicea Zerbin) non vo', che tu paventi.

VII.

Come più preſſo il Cavalier ſi ſpecchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
(Gridò con voce minaccioſa e fiera)
O laſcia la difeſa della vecchia,
Che di mia man ſecondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

VIII.

Zerbin corteſemente a lui riſponde,
Ch' egli è deſir di baſſa e mala ſorte,
Ed a cavalleria non corriſponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non ſi naſconde;
Ma che prima conſideri, ch'importe,
Ch' un Cavalier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel ſangue femminile.

IX.

Queſte gli diſſe, e più parole in vano;
E fu biſogno al fin venire ai fatti.
Poi che preſo a baſtanza ebbon del piano,
Tornarſi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì preſti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo ſon delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i due deſtrieri
Ad incontrare inſieme i Cavalieri.

X.

Ermonide d' Olanda ſegnò baſſo,
Che per paſſare il deſtro fianco atteſe;
Ma la ſua debol lancia andò in fracaſſo,
E poco il Cavalier di Scozia offeſe.
Non fu già l'altro colpo vano e caſſo:
Ruppe lo ſcudo, e sì la ſpalla preſe,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riverſar ſe Ermonide ſul prato.

XI.

Zerbin, che ſi pensò d'averlo ucciſo,
Di pietà vinto ſceſe in terra preſto,
E levò l'elmo dallo ſmorto viſo:
E quel guerrier, come dal ſonno deſto,
Senza parlar guardò Zerbino fiſo,
E poi gli diſſe: Non m'è già moleſto,
Ch'io ſia da te abbattuto, ch'ai ſembianti
Moſtri eſſer fior de' Cavalieri erranti;

XII.

Ma ben mi duol, che queſto per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non ſo, come tu ſia Campione:
Che troppo al tuo valor ſi diſconviene.
E quando tu ſapeſſi la cagione,
Che a vendicarmi di coſtei mi mene;
Avreſti ognor, che 'l rimembraſſi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII.

E ſe ſpirto a baſtanza avrò nel petto,
Ch'io 'l poſſa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scellerata è coſtei più, che in eſtremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda ſi partì, donde noi ſemo,
E ſi fece d'Eraclio Cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il ſommo Impero.

XIV.

Quivi divenne intrinſeco, e fratello
D'un corteſe Baron di quella Corte,
Che nei confin di Servia avea un caſtello
Di ſito ameno, e di muraglia forte.
Nomoſſi Argeo colui, di ch'io favello,
Di queſta iniqua femmina conſorte,
La quale egli amò sì, che paſsò il ſegno,
Ch'a un' uom ſi convenia, come lui degno.

XV.

Ma coſtei più volubile, che foglia,
Quando l'Autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne ſpoglia,
E la ſoffia dinanzi al ſuo furore;
Verſo il marito cangiò toſto voglia,
Che fiſſo qualche tempo ebbe nel core;
E volſe ogni penſiero, ogni deſio
D'acquiſtar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì ſaldo all'impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome;
Nè ſta sì duro incontra Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello ſcoglio Alpino,
Tanto ſotterra ha le radici; come
Il mio fratello a'prieghi di coſtei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

XVII.

Or, come avviene a un Cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova ſpeſſo;
Fu in una impreſa il mio fratel ferito,
Molto al caſtel del ſuo compagno appreſſo,
Dove venir ſenza aſpettare invito
Solea, foſſe, o non foſſe Argeo con eſſo:
E dentro a quel, per ripoſar fermoſſe
Tanto, che del ſuo mal libero foſſe.

XVIII.

Mentre egli quivi ſi giacea, convenne,
Che in certa ſua biſogna andaſſe Argeo.
Toſto queſta sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a ſua uſanza feo.
Ma quel fedel non oltre più ſoſtenne
Avere ai fianchi un ſtimolo sì reo:
Eleſſe, per ſervar ſua fede a pieno,
Di molti mal quel, che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger queſto,
Laſciar d' Argeo l' intrinſichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non ſia manifeſto
Mai più il ſuo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli foſſe, era più oneſto,
Che ſoddisfare a quella voglia obliqua;
O ch' accuſar la moglie al ſuo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX.

E delle ſue ferite ancora infermo,
L'arme ſi veſte, e del caſtel ſi parte;
E con animo va coſtante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val: ch'ogni difeſa e ſchermo
Gli diſſipa Fortuna con nuova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto,

XXI.

E ſcapigliata, e con la faccia roſſa;
E le domanda, di che ſia turbata.
Prima ch'ella a riſpondere ſia moſſa,
Pregar ſi laſcia più d'una fiata;
Penſando tuttavia, come ſi poſſa
Vendicar di colui, che l'ha laſciata.
E ben convenne al ſuo mobile ingegno
Cangiar l'amore in ſubitano ſdegno.

XXII.

Deh (diſſe al fine) a che l'error naſcondo,
Ch'ho commeſſo, Signor, nella tua aſſenza?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l Mondo,
Celar nol poſſo alla mia coſcienza.
L'Alma, che ſente il ſuo peccato immondo,
Pate dentro di ſe tal penitenza,
Ch'avanza ogni altro corporal martìre,
Che dar mi poſſa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir ſia quel, che ſi fa a forza.
Ma ſia quel, che ſi vuol, tu ſappil'anco:
Poi con la ſpada dell'immonda ſcorza
Sciogli lo ſpirto immacolato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza:
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle baſſe ognor non mi biſogni,
E di ciaſcun, ch'io vegga, io mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l'onor mio diſtrutto;
Queſto corpo per forza ha violato;
E perchè teme, ch'io ti narri il tutto,
Or ſi parte il villan ſenza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aſpetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel, ch'avea il paeſe noto,
Lo giunſe, che non fu troppo lontano:
Che'l mio fratello debole ed egroto
Senza ſoſpetto ſe ne già pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Poſe per vendicarſene in lui mano.
Non trova il fratel mio ſcuſa, che vaglia:
Ch'in ſomma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l'un ſano, e pien di nuovo ſdegno,
Infermo l'altro, ed all'uſanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal ſorte indegno,
(Dell'infelice giovane ti dico;
Così avea nome) non ſoffrendo il peſo
Di sì fiera battaglia, reſtò preſo.

XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giuſto furore, e il tuo demerto,
(Gli diſſe Argeo) che mai ſia micidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l'hai moſtrato male.
Pur voglio a tutto il Mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio ſon di te migliore.

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo ſangue porre.
Così dicendo, fece ſul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quaſi morto in quella riportarlo
Dentro al caſtello in una chiuſa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a ſtar prigione.

XXIX.

Non però ch' altra coſa aveſſe manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel reſto, come ſciolto e franco,
Vi comandava, e ſi facea ubbidire.
Ma non eſſendo ancor l'animo ſtanco
Di queſta ria, del ſuo penſier fornire;
Quaſi ogni giorno alla prigion veniva:
Ch' avea le chiavi, e a ſuo piacer l' apriva.

XXX.

E movea ſempre al mio fratello aſſalti,
E con maggiore audacia, che di prima.
Queſta tua fedeltà (dicea) che valti,
Poi che perfidia per tutto ſi ſtima?
Oh che trionfi glorioſi ed alti!
Oh che ſuperbe ſpoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne riſulta,
Se, come traditore, ognun t' inſulta!

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avreſti dato quel, che da te volli!
Di queſto sì oſtinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion ſei, nè crederne uſcir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquiſtarti e libertade, e fama.

XXXII.

No non (diſſe Filandro) aver mai ſpene,
Che non ſia, come ſuol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il Mondo men che bene:
Baſta, che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può riſtorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza ſi diſcerna.

XXXIII.

Se non baſta, ch'Argeo mi tenga preſo,
Tolgami ancor queſta nojoſa vita.
Forſe non mi fia il premio in Ciel conteſo
Della buona opra quì poco gradita.
Forſe egli, che da me ſi chiama offeſo,
Quando ſarà queſt'anima partita,
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna ſenza frutto.
Ma il cieco ſuo deſir, che non affonna
Trar del ſuo ſcellerato amor coſtrutto,
Cercando va più dentro, ch'alla gonna,
Suoi vizj antichi, e ne diſcorre il tutto.
Mille penſier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'eſſi il chiodo.

XXXV.

Stette ſei meſi, che non miſe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miſer Filandro e ſpera, e crede,
Che coſtei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A queſta ſcellerata occaſione
Di metter fin con memorabil male,
Al ſuo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non vi eſſendo Argeo, ſpeſſo era ardito
Di correr ſolo, e fin dentro al caſtello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accoſtava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci veniſſe,
D'ire in Geruſalem per voto diſſe.

XXXVII.

Diſſe d' andare; e parteſi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò ſparger le grida:
Nè il ſuo penſier, fuor che la moglie, alcuno
Puote ſaper: che ſol di lei ſi fida.
Torna poi nel caſtello all' aer bruno;
Nè mai, ſe non la notte, ivi s' annida;
E con mutate inſegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun ſempre eſce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in queſta e in quella parte errando,
E volteggiando al ſuo caſtello intorno,
Pur per veder, ſe 'l credulo Morando
Voleſſe far, come ſolea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foreſta; e quando
Nella marina vedea aſcoſo il giorno,
Venìa al caſtello, e per naſcoſe porte
Lo togliea dentro l'infedel conſorte.

XXXIX.

Crede ciaſcun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan ſi trove.
Dunque il tempo opportuno ella ſi toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le ſue voglie
Un nembo, che dagli occhi al ſen le piove:
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto l'onor mio non ſia perduto?

XL.

E col mio, quel del mio marito inſieme?
Il qual, ſe foſſe quì, non temerei.
Tu conoſci Morando, e ſai ſe teme,
Quando Argeo non ci ſente, uomini e Dei.
Queſti or pregando, or minacciando, eſtreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Laſcia, che non contamini, per trarmi
A' ſuoi deſii: nè ſo, s'io potrò aitarmi.

XLI.

Or, ch' ha inteſo il partir del mio conſorte,
E ch'al ritorno non ſarà sì preſto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia Corte
Senza altra ſcuſa, e ſenz'altro preteſto.
Che ſe ci foſſe il mio Signor per ſorte,
Non ſol non avria audacia di far queſto,
Ma non ſi terria ancor, per Dio, ſicuro,
D' appreſſarſi a tre miglia a queſto muro.

XLII.

E quel, che già per meſſi ha ricercato,
Oggi me l'ha richieſto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è ſtato
Dello avvenirmi diſonore ed onte:
E ſe non che parlar dolce gli ho uſato,
E finto le mie voglie alle ſue pronte;
Saria a forza di quel ſuto rapace,
Che ſpera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promeſſo gli ho, non già per oſſervargli:
Che fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caſo è qui: tu ſol puoi rimediargli;
Del mio onor' altramente ſarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver', o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV.

E ſe queſto mi neghi, io dirò dunque,
Ch'in te non ſia la fè, di che ti vanti;
Ma che fu ſol per crudeltà, qualunque
Volta hai ſprezzati i miei ſupplici pianti,
Non per riſpetto alcun d'Argeo; quantunque
M'hai queſto ſcudo ognora oppoſto innanti.
Saria ſtata tra noi la coſa occulta;
Ma di quì aperta infamia mi riſulta.

XLV.

Non ſi convien (diſſe Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio diſpoſto.
Narrami pur quel, che tu vuoi: che quale
Sempre fui, di ſempre eſſere ho propoſto.
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho queſto peccato impoſto.
Per lui ſon pronto andar'anco alla morte;
E ſiami contro il Mondo, e la mia ſorte.

XLVI.

Riſpoſe l'empia: Io voglio, che tu ſpenga
Colui, che'l noſtro diſonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'avvenga:
Ch'io te ne moſtrerò la via ſicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Sull'ora terza la notte più ſcura;
E fatto un ſegno, di ch'io l'ho avvertito,
Io l'ho a tor dentro, che non ſia ſentito.

XLVII.

A te non graverà prima aſpettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che diſpogliar gli faccia l'arme,
E quaſi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conduceſſe parme
Il ſuo marito alla tremenda buca;
Se per dritto coſtei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele, e fella.

XLVIII.

Poi che la notte ſcellerata venne,
Fuor traſſe il mio fratel con l'arme in mano,
E nell'oſcura camera lo tenne,
Fin che tornaſſe il miſer Caſtellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne:
Che 'l conſiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percoſſe,
Che ſi pensò, che quel Morando foſſe.

IL.

Con eſſo un colpo il capo feſſe, e il collo:
Ch'elmo non v'era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo ſenza pur dare un crollo
Della miſera vita al fine amaro.
E tal l'uccise, che mai non penſollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caſo raro!
Che cercando giovar, fece all'amico
Quel, di che peggio non ſi fa al nemico.

L.

Poſcia ch' Argeo non conoſciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la ſpada.
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin' a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

LI.

E gli minaccia poi, ſe non conſente
All' amoroſo ſuo lungo deſire,
Di paleſare a tutta quella gente
Quel, ch' egli ha fatto, e nol può contradire:
E lo farà vituperoſamente,
Come aſſaſſino e traditor, morire:
E gli ricorda, che ſprezzar la fama
Non de', ſe ben la vita sì poco ama.

LII.

Pien di paura, e di dolor rimaſe
Filandro, poi che del ſuo error s' accorſe.
Quaſi il primo furor gli perſuaſe
D' uccider queſta; e ſtette un pezzo in forſe.
E ſe non che nelle nimiche caſe
Si ritrovò (che la ragion ſoccorſe)
Non ſi trovando aver' altr' arme in mano,
Co i denti la ſtracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell'alto mar legno talora,
Che da due venti ſia percoſſo e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un'altro al primo termine reſpinto,
E l'han girato da poppa e da prora;
Dal più poſſente al fin reſta ſoſpinto;
Così Filandro tra molte conteſe,
Di due penſieri, al manco rio s'appreſe.

LIV.

Ragion gli dimoſtrò 'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e ſozzo,
Se l'omicidio nel caſtel ſi ſpande;
E del penſare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien, che mande
L'amariſſimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'oſtinazion potè il timore.

LV.

Il timor del ſupplicio infame e brutto
Prometter fece con mille ſcongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco ſi partian ſicuri.
Così per forza colſe l'empia il frutto
Del ſuo deſire, e poi laſciar' quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di ſe laſciando in Grecia infamia e ſcorno.

LVI.

E portò nel cor fiſſo il ſuo compagno,
Che così ſcioccamente ucciſo avea,
Per far con ſua gran noja empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E ſe la fede, e il giuramento magno
Con duro freno non lo ritenea,
Come al ſicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più ſi puote, in odio l'ebbe.

LVII.

Non fu da indi in quà rider mai viſto:
Tutte le ſue parole erano meſte:
Sempre ſoſpir gli uſcian dal petto triſto;
Ed era divenuto un nuovo Oreſte,
Poi che la madre ucciſe, e il ſacro Egiſto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleſte:
E ſenza mai ceſſar, tanto l'affliſſe
Queſto dolor, ch'infermo al letto il fiſſe.

LVIII

Or queſta meretrice, che ſi penſa
Quanto a queſt'altro ſuo poco ſia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intenſa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accenſa,
Che foſſe contra Argeo la ſcellerata;
E diſpone tra ſe levar dal Mondo,
Come il primo marito, anco il ſecondo.

Un medico

LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente ed atto a ſimil'uopo,
Che ſapea meglio uccider di veneno,
Che riſanar gl'infermi di ſcilopo;
E gli promiſe innanzi più, che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il ſuo Signore.

LX.

Già in mia preſenza, e d'altre più perſone
Venìa col toſco in mano il vecchio ingiuſto
Dicendo, ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robuſto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbaſſe il guſto,
Per torſi il conſapevole d'appreſſo,
O per non dargli quel, ch'avea promeſſo,

LXI.

La man gli preſe, quando appunto dava
La tazza, dove il toſco era celato,
Dicendo: Ingiuſtamente è, ſe ti grava,
Ch'io tema per coſtui, ch'ho tanto amato.
Voglio eſſer certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè ſucco avvelenato;
E per queſto mi par che'l beveraggio
Non gli abbia a dar, ſe non ne fai tu il ſaggio.

LXII.

Come penſi, Signor, che rimaneſſe
Il miſer vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppreſſe,
Che penſar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior ſoſpetto, eleſſe
Il calice guſtar ſenza dimora;
E l'infermo ſeguendo una tal fede,
Tutto il reſto pigliò, che ſe gli diede.

LXIII.

Come ſparvier, che nel piede grifagno
Tenga la ſtarna, e ſia per trarne paſto,
Dal can, che ſi tenea fido compagno,
Ingordamente è ſopraggiunto e guaſto;
Così il medico intento al rio guadagno,
D'onde ſperava ajuto, ebbe contraſto.
Odi di ſomma audacia eſempio raro;
E così avvenga a ciaſcun' altro avaro.

LXIV.

Fornito queſto, il vecchio s'era meſſo,
Per ritornare alla ſua ſtanza, in via,
Ed uſar qualche medicina appreſſo,
Che lo ſalvaſſe dalla peſte ria;
Ma da Gabrina non gli fu conceſſo,
Dicendo non voler, ch'andaſſe pria,
Che 'l ſucco nello ſtomaco digeſto
Il ſuo valor faceſſe manifeſto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia laſciar quindi partire.
Il diſperato, poi che vede certa
La morte ſua, nè la poter fuggire,
Ai circoſtanti fā la coſa aperta;
Nè la ſeppe coſtei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri ſpeſſo,
Quel buon medico al fin fece a ſe ſteſſo.

LXVI.

E ſeguitò con l'Alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circoſtanti, che la coſa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo queſta abominevol fera,
Più crudel di qualunque in ſelva ſtanzi;
E la ſerrammo in tenebroſo loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Queſto Ermonide diſſe, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levoſſi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riverſoſſi.
Intanto due ſcudier, che ſeco aveva,
Fatto una bara avean di rami groſſi:
Ermonide ſi fece in quella porre,
Ch'indi altramente non ſi potea torre.

LXVIII.

Zerbin col Cavalier fece ſua ſcuſa,
Che gl'increſca d'avergli fatto offeſa;
Ma come pur tra' Cavalieri s'uſa,
Colei, che venìa ſeco, avea difeſa:
Ch'altramente ſua fè ſaria confuſa,
Perchè, quando in ſua guardia l'avea preſa,
Promiſe a ſua poſſanza di ſalvarla
Contra ognun, che veniſſe a diſturbarla.

LXIX.

E ſe in altro potea gratificargli,
Prontiſſimo offeriaſi alla ſua voglia.
Riſpoſe il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina ſi diſcioglia,
Prima ch'ella abbia coſa a macchinargli,
Di ch'eſſo indarno poi ſi penta e doglia.
Gabrina tenne ſempre gli occhi baſſi,
Perchè non ben riſpoſta al vero daſſi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partiſſe
Al già promeſſo debito viaggio;
E tra ſe tutto il dì la maledìſſe,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pe'l gran mal, che gli ne diſſe
Chi lo ſapea, di lei fu inſtrutto e ſaggio;
Se prima l'avea a noja, e a diſpiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

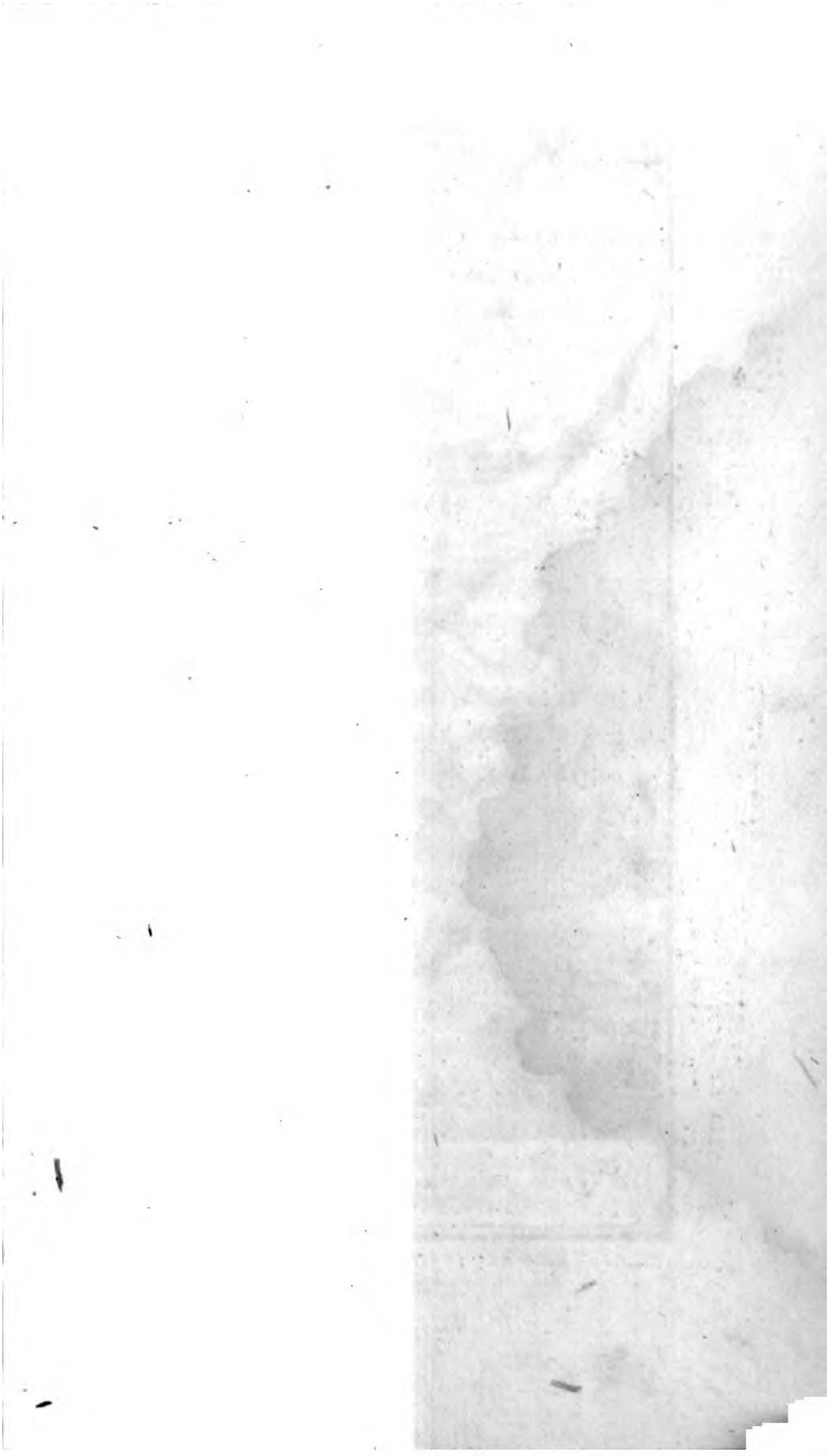
LXXI.

Ella, che di Zerbin ſa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole eſſer vinta;
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viſo altramente era dipinta.
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il boſco antico.

LXXII.

Ecco, volgendo il Sol verſo la ſera,
Udiron gridi, e ſtrepiti, e percoſſe,
Che facean ſegno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina foſſe.
Zerbino per veder la coſa, ch'era,
Verſo il rumore in gran fretta ſi moſſe.
Non fu Gabrina lenta a ſeguitarlo.
Di quel, ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

Fine del Canto Vigeſimoprimo.



Pomp Lapi sculp Liburn 1782.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

L'incantato palagio al Mago Atlante
Disfà l' Ingleſe, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero, e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un caſtel. Conoſce nel ſembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo ſcudo entro d'un pozzo getta.

I.

COrteſi donne, e grate al voſtro amante,
Voi che d'un ſolo amor ſiete contente;
Come che certo ſia fra tante e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente;
Non vi diſpiaccia quel, ch'io diſſi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor ſon per ſpendervi alcun verſo,
Di lei biaſmando l'animo perverſo.

II.

Ella era tale; e come impoſto fummi
Da chi può in me, non preteriſco il vero.
Per queſto io non oſcuro gli onor ſummi
D'una, e d'un'altra, ch'abbia il cor ſincero.
Quel, che 'l Maeſtro ſuo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;
Nè di Ipermeſtra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era ſorella.

III.

Per una, che biaſmar cantando ardiſco,
Che l'ordinata iſtoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offeriſco,
E far lor virtù chiara più, che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordiſco,
Ch'a molti (lor mercè) grato eſſer ſuole;
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un'alto grido appreſſo udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un ſtretto calle
Onde uſcia il grido; e non fu molto innante,
Che giunſe, dove in una chiuſa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi ſia dirò; ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Aſtolfo Paladino,
Che per Ponente avea preſo il cammino.

V.

Io lo laſciai nella Città crudele,
Onde col ſuon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltoſi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave ſcorno.
Or ſeguendo di lui, dico, che preſe
La via d' Armenia, e uſcì di quel paeſe.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natolia
Trovoſſi, e in verſo Burſia il cammin tenne;
Onde continuando la ſua via,
Di quà dal mare in Tracia ſe ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
E come aveſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Moravi, e i Boemi paſsò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

VII.

Per la ſelva d' Ardenna in Aquiſgrana
Giunſe, e in Brabante; e in Fiandra al fin s'im-
L'aura, che ſoffia verſo Tramontana, (barca.
La vela in guiſa in ſulla prora carca,
Ch'a mezzo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella ſera ancora giunge.

VIII.

Quivi ſentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti meſi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quaſi ogni Barone
Avea imitato i ſuoi degni veſtigi;
D'andar ſubito in Francia ſi diſpone;
E così torna al Porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uſcendo fuora,
Verſo Caleſſe fe drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggiermente all'orza
Ferendo, avea adeſcato il legno all'onda,
A poco a poco creſce e ſi rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne ſoprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli caccerà ſotto la ſponda.
Per la ſchiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverſo al ſuo diſegno.

X.

Or corre a deſtra, or'a ſiniſtra mano,
Di quà, di là, dove Fortuna ſpinge,
E piglia terra al fin preſſo a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la ſella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la ſpada ſi cinge.
Prende il cammino, ed ha ſeco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunſe, traverſando una foreſta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora, che'l monton di paſcer reſta
Chiuſo in capanna, o ſotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla ſete infeſta
Vinto, ſi traſſe l'elmo dalla fronte:
Legò il deſtrier tra le più ſpeſſe fronde,
E poi venne per bere alle freſche onde.

XII.

Non avea meſſo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel, che v'era aſcoſo appreſſo,
Sbuca fuor d'una macchia, e il deſtrier tolle,
Sopra vi ſale, e ſe ne va con eſſo.
Aſtolfo il rumor ſente, e il capo eſtolle;
E poi che'l danno ſuo vede sì eſpreſſo,
Laſcia la fonte, e ſazio ſenza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non ſi ſtende a tutto corſo:
Che dileguato ſi ſaria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morſo,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Eſcon del boſco dopo un gran diſcorſo;
E l'uno e l'altro alfin ſi fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Erran ſenza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel ſi caccia
Con quel deſtrier, che i venti al corſo adegua.
Forza è ch' Aſtolfo, il qual lo ſcudo impaccia,
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo ſegua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea ſeguita, ſi dilegua:
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le ſale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di ſua fatica nulla ſi prevale.
Non ſa dove abbia aſcoſo Rabicano,
Quel ſuo veloce ſopra ogni animale;
E ſenza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di ſu, di giù, dentro, e d' intorno.

XVI.

Confuſo, e laſſo d' aggirarſi tanto,
S' avvide, che quel loco era incantato;
E del libretto, ch' avea ſempre accanto,
Che Logiſtilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Poteſſe aitarſi, ſi fu ricordato.
All' indice ricorſe, e vide toſto
A quante carte era il rimedio poſto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuſo
Scritto nel libro; e v' eran ſcritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuſo,
E a tutti quei prigion diſciorre i nodi.
Sotto la ſoglia era uno Spirto chiuſo,
Che facea queſti inganni, e queſte frodi;
E levata la pietra, ov' è ſepolto,
Per lui ſarà il palazzo in fumo ſciolto.

XVIII.

Deſideroſo di condurre a fine
Il Paladin sì glorioſa impreſa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo peſa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l'arte ſua ſia vilipeſa;
Soſpettoſo di quel, che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad aſſalire.

XIX.

Lo fa con le diaboliche ſue larve
Parer da quel diverſo, che ſolea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un Cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel boſco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel, che gli tolſe
Il Mago, ognuno al Paladin ſi volſe.

XX.

Ruggier, Gradaſſo, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Praſildo, e altri Guerrieri,
In queſto nuovo error ſi fero innante,
Per diſtruggere il Duca acceſi e fieri;
Ma ricordoſſi il corno in quello iſtante,
Che fe loro abbaſſar gli animi altieri.
Se non ſi ſoccorrea col grave ſuono,
Morto era il Paladin ſenza perdono.

XXI.

Ma toſto che ſi pon quel corno a bocca,
E fa ſentire intorno il ſuono orrendo;
A guiſa di colombi, quando ſcocca
Lo ſcoppio, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca;
Non men fuor della tana eſce temendo
Pallido e sbigottito, e ſe ne slunga
Tanto, che 'l ſuono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian co i ſuoi prigioni; e dopo
Delle ſtalle fuggir' molti cavalli:
Ch'altro, che fune, a ritenerli era uopo;
E ſeguiro i padron per varj calli.
In caſa non reſtò gatta, nè topo,
Al ſuon, che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all' uſcir venne al Duca in mano.

XXIII.

Aſtolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di ſulla ſoglia il grave ſaſſo,
E vi ritrovò ſotto alcuna immago,
Ed altre coſe, che di ſcriver laſſo:
E di diſtrugger quello incanto vago,
Di ciò, che vi trovò, fece fracaſſo,
Come gli moſtra il libro, che far debbia;
E ſi ſciolſe il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel, che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logiſtilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato deſtro della Terra.

XXV.

Non ſo, ſe vi ricorda, che la briglia
Laſciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier ſparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto ſcorno.
Fe il volante deſtrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al Maſtro ſuo ritorno;
E con lui ſtette infin'al giorno ſempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe eſſer ſtato più giocondo
D'altra ventura Aſtolfo, che di queſta;
Che per cercar la Terra e il mar, ſecondo
Ch'avea deſir, quel, ch'a cercar gli reſta,
E girar tutto in pochi giorni il Mondo,
Troppo venìa queſto Ippogrifo a feſta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto:
Che l' avea altrove aſſai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla ſavia Meliſſa fu di mano
A quella ſcellerata, che travolto
Gli avea in mirto ſilveſtre il viſo umano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fu ſotto la briglia il capo vano
Da Logiſtilla; e vide, come inſtrutto
Foſſe Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto diſegno l'Ippogrifo torſi,
La ſella ſua, ch'appreſſo avea, gli meſſe;
E gli fece, levando da più morſi
Una coſa ed un'altra, un, che lo reſſe:
Che de i deſtrier, ch'in fuga erano corſi,
Quivi attaccate eran le briglie ſpeſſe.
Ora un penſier di Rabicano ſolo
Lo fa tardar, che non ſi levi a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione:
Che non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall'eſtrema regione
Dell' India cavalcato infin'in Francia.
Penſa egli molto; e in ſomma ſi diſpone
Darne piuttoſto ad un ſuo amico mancia,
Che laſciandolo quivi in ſulla ſtrada,
Se l'abbia il primo, ch'a paſſarvi accada.

XXX.

Stava mirando, ſe vedea venire
Pe'l boſco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far ſi poteſſe indi ſeguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin' all' apparire
Dell'altro, ſtette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer foſco,
Veder gli parve un Cavalier pe'l boſco.

XXXI.

Ma mi biſogna, s'io vo'dirvi il reſto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che ſi tacque il corno, e che da queſto
Loco la bella coppia fu diſtante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoſcer preſto
Quel, che fin quì gli avea naſcoſo Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin'a quell'ora
Tra lor non s'eran conoſciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante; ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuſcato quella
Illuſion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la ſua Donna bella,
Che, più che roſa, ne divien vermiglia;
E poi di ſulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i ſuoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenerſi ſtretti
I due felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconoſciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante diſpoſta di far tutti
I piaceri, che far vergine ſaggia
Debbia ad un ſuo amator, sì che di lutti,
Senza il ſuo onore offendere, il ſottraggia;
Dice a Ruggier, ſe a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol ſempre aver dura e ſelvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima ſi battezzi.

XXXV.

Ruggier, che tolto avria non ſolamente
Viver Criſtiano per amor di queſta,
Com' era ſtato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la ſua ſtirpe oneſta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli reſta:
Non che nell' acqua (diſſe) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi ſia poco.

XXXVI.

Per battezzarſi dunque, indi per ſpoſa
La Donna aver, Ruggier ſi miſe in via,
Guidando Bradamante a Vallombroſa
(Così fu nominata una Badìa
Ricca, e bella, nè men religioſa,
E corteſe a chiunque vi venìa)
E trovaro all' uſcir della foreſta
Donna, che molto era nel viſo meſta.

XXXVII.

Ruggier, che ſempre uman, ſempre corteſe
Era a ciaſcun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime compreſe
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di deſir s' acceſe
Di ſaper' il ſuo affanno: ed a lei volto,
Dopo oneſto ſaluto domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viſo molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umaniſſimamente gli riſpoſe,
E la cagion de' ſuoi penoſi guai,
Poi che le domandò, tutta gli eſpoſe.
Gentil Signor (diſſe ella) intenderai,
Che queſte guance ſon sì lagrimoſe
Per la pietà, ch' a un giovanetto porto,
Che in un caſtel quì preſſo oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marſilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte ſi giacea con quella,
Senza darne ſoſpetto alla famiglia.
Ma sì ſecreto alcun' eſſer non puote,
Ch' al lungo andar non ſia chi 'l veggia e note.

XL.

Se ne accorſe uno, e ne parlò con dui:
Li dui con altri, infin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'jeri a nui,
Che queſti amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Diviſamente chiudere in diſtretto.
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia ſpazio
Il giovan, che non mora in pena e in ſtrazio.

XLI.

Fuggita me ne ſon per non vedere
Tal crudeltà: che vivo l'arderanno;
Nè coſa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non ſi volga ſubito in affanno;
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arſi i belli e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch'aſſai le prema
Queſta novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che ſe foſſe uno de i fratelli ſuoi.
Nè certo la paura in tutto ſcema
Era di cauſa, come io dirò poi.
Si volſe ella a Ruggiero, e diſſe: Parme,
Ch'in favor di coſtui ſien le noſtre arme.

XLIII.

E diſſe a quella meſta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che ſe'l giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran; ſtanne ſicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno ſcorto
Della ſua Donna, e la pietoſa cura,
Sentì tutto infiammarſi di deſire
Di non laſciare il giovane morire.

XLIV.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aſpetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade:
Fà, che ove è queſto tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille ſpade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma ſtudia il paſſo più che puoi: che tarda
Non ſia l'aita, e intanto il foco l'arda.

LXV.

L'alto parlare, e la fiera ſembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la ſperanza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che ſaria per queſto indarno preſa;
Stava la Donna in ſe tutta ſoſpeſa.

XLVI.

Poi diſſe a lor: Facendo noi la via,
Che dritta e piana va fin'a quel loco,
Credo ch'a tempo vi ſi giungeria,
Che non ſarebbe ancora acceſo il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno ſaria poco
A riuſcirne; e quando vi ſaremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII

E perchè non andiam (diſſe Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna riſpoſe:
Perchè un caſtel de' Conti da Pontiero
Tra via ſi trova, ove un coſtume poſe,
Non ſon tre giorni ancora, iniquo e fiero
A Cavalieri, e a donne avventuroſe,
Pinabello, il peggior'uomo, che viva,
Figliuol del Conte Anſelmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè Cavalier, nè donna paſſa,
Che ſe ne vada ſenza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè reſta; ma vi laſſa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior Cavalier lancia non abbaſſa,
E non abbaſsò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al caſtello
La legge mantener di Pinabello.

IL.

Come l'uſanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E ſentirete ſe fu dritta, o obliqua
Cagion, che i Cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così beſtial, che al Mondo è ſenza pare,
Che con lui, non ſo dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fe ſcorno.

L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Gioſtrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di ſuperbia troppa;
Ed abbattello, e lei ſmontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa.
Laſciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei veſtir l'antica damigella.

LI.

Quella, ch'a piè rimaſe, diſpettoſa,
E di vendetta ingorda e ſitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni coſa,
Dove ſia da mal far, ben la ſeconda;
Nè giorno mai, nè notte mai ripoſa,
E dice, che non ſia mai più gioconda,
Se mille Cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII.

Giunſero il dì medeſmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad un ſuo loco,
Li quai di rimotiſſime contrade
Venuti a queſte parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha noſtra etade
Tanti altri buoni al bellicoſo gioco,
Aquilante, Grifone, e Sanſonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

Pinabel

LIII.

Pinabel con ſembiante aſſai corteſe
Al caſtel, ch' io v' ho detto, li raccolſe:
La notte tutti poi nel letto preſe,
E preſi tenne; e prima non li ſciolſe,
Che li fece giurar, ch'un' anno, e un meſe
(Queſto fu a punto il termine, che tolſe)
Stariano quivi, e ſpoglierebbon quanti
Vi capitaſſon Cavalieri erranti;

LIV.

E le donzelle, ch' aveſſon con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le veſti.
Così giurar', così coſtretti foro
Ad oſſervar, benchè turbati e meſti.
Non par che fin' a quì contra coſtoro
Alcun poſſa gioſtrar, ch' a piè non reſti;
E capitati vi ſono infiniti,
Ch' a piè e ſenz' arme ſe ne ſon partiti.

LV.

È ordine tra lor, che chi per ſorte
Eſce fuor prima, vada a correr ſolo.
Ma ſe trova il nimico così forte,
Che reſti in ſella, e getti lui nel ſuolo;
Sono obbligati gli altri inſin' a morte
Pigliar l' impreſa tutti in uno ſtuolo.
Vedi or, ſe ciaſcun d' eſſi è così buono,
Quel, ch' eſſer de', ſe tutti inſieme ſono.

LVI.

Poi non conviene all'importanza noſtra,
Che ne vieta ogn'indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella gioſtra.
E preſuppongo, che vinciate ancora:
Che voſtra alta preſenza lo dimoſtra;
Ma non è coſa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch'il giovane s'arda,
Se tutto oggi a ſoccorrerlo ſi tarda.

LVII.

Diſſe Ruggier, non riguardiamo a queſto:
Facciam noi quel, che ſi può far per nui:
Abbia chi regge il Ciel, cura del reſto,
O la Fortuna, ſe non tocca a lui.
Ti fia per queſta gioſtra manifeſto,
Se buoni ſiamo d'ajutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve
(Come n'hai detto) oggi abbruciar ſi deve.

LVIII.

Senza riſponder'altro la Donzella
Si miſe per la via, ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar'per quella,
Che ſi trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove ſi perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio ſi porta.
Al primo apparir lor, di ſulla rocca
È chi a due botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando ſu un ronzino un vecchio uſcio;
E quel venìa gridando: Aſpetta, aſpetta:
Reſtate olà, che quì ſi paga il fio.
E ſe l'uſanza non v'è ſtata detta,
Che quì ſi tien', or ve la vo'dir'io;
E contar loro incominciò di quello
Coſtume, che ſerbar fa Pinabello.

LX.

Poi ſeguitò, volendo dar conſigli,
Com'era uſato agli altri Cavalieri:
Fate ſpogliar la Donna (dicea) figli;
E voi l'arme laſciateci, e i deſtrieri,
E non vogliate mettervi a'perigli
D'andar'incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto veſti, arme, e cavalli s'hanno;
La vita ſol mai non ripara il danno.

LXI.

Non più (diſſe Ruggier) non più: ch'io ſono
Del tutto informatiſſimo, e quì venni
Per far prova di me, ſe così buono
In fatti ſon, come nel cor mi tenni.
Armi, veſti, e cavallo altrui non dono,
S'altro non ſento, che minacce e cenni;
E ſo ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le ſue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fà, ch'io vegga toſto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo:
Ch'abbiamo da paſſar'anco quel monte,
E quì non ſi può far troppo intervallo.
Riſpoſe il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo diſſe in fallo:
Ch'un Cavalier n'uſci, che ſopravveſte
Vermiglie avea, di bianchi fior conteſte.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le laſciaſſe in corteſia l'aſſunto
Di gittar della ſella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel veſtir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu meſtiero
A lei far ciò, che Ruggier volle appunto.
Egli volſe l'impreſa tutta avere,
E Bradamante ſi ſteſſe a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò, chi foſſe
Queſto primo, ch'uſcia fuor della porta:
È Sanſonetto, diſſe: che le roſſe
Veſti conoſco, e i bianchi fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là ſi moſſe
Senza parlarſi; e fu l'indugia corta:
Che s'andaro a trovar co i ferri baſſi,
Molto affrettando i lor deſtrieri i paſſi.

LXV.

In queſto mezzo della rocca uſciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Preſti per levar l' arme ed eſpediti
Ai Cavalier, ch' uſcian fuor degli arcioni.
Venianſi incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in ſulle reſte i gran lancioni
Groſſi due palmi, di nativo cerro,
Che quaſi erano uguali infino al ferro.

LXVI.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di ſu lor ceppi vivi
Sanſonetto a una ſelva indi vicina,
E portatone due per gioſtrar quivi.
Aver ſcudo e corazza adamantina
Biſogna ben, che le percoſſe ſchivi.
Aveane fatto dar, toſto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per ſe ritenne.

LXVII.

Con queſti, che paſſar dovean gl' incudi;
Sì ben ferrate avean le punte eſtreme;
Di quà e di là fermandoli agli ſcudi,
A mezzo il corſo ſi ſcontraro inſieme.
Quel di Ruggiero, che i Demonj ignudi
Fece ſudar, poco del colpo teme:
Dello ſcudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

LXVIII.

Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato ſplendor negli occhi fere;
Ch'al diſcoprirſi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Perciò, s'un gran biſogno non lo ſforza,
D'un vel coperto lo ſolea tenere.
Si crede, ch'anco impenetrabil foſſe,
Poi ch'a queſto ſcontrar nulla ſi moſſe.

LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non ſofferſe:
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pe'l mezzo s'aperſe:
Diè loco al ferro, e quel trovò di ſotto
Il braccio, ch'aſſai mal ſi ricoperſe;
Sì che ne fu ferito Sanſonetto,
E della ſella tratto al ſuo diſpetto.

LXX.

E queſto il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l'uſanza fella;
Che delle ſpoglie altrui non fe guadagni,
E che alla gioſtra uſcì fuor della ſella.
Convien chi ride, anco talor ſi lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

LXXI.

S'era accoſtato Pinabello intanto
A Bradamante, per ſaper chi fuſſe
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il Cavalier del ſuo caſtel percuſſe.
La giuſtizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito ſuo, ve lo conduſſe
Su quel deſtrier medeſimo, ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l'ottavo meſe,
Che con lei ritrovandoſi a cammino
(Se vi ricorda) queſto Maganzeſe,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difeſe,
Che ſeco cadde, anzi il ſuo buon deſtino;
E traſſene, credendo nello ſpeco
Ch'ella fuſſe ſepolta, il deſtrier ſeco.

LXXIII.

Bradamante conoſce il ſuo cavallo,
E conoſce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior'attenzion mirato in fronte:
Queſto è il traditor (diſſe) ſenza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato ſuo, che l'ha condutto,
Ove avrà de' ſuoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla ſpada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarſi a quello;
Ma innanzi tratto, gli levò la ſtrada,
Che non potè fuggir verſo il caſtello.
Tolta è la ſpeme, ch' a ſalvar ſi vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, ſenza mai far teſta,
Fuggendo ſi cacciò per la foreſta.

LXXV.

Pallido e sbigottito il miſer ſprona:
Che poſto ha nel fuggir l'ultima ſpeme.
L'animoſa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percote e preme.
Vien con lui ſempre, e mai non l'abbandona:
Grande è il rumore, e il boſco intorno geme.
Nulla al caſtel di queſto anco s'intende,
Però ch' ognuno a Ruggier ſolo attende.

LXXVI.

Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano uſciti in ſulla via,
Ed avean ſeco quella male avvezza,
Che v'avea poſta la coſtuma ria.
A ciaſcun di lor tre, che 'l morir prezza
Più, ch'aver vita, che con biaſmo ſia;
Di vergogna arde il viſo, e il cor di duolo,
Che tanti ad aſſalir vadano un ſolo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua uſanza, ed oſſervarla;
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'eſſi fatto l'avean di vendicarla.
Se ſol con queſta lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io ſon contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Gioſtrar da ſolo a ſol volea ciaſcuno,
E preſo e morto rimanere innante,
Ch'incontra un ſol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole quì ſenza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho quì tratti,
Non per far nuove leggi, e nuovi patti.

LXXIX.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queſte ſcuſe, e non ora, che ſon tarde.
Voi dovete il preſo ordine ſervarme,
Non voſtre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il deſtrier, ch'ha nuova ſella e barde:
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La Donna del caſtel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,
Tanto ch'a forza ſi ſpiccaro inſieme;
Ma nel viſo inſiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro ſeme
Del Marcheſe onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medeſima aſta, con che avea
Sanſonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo ſcudo, che ſolea
Atlante aver ſu i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che ſplendea
Tanto, ch'umana viſta nol ſoſtiene;
A cui Ruggier per l'ultimo ſoccorſo
Ne i più gravi perigli avea ricorſo.

LXXXII.

Benchè ſolo tre fiate biſognolli
(E certo in gran periglio) uſarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si traſſe a più lodevole coſtume;
La terza, quando i denti mal ſatolli
Laſciò dell'Orca alle marine ſpume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queſte tre volte, tutto 'l reſto
Lo tenea ſotto un velo in modo aſcoſo,
Ch'a diſcoprirlo eſſer potea ben preſto,
Che del ſuo ajuto foſſe biſognoſo.
Quivi alla gioſtra ne venìa con queſto,
Com'io v'ho detto ancor, così animoſo,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier ſcontra Grifone, ove la penna
Dello ſcudo alla viſta ſi congiunge.
Quel di cader da ciaſcun lato accenna;
Ed al fin cade, e reſta al deſtrier lunge.
Mette allo ſcudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverſo, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò ſtriſciando, e fe contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo e ſquarciò, che gli copria
Lo ſpaventoſo ed incantato lampo,
Al cui ſplendor cader ſi convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun ſcam-
Aquilante, ch'a par ſeco venìa, (po.
Stracciò l'avanzo, e fe lo ſcudo vampo.
Lo ſplendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo ſcudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogni altro ſenſo attonito erra.
Ruggier, che non ſa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La ſpada ſua, che sì ben punge e taglia;
E neſſun vede, che gli ſia all'incontro:
Che tutti eran caduti a quello ſcontro.

LXXXVII.

I Cavalieri, e inſieme quei, ch'a piede
Erano uſciti, e così le donne anco,
E non meno i deſtrieri in guiſa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima ſi meraviglia, e poi s'avvede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di ſeta, in che ſolea
Chiuder la luce, di quel caſo rea.

LXXXVIII.

Preſto ſi volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata ſua guerriera;
E vien là, dove era rimaſa, quando
La prima gioſtra cominciata s'era.
Penſa, ch'andata ſia (non la trovando)
A vietar, che quel giovane non pera,
Per dubbio, ch'ella ha forſe, che non s'arda
In queſto mezzo, ch'a gioſtrar ſi tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda pos'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo:
Che in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier': Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non ſtarai tu meco; e queſto ſia
L'ultimo biaſmo, ch'ho d'averne al Mondo.
Così dicendo, ſmonta nella via,
Piglia una groſſa pietra e di gran pondo,
E la lega allo ſcudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: Coſtaggiù ſtatti ſepulto,
E teco ſtia ſempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al ſommo d'acque:
Greve è lo ſcudo, e quella pietra greve.
Non ſi fermò, fin che nel fondo giacque:
Sopra ſi chiuſe il liquor molle e lieve.
Il nobil'atto, e di ſplendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, ſonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce ſi fe queſta
Strana avventura in tutto il Mondo nota;
Molti guerrier ſi miſero all'inchieſta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non ſapean qual foſſe la foreſta,
Dove nel pozzo il ſacro ſcudo nuota:
Che la Donna, che fe l'atto paleſe,
Dir mai non volle il pozzo, nè il paeſe.

XCV.

Al partir, che Ruggier fe dal caſtello,
Dove avea vinto con poca battaglia:
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece reſtar, come uomini di paglia;
Tolto lo ſcudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di maraviglia eran riſorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno ſi favella
Altro fra lor, che dello ſtrano caſo;
E come fu, che ciaſcun d'eſſi a quella
Orribil luce vinto era rimaſo.
Mentre parlan di queſto, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaſo.
Che Pinabello è morto hanno l'avviſo;
Ma non ſanno però chi l'abbia ucciſo.

XCVII.

L'ardita Bradamante in queſto mezzo
Giunto avea Pinabello a un paſſo ſtretto;
E cento volte gli avea fin' a mezzo
Meſſo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal Mondo il puzzo e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paeſe infetto,
Le ſpalle al boſco teſtimonio volſe
Con quel deſtrier, che già il fellon le tolſe.

XCVIII.

Volle tornar, dove laſciato avea
Ruggier; nè ſeppe mai trovar la ſtrada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea:
Tutta quaſi cercò quella contrada.
Non volle mai la ſua fortuna rea,
Che via trovaſſe, onde a Ruggier ſi vada.
Queſto altro Canto ad aſcoltare aſpetto
Chi della iſtoria mia prende diletto.

Fine del Canto Vigeſimoſecondo.

CANTO XXIII.

Quivi fè ben delle ſue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l' aria ſul cavallo alato
Aſtolfo; ed è dappoi preſo Zerbino
Dal fiero Anſelmo, e a morte condannato:
N' è campato dal Conte Paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il deſtrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo, e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

I.

STudiſi ognun giovare altrui: che rade
Volte il ben far ſenza il ſuo premio fia;
E s'è pur ſenza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a ſcontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar ſi vanno
Gli uomini ſpeſſo, e i monti fermi ſtanno.

II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene,
Per eſſerſi portato iniquamente.
È giunto in ſomma alle dovute pene;
Dovute, e giuſte alla ſua ingiuſta mente.
E Dio, che le più volte non ſoſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e ſalverà ciaſcuno,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel queſta Donzella
Già d'aver morta, e colaggiù ſepulta;
Nè la penſava mai veder, non ch'ella
Gli aveſſe a tor degli error ſuoi la multa.
Nè il ritrovarſi in mezzo le caſtella
Del padre, in alcun'util gli riſulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anſelmo, di ch'uſcì queſto malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte,
D'amici, e di ſoccorſo ebbe diſagio.
La Donna al traditore a piè d'un monte
Tolſe l'indegna vita a ſuo grande agio:
Che d'altro ajuto quel non ſi provvede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto, ch'ella ebbe il falſo Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte;
Volle tornare, ove laſciò Ruggiero;
Ma non lo conſentì ſua dura ſorte,
Che la fe traviar per un ſentiero,
Che la portò, dov'era ſpeſſo, e forte,
Dove più ſtrano, e più ſolingo il boſco,
Laſciando il Sol già il Mondo all'aer foſco.

VI.

Nè ſapendo ella, ove poterſi altrove
La notte riparar, ſi fermò quivi
Sotto le fraſche in ſull'erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma ſempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come preſente.

VII.

Speſſo di cor profondo ella ſoſpira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, più ch' amor, potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor diſgiunta.
Almen ci aveſſi io poſto alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impreſa aſſunta,
Di ſaper ritornar, donde io veniva:
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

VIII.

Queſte, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di ſoſpiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aſpettazion, pur nacque
In Oriente il deſiato albore:
Ed ella preſe il ſuo deſtrier, ch' intorno
Giva paſcendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che ſi trovò all'uſcita
Del boſco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l'avea ſchernita
Con tanto error l'Incantator malvagio.
Ritrovò quivi Aſtolfo, che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grand'agio;
E ſtava in gran penſier di Rabicano,
Per non ſapere a chi laſciarlo in mano.

X.

A caſo lo trovò, che fuor di teſta
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che, toſto ch'uſcì della foreſta,
Bradamante conobbe il ſuo cugino.
Di lontan ſalutollo, e con gran feſta
Gli corſe, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominoſſi, ed alzò la viſiera,
E chiaramente fè veder, chi ell'era.

XI.

Non potea Aſtolfo ritrovar perſona,
A chi il ſuo Rabican meglio laſciaſſe,
Perchè doveſſe averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornaſſe,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli, che Dio gli la mandaſſe.
Vederla volentier ſempre ſolea,
Ma pe'l biſogno or più, ch'egli n'avea.

XII.

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar ſi foro,
E ſi fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezion dell'eſſer loro;
Aſtolfo diſſe: Omai, ſe de i pennati
Vo'l paeſe cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il ſuo penſiero,
Veder le fece il volator deſtriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder ſpiegare a quel deſtrier le penne:
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Sì fiſſe dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e ſtrano.

XIV.

Aſtolfo dice a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corſo affretta;
Che, ſe ſcoccando l'arco ſi movea,
Si ſolea laſciar dietro la ſaetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol, che a Mont' Alban glie le rimetta,
E gli le ſerbi fin'al ſuo ritorno:
Che non gli fanno or di biſogno intorno.

XV.

Volendoſene andar per l'aria a volo,
Aveaſi a far, quanto potea più, lieve.
Tienſi la ſpada, e 'l corno, ancor che ſolo
Baſtargli il corno ad ogni riſchio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le ſelle reſtar ſubito vote.

XVI.

Salito Aſtolfo ſul deſtrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni viſta ne perde in un momento.
Così ſi parte col piloto innante
Il nocchier, che gli ſcogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro laſſa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti paſſa.

XVII.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimaſe in gran travaglio della mente:
Che non ſa, come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il deſtrier del ſuo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia, e il deſiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, ſe non prima,
A Vallombroſa ritrovarlo ſtima.

XVIII.

Stando quivi ſoſpeſa, per ventura
Si vede innanti giungere un villano,
Dal qual fa raſſettar quella armatura,
Come ſi puote, e por ſu Rabicano:
Poi di menarſi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea due prima: ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombroſa penſò far la ſtrada:
Che trovar quivi il ſuo Ruggiero ha ſpeme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco diſcerne; e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno inſieme.
Pur'andare a ventura ella ſi meſſe,
Dove penſò, che 'l loco eſſer doveſſe.

XX.

Di quà, di là ſi volſe; nè perſona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uſcir del boſco in ſulla nona,
Dove un caſtel poco lontan ſcopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che ſia:
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun ſuo fratello.

XXI.

Come la Donna conoſciuto ha il loco,
Nel cor s'attriſta, e più, ch'io non ſo dire.
Sarà ſcoperta, ſe ſi ferma un poco;
Nè più le ſarà lecito partire.
Se non ſi parte, l'amoroſo foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier; nè farà coſa
Di quel, ch'era ordinato a Vallombroſa.

XXII.

Stette alquanto a penſar; poi ſi riſolſe
Di voler dare a Mont'Alban le ſpalle;
E verſo la Badìa pur ſi rivolſe:
Che quindi ben ſapea, qual'era il calle.
Ma ſua fortuna, o buona, o triſta, volſe,
Che prima ch'ella uſciſſe della valle,
Scontraſſe Alardo, un de'fratelli ſui;
Nè tempo di celarſi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' Cavalieri, e a' fanti:
Ch' ad iſtanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circoſtanti.
I ſaluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte coſe a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lagrimoſa guancia
Beatrice molto deſiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli eſtimo ciancia,
Verſo gli avuti con Ruggier compleſſi,
Ch' avrà nell' Alma eternamente impreſſi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece penſiero,
Ch' a Vallombroſa altri in ſuo nome andaſſe
Immantinente ad avviſar Ruggiero
Della cagion, ch' andar lei non laſciaſſe;
E lui pregar (s' era pregar meſtiero)
Che quivi per ſuo amor ſi battezzaſſe,
E poi veniſſe a far quanto era detto,
Sì che ſi deſſe al matrimonio effetto.

XXVI.

Pe'l medeſimo meſſo fe diſegno
Di mandar' a Ruggiero il ſuo cavallo,
Che gli ſolea tanto eſſer caro; e degno
D'eſſergli caro era ben ſenza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto 'l Regno
De i Saracin, nè ſotto il Signor Gallo
Più bel deſtrier di queſto, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador ſolo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace aſceſe
Sull' Ippogrifo, e verſo il ciel levoſſe,
Laſciò Frontino, e Bradamante il preſe;
Frontino, che 'l deſtrier così nomoſſe.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone ſpeſe
Tener lo fece, e mai non cavalcoſſe,
Se non per breve ſpazio, e a picciol paſſo;
Sicch' era, più che mai, lucido e graſſo.

XXVIII.

Ogni ſua donna toſto, ogni donzella
Pon ſeco in opra; e con ſottil lavoro
Fa ſopra ſeta candida e morella
Teſſer ricamo di finiſſimo oro;
E di quel cuopre, ed orna briglia e ſella
Del buon deſtrier; poi ſceglie una di loro
Figlia di Callitrefia ſua nutrice,
D'ogni ſecreto ſuo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impreſſo,
Mille volte narrato avea a coſtei;
La beltà, la virtute, i modi d'eſſo
Eſaltato le avea fin ſopra i Dei.
A ſe chiamolla, e diſſe: Miglior meſſo
A tal biſogno elegger non potrei:
Che di te, nè più fido, nè più ſaggio
Imbaſciador, Ippalca mia, non haggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata:
Và, le dice; e l'inſegna, ove de'gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto aveſſe al ſuo Signore a dire,
E far la ſcuſa, ſe non era andata
Al Monaſter: che non fu per mentire;
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi ſteſſi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le meſſe:
E ſe sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovaſſe, che levar glie lo voleſſe;
Per fargli a una parola il cervel ſano,
Di chi foſſe il deſtrier ſol gli diceſſe:
Che non ſapea sì ardito Cavaliero,
Che non tremaſſe al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte coſe l'ammoniſce, e molte,
Che trattar con Ruggier' abbia in ſua vece:
Le quai, poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si poſe in via, nè più dimora fece.
Per ſtrade, e campi, e ſelve oſcure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noja chi veniſſe,
Nè a domandarla pur dove ne giſſe.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una ſtretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un picciol nano, e a piè ſeguia.
Il Moro alzò ver'lei l'altiera fronte,
E beſtemmiò l'eterna Jerarchia,
Poi che sì bel deſtrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un Cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontraſſe.
Or queſto è ſtato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovaſſe:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur' agogna averlo, e in dubbio ſtaſſe.
Lo mira, lo contempla, e dice ſpeſſo:
Deh perchè il ſuo Signor non è con eſſo?

XXXV.

Deh ci foſſe egli (gli riſpoſe Ippalca)
Che ti faria cangiar forſe penſiero.
Aſſai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al Mondo altro guerriero.
Chi è (le diſſe il Moro) che sì calca
L'onore altrui? Riſpoſe ella: Ruggiero.
E quel ſoggiunſe: Adunque il deſtrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran Campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual, ſe ſarà ver, come tu parli,
Che ſia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il deſtrier, ma la vettura darli
Converrammi; e in ſuo arbitrio ſia la taglia.
Che Rodomonte io ſono, hai da narrarli;
E che, ſe pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch'ovunque io vada, o ſtia,
Mi fa ſempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran veſtigio reſta,
Che non lo laſcia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in teſta
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli ſalta; e lagrimoſa e meſta
Rimane Ippalca; e ſpinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'aſcolta egli, e ſu pe 'l poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il nano,
Per rrovar Mandricardo, e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo beſtemmia ſempre, e maledice.
Ciò, che di queſto avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta queſta iſtoria dice,
Fa quì digreſſo, e torna in quel paeſe,
Dove fu dianzi morto il Maganzeſe.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le ſpalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia;
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del Cavalier, che non ſa già chi ſia;
Ma, come quel, ch'era corteſe e pio,
Ebbe pietà del caſo acerbo e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra ſpento,
Verſando il ſangue per tante ferite,
Ch'eſſer doveano aſſai, ſe più di cento
Spade in ſua morte ſi foſſero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme, che di freſco eran ſcolpite,
A porſi in avventura, ſe potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice, che l'aſpette:
Che ſenza indugio a lei farà ritorno.
Ella preſſo al cadavero ſi mette,
E fiſſamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, ſe coſa v'ha, che la dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne ſia adorno,
Come colei, che fu, tra l'altre note,
Quanto avara eſſer più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto aſcoſamente
Aveſſe avuto modo, o alcuna ſpeme,
La ſopravveſta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme inſieme;
Ma quel, che può celarſi agevolmente,
Si piglia, e 'l reſto fin' al cor le preme:
Fra l'altre ſpoglie un bel cinto levonne,
E ſe ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i paſſi,
Perchè trovò il ſentier, che ſi torcea
In molti rami, ch'ivano alti e baſſi:
E poco omai del giorno rimanea;
Nè volea al bujo ſtar fra quelli ſaſſi:
E per trovare albergo, diè le ſpalle
Con l'empia vecchia alla funeſta valle.

XLIV.

Quindi preſſo a due miglia ritrovaro
Un gran caſtel, che fu detto Altariva;
Dove per ſtar la notte ſi fermaro,
Che già a gran volo in verſo il ciel ſaliva.
Non vi ſter' molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la coſa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al Conte Anſelmo avviſo,
Che fra due monti in un ſentiero ſtretto,
Giacea il ſuo figlio Pinabello ucciſo.
Zerbin per non ne dar di ſe ſoſpetto,
Di ciò ſi finge nuovo, e abbaſſa il viſo;
Ma penſa ben, che ſenza dubbio ſia
Quel, ch'egli trovò morto in ſulla via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunſe a ſplendor di torchi e di facelle
Là, dove fece le ſtrida più crebre
Con un batter di man gire alle ſtelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le maſcelle;
Ma, più dell'altre nubiloſe ed atre,
Era la faccia del miſero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio ſi facea ſolenne
Di grandi eſequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L'uſanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che toſto il popolar ſtrepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviſo,
Chi ſtato ſia, che gli abbia il figlio ucciſo.

XLVIII.

Di voce in voce, d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la Terra ſcorſe,
Finchè l'udi la ſcellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orſe;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forſe,
O per vantarſi pur, che ſola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

IL.

O foſſe pur per guadagnarſi il premio;
A ritrovar n'andò quel Signor meſto;
E dopo un verifimil ſuo proemio
Gli diſſe, che Zerbin fatto avea queſto:
E quel bel cinto ſi levò di gremio,
Che 'l miſer padre a riconoſcer preſto
Appreſſo il teſtimonio e triſto ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non ſarà ſenza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani:
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e queſta ingiuria non aſpetta
Dal Conte Anſelmo, che ſi chiama offeſo
Tanto da lui, nel primo ſonno è preſo,

LI.

E quella notte in tenebroſa parte
Incatenato, e in gravi ceppi meſſo.
Il Sole ancor non ha le luci ſparte;
Che l'ingiuſto ſupplicio è già commeſſo,
Che nel loco medeſimo ſi ſquarte,
Dove fu il mal, ch' hanno imputato ad eſſo.
Altra eſamina in ciò non ſi facea:
Baſtava, che 'l Signor così credea.

LII.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer ſeren fe bianco, e roſſo, e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non ſuo fallo.
Lo ſciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo:
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che ſpeſſo gli innocenti ajuta,
Nè laſcia mai, chi in ſua bontà ſi fida;
Tal difeſa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch' oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
Alla via del ſuo ſcampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella ſelvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Iſabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che laſciato avea nella procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor' avea
Queſto Zerbin, che l' Alma, onde vivea.

LV.

Orlando ſe l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riſcoſſe.
Quando coſtei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba foſſe.
Non ſo, diſs'egli; e poi ſulla montagna
Laſciolla, e verſo il pian ratto ſi moſſe:
Guardò Zerbino, ed alla viſta prima
Lo giudicò Baron di molta ſtima.

LVI.

E fattoſegli appreſſo, dimandollo,
Per che cagione, e dove il menin preſo.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteſo,
Riſpoſe il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte eſſer difeſo.
Bene avea il Conte alle parole ſcorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poi ch'inteſe, che commeſſo queſto
Era dal Conte Anſelmo d' Altariva;
Fu certo, ch'era torto manifeſto:
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infeſto
Per l'antichiſſimo odio, che bolliva
Tra il ſangue di Maganza, e di Chiarmonte;
E tra lor' eran morti, e danni, ed onte.

LVIII.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia,
Il Conte a' maſnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è coſtui, che sì gran colpi taglia?
Riſpoſe un, che parer volle più fido:
Se di cera noi foſſimo, o di paglia,
E di foco egli, aſſai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzeſe,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E poſtaſela indoſſo, non difeſe
Contro l'aſpro incontrar del Paladino.
Sopra la deſtra guancia il ferro preſe:
L'elmo non paſsò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percoſſa il crollo,
Che la vita gli tolſe, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corſo, ſenza tor di reſta
La lancia, paſsò un'altro in mezzo 'l petto.
Quivi laſciolla, e la mano ebbe preſta
A Durindana; e nel drappel più ſtretto
A chi fece due parti della teſta,
A chi levò dal buſto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'ucciſe, e miſe in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto, e'l reſto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:
Chi lo ſcudo, e chi l'elmo, che lo 'mpaccia,
E chi laſcia lo ſpiedo, e chi la ronca:
Chi a lungo, chi al traverſo il cammin ſpaccia:
Altri s'appiatta in boſco, altri in ſpelonca.
Orlando di pietà queſto dì privo,
A ſuo poter non vuol laſciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (che Turpin ſottraſſe
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente ſi ritraſſe,
Dove a Zerbin tremava il cor nel ſeno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegraſſe,
Non ſi potria contare in verſi a pieno.
Se gli ſaria per onorar proſtrato;
Ma ſi trovò ſopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo diſciolſe,
L'ajutava a ripor l'arme ſue intorno,
Ch'al Capitan della sbirraglia tolſe,
Che per ſuo mal ſe n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Iſabella volſe,
Che ſopra il colle avea fatto ſoggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le ſue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin ſi vide appreſſo
La Donna, che da lui fu amata tanto;
La bella Donna, che per falſo meſſo
Credea ſommerſa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli ſia meſſo,
Sente dentro aggelarſi, e trema alquanto;
Ma toſto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroſo foco.

LXV.

Di non toſto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè ſi penſa, e ſenza dubbio tiene,
Ch'Orlando ſia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;
E vederla d'altrui peggio ſopporta,
Che non fe, quando udì, ch'ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol, che ſia in podeſta
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè oneſta,
Nè forſe impreſa facile ſarebbe.
Neſſuno altro da ſe laſciar con queſta
Preda partir ſenza rumor vorrebbe;
Ma verſo il Conte il ſuo debito chiede,
Che ſe lo laſci por ſul collo il piede.

LXVII.

Giunſero taciturni ad una fonte,
Dove ſmontaro, e fer'qualche dimora.
Traſſeſi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il ſuo amatore in fronte,
E di ſubito gaudio ſi ſcolora;
Poi torna, come fiore umido ſuole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

LXVIII.

E ſenza indugio, e ſenza altro riſpetto,
Corre al ſuo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il ſen bagna, e la faccia.
Orlando attento all' amoroſo affetto,
Senza che più chiarezza ſe gli faccia,
Vide a tutti gl' indicj manifeſto,
Ch' altri eſſer, che Zerbin, non potea queſto.

LXIX.

Come la voce aver potè Iſabella,
Non bene aſciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta corteſia favella,
Che l'avea uſata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea queſta Donzella
Con la ſua vita pari a una bilancia;
Si gitta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per ſeguir tra i Cavalieri,
Se non udian ſonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oſcuri e neri.
Preſti alle teſte lor, ch'eran ſcoperte,
Poſero gli elmi, e preſero i deſtrieri;
Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella
Lor ſopravvien, ch' appena erano in ſella.

LXXI.

Era queſto guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta ſi conduſſe
Per vendicar' Alzirdo, e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percuſſe;
Quantunque poi lo ſeguitò più tardo,
Che Doralice in ſuo poter conduſſe,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non ſapea il Saracin però, che queſto,
Ch' egli ſeguia, foſſe il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indicio, e ſegno manifeſto,
Ch' eſſer dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e preſto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contraſſegni ritrovando,
Diſſe: Tu ſe' colui, ch' io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli ſoggiunſe,
Che di cercar non laſcio i tuoi veſtigi;
Tanto la fama ſtimolommi e punſe,
Che di te venne al Campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo ſol vi giunſe
Di mille, che mandaſti ai regni Stigi,
E la ſtrage contò, che da te venne
Sopra i Norizi, e quei di Tremiſenne.

LXXIV.

Non fui, come lo ſeppi, a ſeguir lento,
E per vederti, e per provarti appreſſo:
E perchè m'informai del guernimento,
Ch'hai ſopra l'arme; io ſo, che tu ſei deſſo.
E ſe non l'aveſſi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti foſſi meſſo;
Il tuo fiero ſembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel ſia.

LXXV.

Non ſi può (gli riſpoſe Orlando) dire,
Che Cavalier non ſii d'alto valore;
Però che sì magnanimo deſire
Non mi credo albergaſſe in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggia dentro, come fuore:
Mi leverò queſt'elmo dalle tempie,
Acciò ch'appunto il tuo deſir s'adempie.

LXXVI.

Ma poichè ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro deſiderio ancora attendi.
Reſta, ch'alla cagion tu ſatisfaccia,
Che fa, che dietro queſta via mi prendi;
Che veggia, ſe 'l valor mio ſi confaccia
A quel ſembiante fier, che sì commendi.
Orsù (diſſe il Pagano) al rimanente:
Ch'al primo ho ſatisfatto intieramente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè ſtocchi:
Gli domanda di ch' arme ſi provvede,
S'avvien, che con la lancia in fallo tocchi.
Riſpoſe quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho ſacramento di non cinger ſpada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni ſtrada,
Perchè più d'una poſta meco ſconte.
Lo giurai (ſe d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi poſi queſt' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La ſpada ſola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti ſo dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di quì vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penſo, ſe con lui poſſo accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai reſtituire.
Cercolo ancor, che vendicar diſio
Il famoſo Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben ſo, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, ſe ne mente.
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in ſorte:
Io ſono Orlando, e uccifil giuſtamente;
E queſta è quella ſpada, che tu cerchi,
Che tua ſarà, ſe con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque ſia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza ſi contenda:
Nè voglio in queſta pugna, ch'ella ſia
Più tua, che mia; ma a un'arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien, che tu m'uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Duridana preſe,
E in mezzo al campo a un'arbuſcel l'appeſe.

LXXXII.

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto ſarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il deſtrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aſte al romperſi di gelo,
E in mille ſcheggie andar'volando al cielo,

LXXXIII.

L'una e l'altra aſta è forza che ſi ſpezzi:
Che non voglion piegarſi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che ſon reſtati appreſſo i calci intieri.
Quelli, che ſempre fur nel ferro avvezzi,
Or come due villan per ſdegno fieri
Nel partir'acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non ſtanno l'aſte a quattro colpi ſalde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là ſi fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor reſta altro, che pugna.
Schiodano piaſtre, e ſtraccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non deſideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar feſto
Di finir con ſuo onore il fiero invito?
Pazzia ſarebbe il perder tempo in queſto,
Che nuoce al feritor più, ch'al ferito.
Andò alle ſtrette l'uno e l'altro; e preſto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo ſtringe al petto, e crede far le prove,
Che ſopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverſo:
Quando lo ſpinge, e quando a ſe lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerſo,
Ch'ove reſti la briglia poco mira.
Sta in ſe raccolto Orlando, e ne va verſo
Il ſuo vantaggio, e alla vittoria aſpira:
Gli pon la cauta man ſopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo ſoffoghi, e dell'arcion lo ſvella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia ſtrette;
Nè in queſta parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, coſtrette
Le cinghie ſon d'abbandonar la ſella.
Orlando è in terra, e appena ſe'l conoſce:
Ch' i piedi ha in ſtaffa, e ſtringe ancor le coſce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, ch'un ſacco d'arme cade,
Riſuona il Conte, come il campo tocca.
Il deſtrier, ch'ha la teſta in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boſchi, che le ſtrade,
Con rovinoſo corſo ſi trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cieco;
E Mandricardo ſe ne porta ſeco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la ſua guida
Uſcir del campo, e torleſi d'appreſſo,
E mal reſtarne ſenza ſi confida;
Dietro, correndo, il ſuo ronzin gli ha meſſo.
Il Pagan per orgoglio al deſtrier grida,
E con mani, e con piedi il batte ſpeſſo;
E, come non ſia beſtia, lo minaccia,
Perchè ſi fermi; e tuttavia più il caccia.

XC.

La beſtia, ch'era ſpaventoſa e poltra,
Senza guardarſi ai piè, corre a traverſo.
Già corſo avea tre miglia, e ſeguiva oltra,
Se un foſſo a quel deſir non era avverſo,
Che ſenza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in ſe riverſo.
Diè Mandricardo in terra aſpra percoſſa;
Nè però ſi fiaccò, nè ſi ruppe oſſa.

XCI.

Quivi ſi ferma il corridore al fine;
Ma non ſi può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preſo nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Penſa, e non ſa quel, che di far deſtine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce, o ſia col freno, o ſciolto.

XCII.

Al Saracin parea diſcortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' ſuoi deſii molto fautrice.
Quivi Gabrina ſcellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indoſſo la gonnella,
E quei medeſmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzoſa damigella
Di Pinabel, per lei veſtir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del Mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia ſopra il Tartaro trovoſſe,
Ch' ancor non s' era accorta, che vi foſſe.

XCIV.

L' abito giovanil moſſe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riſo,
Vedendolo a colei, che raſſimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viſo.
Diſegna il Saracin torle la briglia
Pe 'l ſuo deſtriero; e ruiſcì l' avviſo.
Toltogli il morſo, il palafren minaccia,
Gli grida, lo ſpaventa, e in fuga il caccia.

Quel

XCV.

Quel fugge per la ſelva, e ſeco porta
La quaſi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per foci, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di coſtei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla ſua ſella ciò, ch'era di guaſto,
Tutto ben racconciò ſenza contraſto.

XCVI.

Rimontò ſul deſtriero, e ſtè gran pezzo
A riguardar, che 'l Saracin tornaſſe;
Nè 'l vedendo apparir, volſe da ſezzo
Egli eſſer quel, che a ritrovarlo andaſſe:
Ma, come coſtumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi ſi traſſe,
Che con dolce parlar grato e corteſe
Buona licenza dagli amanti preſe.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto ſi dolſe:
Di tenerezza ne piangea Iſabella.
Voleano ir ſeco; ma il Conte non volſe
Lor compagnia, bench'era buona e bella;
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe,
Che a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che, quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l'ajuti, e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, ſi riſcontraſſe in loro,
Gli diceſſer, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo ſarebbe il ſuo cammino
Verſo le 'nſegne de' bei Gigli d'oro,
Per eſſer con l'Eſercito di Carlo;
Perchè, volendol, ſappia onde chiamarlo.

IC.

Quelli promiſer farlo volentieri,
E queſta, e ogni altra coſa al ſuo comando.
Fero cammin diverſo i Cavalieri,
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri ſentieri,
All'arbor tolſe, e a ſe ripoſe il brando,
E dove meglio col Pagan penſoſſe
Di poterſi incontrare, il deſtrier moſſe.

C.

Lo ſtrano corſo, che tenne il cavallo
Del Saracin nel boſco ſenza via,
Fece, ch' Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne ſpia.
Giunſe ad un rivo, che parea criſtallo,
Nelle cui ſponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori diſtinto.

CI.

Il Merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al paſtore ignudo,
Sì che nè Orlando ſentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo, e lo ſcudo.
Quivi egli entrò per ripoſarvi in mezzo;
E v'ebbe travaglioſo albergo e crudo,
E più, che dir ſi poſſa, empio ſoggiorno
Quell'infelice e ſfortunato giorno.

CII.

Volgendoſi ivi intorno, vide ſcritti
Molti arbuſcelli in ſull'ombroſa riva:
Toſto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo eſſer di man della ſua Diva.
Queſto era un di quei lochi già deſcritti,
Ove ſovente con Medor veniva
Da caſa del paſtore indi vicina
La bella Donna del Catai Regina.

CIII.

Angelica e Medor con cento nodi
Legati inſieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere ſon, tanti ſon chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col penſier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al ſuo diſpetto crede.
Ch' altra Angelica ſia, creder ſi sforza,
Ch' abbia ſcritto il ſuo nome in quella ſcorza.

CIV.

Poi dice: Conoſco io pur queſte note;
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger queſto Medoro ella ſi puote:
Forſe ch'a me queſto cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Uſando fraude a ſe medeſmo, ſtette
Nella ſperanza il mal contento Orlando,
Che ſi ſeppe a ſe ſteſſo ir procacciando.

CV.

Ma ſempre più raccende, e più rinnova,
Quanto ſpegner più cerca il rio ſoſpetto;
Come l'incauto augel, che ſi ritrova
In ragna, o in viſco aver dato di petto;
Quanto più batte l'ale, e più ſi prova
Di disbrigar, più vi ſi lega ſtretto.
Orlando viene, ove s'incurva il monte
A guiſa d'arco in ſulla chiara fonte.

CVI.

Aveano in ſull'entrata il luogo adorno
Co i piedi ſtorti edere, e viti erranti.
Quivi ſoleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro, e d'intorno,
Più che in altro de i luoghi circoſtanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con geſſo,
E qual con punte di coltelli impreſſo.

CVII.

Il meſto Conte a piè quivi diſceſe,
E vide in ſull'entrata della grotta
Parole aſſai, che di ſua man diſteſe
Medoro avea, che parean ſcritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta preſe,
Queſta ſentenza in verſi avea ridotta.
Chè foſſe ſculta in ſuo linguaggio io penſo;
Ed era nella noſtra tale il ſenſo.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Speſſo nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che quì m' è data,
Io povero Medor ricompenſarvi
D'altro non poſſo, che d' ogni or lodarvi;

CIX.

E di pregare ogni Signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna
Perſona, o paeſana, o viandante,
Che quì ſua volontà meni, o Fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi paſtor mai greggia.

CX.

Era ſcritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea coſi ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,
Prontiſſima avea quella il Paladino;
E gli ſchivò più volte e danni, ed onte,
Che ſi trovò tra il popol Saracino.
Ma non ſi vanti, ſe già n'ebbe frutto: (to.
Ch'un danno or n'ha, che può ſcontargli il tut-

CXI.

Tre volte, e quattro, e ſei leſſe lo ſcritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi foſſe quel, che v'era ſcritto;
E ſempre lo vedea più charo e piano:
Ed ogni volta in mezzo al petto affiitto
Stringerſi il cor ſentia con fredda mano.
Rimaſe al fin con gli occhi, e con la mente
Fiſſi nel ſaſſo, al ſaſſo indifferente.

CXII.

Fu allora per uſcir del ſentimento;
Sì tutto in preda del dolor ſi laſſa.
Credete a chi n'ha fatto eſperimento,
Che queſto è 'l duol, che tutti gli altri paſſa.
Caduto gli era ſopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e baſſa:
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

CXIII.

L'impetuoſa doglia entro rimaſe,
Che volea tutta uſcir con troppa fretta.
Così veggiam reſtar l'acqua nel vaſe,
Che largo il ventre, e la bocca abbia ſtretta:
Che nel voltar, che ſi fa in ſu, la baſe,
L'umor, che vorria uſcir, tanto s'affretta,
E nell'anguſta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore eſce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in ſe alquanto, e penſa, come
Poſſa eſſer, che non ſia la coſa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della ſua Donna, e crede, e brama, e ſpera;
O gravar lui d'inſopportabil'ſome
Tanto di geloſia, che ſe ne pera;
Ed abbia quel, ſia chi ſi voglia ſtato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol ſpeme
Sveglia gli ſpirti, e li rinfranca un poco;
Indi al ſuo Brigliadoro il doſſo preme,
Dando già il Sole alla Sorella loco.
Non molto va, che dalle vie ſupreme
De i tetti uſcir vede il vapor del foco,
Sente cani abbajar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido ſmonta, e laſcia Brigliadoro
A un diſcreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il diſarma, altri gli ſproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era queſta la caſa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarſi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor ſazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena:
Che dell'odiato ſcritto ogni parete,
Ogni uſcio, ogni fineſtra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete:
Che teme non ſi far troppo ſerena,
Troppo chiara la coſa, che di nebbia
Cerca offuſcar, perchè non nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova uſar fraude a ſe ſteſſo:
Che ſenza dimandarne è chi ne parla.
Il Paſtor, che lo vede così oppreſſo
Da ſua triſtizia, e che vorria levarla;
L'iſtoria nota a ſe, che dicea ſpeſſo
Di quei due amanti a chi volea aſcoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò ſenza riſpetto a dire.

CXIX.

Com' eſſo a' preghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla ſua villa,
Ch' era ferito gravemente; e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca ſcintilla
L' acceſe tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E ſenza aver riſpetto, ch' ella fuſſe
Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante,
Da troppo amor coſtretta ſi conduſſe
A farſi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' iſtoria ſi riduſſe,
Che 'l Paſtor fe portar la gemma innante,
Ch' alla ſua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI.

Queſta concluſion fu la ſecure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor ſatollo.
Celar ſi ſtudia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male aſconder puollo:
Per lacrime e ſoſpir da bocca, e d' occhi
Convien, voglia, o non voglia, al fin che ſcocchi.

CXXII.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che reſta ſolo, e ſenza altrui riſpetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime ſul petto:
Soſpira e geme, e va con ſpeſſe ruote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro, ch'un ſaſſo, e più pungente,
Che ſe foſſe d'urtica, ſe lo ſente.

CXXIII.

In tanto aſpro travaglio gli ſoccorre,
Che nel medeſmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutaſi a porre
Col ſuo drudo più volte eſſer doveva.
Non altramente or quella piuma abborre,
Nè con minor preſtezza ſe ne leva,
Che dell'erba il villan, che s'era meſſo
Per chiuder gli occhi, e vegga il ſerpe appreſſo.

CXXIV.

Quel letto, quella caſa, quel Paſtore
Immantinente in tant'odio gli caſca;
Che, ſenza aſpettar Luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, naſca;
Piglia l'arme, e il deſtriero, ed eſce fuore
Per mezzo il boſco alla più oſcura fraſca:
E quando poi gli è avviſo d'eſſer ſolo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non reſta;
Nè la notte, nè 'l dì ſi dà mai pace.
Fugge cittadi e borghi, e alla foreſta
Sul terren duro al diſcoperto giace.
Di ſe ſi maraviglia, ch'abbia in teſta
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come ſoſpirar poſſa mai tanto;
E ſpeſſo dice a ſe così nel pianto:

CXXVI.

Queſte non ſon più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non ſuppliron le lagrime al dolore:
Finir', ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco ſpinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
Ed è quel, che ſi verſa; e trarra inſieme
E 'l dolore, e la vita all'ore eſtreme.

CXXVII.

Queſti, ch'indizio fan del mio tormento,
Soſpir non ſono, nè i ſoſpir ſon tali.
Quelli han tregua talora; io mai non ſento,
Che 'l petto mio men la ſua pena eſali.
Amor, che m'arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol conſumi mai?

CXXVIII.

Non ſon, non ſono io quel, che pajo in viſo:
Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è ſotterra:
La ſua Donna ingratiſſima l'ha uccíſo;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io ſon lo ſpirto ſuo da lui diviſo,
Ch'in queſto Inferno tormentandoſi erra,
Perchè con l'ombra ſia, che ſola avanza,
Eſempio a chi in Amor pone ſperanza.

CXXIX.

Pe'l boſco errò tutta la notte il Conte;
E allo ſpuntar della diurna fiamma
Lo tornò il ſuo deſtin ſopra la fonte,
Dove Medoro iſculſe l'epigramma.
Veder l'ingiuria ſua ſcritta nel monte
L'acceſe sì, ch'in lui non reſtò dramma,
Che non foſſe odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che traſſe il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo ſcritto, e'l ſaſſo, e inſin'al cielo
A volo alzar fe le minute ſchegge.
Infelice quell'antro, ed ogni ſtelo,
In cui Medoro e Angelica ſi legge!
Così reſtar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A paſtor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco ſicura:

CXXXI.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e ſaſſi, e zolle
Non ceſsò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da ſommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E ſtanco al fin', e al fin di ſudor molle,
Poi che la lena vinta non riſponde
Allo ſdegno, al grave odio, e all'ardente ira,
Cade ſul prato, e verſo il ciel ſoſpira.

CXXXII.

Affitto e ſtanco, al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir, così ſi ſerba,
Che 'l Sole eſce tre volte, e torna ſotto.
Di creſcer non ceſsò la pena acerba,
Che fuor del ſenno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commoſſo,
E maglie, e piaſtre ſi ſtracciò di doſſo.

CXXXIII.

Quì riman l'elmo, e là riman lo ſcudo,
Lontan gli arneſi, e più lontan l'usbergo;
L'arme ſue tutte, in ſomma vi concludo,
Avean pe'l boſco differente albergo.
E poi ſi ſquarciò i panni, e moſtrò ignudo
L'iſpido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo:
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non ſarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne;
Che rimaſe offuſcato in ogni ſenſo.
Di tor la ſpada in man non gli ſovvenne:
Che fatte avria mirabil coſe, penſo.
Ma nè quella, nè ſcure, nè bipenne
Era biſogno al ſuo vigore immenſo.
Quivi fe ben delle ſue prove eccelſe:
Ch' un' alto pino al primo crollo ſvelſe.

CXXXV.

E ſvelſe dopo il primo altri parecchi,
Come foſſer finocchi, ebuli, o aneti;
E fe il ſimil di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch' un' uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi, e delle ſtoppie, e dell' urtiche;
Facea di cerri, e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I paſtor, che ſentito hanno il fracaſſo,
Laſciando il gregge ſparſo alla foreſta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran paſſo
Vi vengono a veder, che coſa è queſta.
Ma ſon giunto a quel ſegno, il qual s' io paſſo,
Vi potria la mia iſtoria eſſer moleſta:
Ed io la vo' piuttoſto differire,
Che v'abbia per lunghezza a faſtidire.

Fine del Canto Vigeſimoterzo.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Diſse: Iovi prego e supplico, mia Diva.

Pomp Lapi scul Libur 1779.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il corteſe Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la ſpada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di ſdegno ardente
Combatte, e al fin deſio di gloria amico,
Tratti ad un meſſo a lor venuto avante,
Ambi ſpinge in ajuto d' Agramante.

I.

CHi mette il piè ſull'amoroſa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveſchi l'ale:
Che non è in ſomma Amor, ſe non inſania,
A giudicio de'ſavj univerſale.
E ſe ben, come Orlando, ognun non ſmania;
Suo furor moſtra a qualch'altro ſegnale.
E quale è di pazzia ſegno più eſpreſſo,
Che, per altri voler, perder ſe ſteſſo?

II.

Varj gli effetti ſon ; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uſcire.
Gli è come una gran ſelva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi ſu, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concludere in ſomma, io vi vo' dire,
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

III.

Ben mi ſi potria dir: Frate, tu vai
L'altrui moſtrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi riſpondo, che comprendo aſſai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura (e ſpero farlo ormai)
Di ripoſarmi, e d' uſcir fuor di ballo.
Ma toſto far, come vorrei, nol poſſo:
Che 'l male è penetrato infin' all' oſſo.

IV.

Signor, nell' altro Canto io vi dicea,
Che 'l forſennato, e furioſo Orlando
Tratteſi l'arme, e ſparſe al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e riſonar facea
I cavi ſaſſi, e l' alte ſelve; quando
Alcun paſtori al ſuon traſſe in quel lato
Lor ſtella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viſte del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appreſſo, e la poſſanza eſtrema,
Si voltan per fuggir, ma non ſanno ove,
Sì come avviene in ſubitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto ſi muove:
Uno ne piglia, e del capo lo ſcema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco preſe,
E quello usò per mazza addoſſo al reſto.
In terra un pajo addormentato ſteſe,
Ch'al noviſſimo dì forſe fia deſto.
Gli altri ſgombraro ſubito il paeſe,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviſo preſto.
Non faria ſtato il pazzo a ſeguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII.

Gli Agricoltori accorti agli altru' eſempli
Laſcian ne i campi aratri, e marre, e falci,
Chi monta ſulle caſe, e chi ſu i templi,
(Poi che non ſon ſicuri olmi, nè ſalci)
Onde l'orrenda furia ſi contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morſi, a graffi, a calci
Cavalli, e buoi rompe, fracaſſa, e ſtrugge:
E ben'è corridor, chi da lui fugge.

XIV.

Di quà, di là, di ſu, di giù diſcorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arri-
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre (va,
Un fiume d'alta e diſcoſceſa riva.
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan ſcopriva.
Quel, che fe quivi, avete altrove a udire?
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi preſe il ſentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E moſſe a paſſo lento il ſuo deſtriero.
Non credo, che due miglia anco foſſe ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d' un Cavaliero armato.

XVI.

Zerbin queſto prigion conobbe toſto
Che gli fu appreſſo, e così fe Iſabella.
Era Odorico il Biſcaglin, che poſto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L'avea a tutti gli amici ſuoi prepoſto
Zerbino in confidargli la Donzella;
Sperando, che la fede, che nel reſto
Sempre avea avuta, aveſſe ancora in queſto.

XVII.

Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta:
La forza, che le avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'er'anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I due, che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E'l Signor lor, colui, ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar', poi che guardar' meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n'andar' verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XXVI.

La giuſtizia del Re, che il loco franco,
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che ſpeſſo la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar' sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi conceſſe
Di poter farne, quanto mi piaceſſe.

XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè laſciarlo;
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo', ch'a te ſtia di giudicarlo,
Se morire, o tener ſi deve in pena.
L'avere inteſo, ch'eri appreſſo a Carlo,
E 'l deſir di trovarti, quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in queſta parte,
Dove lo ſperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Iſabella
Io veggo (e non ſo come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Penſai, che non aveſſi ad udir mai.
Zerbino aſcolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico aſſai;
Non sì per odio, come che gl' increſce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli eſce.

Finito

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il ſuo ſermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì eſpreſſamente il poſſa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu ſoſpirando finalmente uſcito,
Al prigion domandò, ſe foſſe vero
Quel, ch'avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Laſciò caderſi, e diſſe: Signor mio,
Ognun, che vive al Mondo e pecca, ed erra;
Nè differiſce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien moſſa da un picciol diſio;
L'altro ricorre all'arme, e ſi difende:
Ma ſe 'l nimico è forte, anco ei ſi rende.

XXXI.

Se tu m'aveſſi poſto alla difeſa
D'una tua rocca, e ch'al primiero aſſalto
Alzate aveſſi ſenza far conteſa
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più peſa,
Su gli occhi por mi ſi potria uno ſmalto:
Ma s'io cedeſſi a forza, ſon ben certo,
Che biaſmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII.

Sempre che l'inimico è più poſſente,
Più chi perde accettabile ha la ſcuſa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch' una fortezza d' ogn'intorno chiuſa.
Così, con quanto ſenno, e quanta mente
Dalla ſomma Prudenza m'era infuſa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando aſſalto, ne fui ſpinto.

XXXIII

Così diſſe Odorico, e poi ſoggiunſe:
Che ſaria lungo a ricontarvi il tutto;
Moſtrando, che gran ſtimolo lo punſe,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor ſi emunſe;
S' umiltà di parlar fece mai frutto;
Quivi far lo dovea: che ciò, che mova
Di cor durezza, or' Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no reſta confuſo.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far, che ſia il fellon di vita eſcluſo:
Il ricordarſi l'amicizia ſtretta,
Ch'era ſtata tra lor per sì lungo uſo,
Con l'acqua di pietà l'acceſa rabbia
Nel cor gli ſpegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre ſtava così Zerbino in forſe
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur' il disleal dagli occhi torſe
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corſe,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI.

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea queſt' altri, era tra lor venuto,
E la Vecchia portatavi, ch' in vano
Venìa piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era ſuto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che ſoli odiati eſſer dovean da lui.

XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che penſi quel, che debba farne.
Tagliarle il naſo, e l' una e l' altra orecchia
Penſa, ed eſempio a' malfattori darne.
Poi gli pare aſſai meglio, ſe apparecchia
Un paſto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diverſa tra ſe volve,
E così finalmente ſi riſolve.

XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io ſono
Di laſciar vivo il disleal contento:
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato ſia gli dono;
Però ch'eſſer d'Amor la colpa ſento;
E facilmente ogni ſcuſa s'ammette,
Quando in Amor la colpa ſi refiette.

XXXIX.

Amore ha volto ſotto ſopra ſpeſſo
Senno più ſaldo, che non ha coſtui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesſo
Di queſto, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve eſſer rimeſſo:
Punito eſſer debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargline impreſa, e non por mente,
Che'l fuoco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: Io vo', che ſia
(Gli diſſe) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un'anno in compagnia,
Nè di laſciarla mai ti ſia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o ſtia,
Un'ora mai non te ne trovi ſenza;
E fin'a morte ſia da te difeſa
Contra ciaſcun, che voglia farle offeſa.

XLI.

Vo', ſe da lei ti ſarà comandato,
Che pigli contra ognun conteſa e guerra:
Vo'in queſto tempo, che tu ſia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin: che pe 'l peccato
Meritando Odorico andar ſotterra,
Queſto era porgli innanzi un' alta foſſa,
Che ſia gran ſorte, che ſchivar la poſſa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offeſi, e tanti;
Che chi ſarà con lei, non ſenza liti
Potrà paſſar de' Cavalieri erranti.
Così di par ſaranno ambi puniti:
Ella de' ſuoi commeſſi errori innanti;
Egli di torne la difeſa a torto;
Nè molto potrà andar, che non ſia morto.

XLIII.

Di dover ſervar queſto, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che ſe mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per ſorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico ſciolto.

XLIV.

Corebo, conſentendo Almonio, ſciolſe
Il traditore al fin, ma non in fretta:
Ch'all'uno e all'altro eſſer turbato dolſe
Da sì deſiderata ſua vendetta.
Quindi partiſſi il disleale, e tolſe
In compagnia la vecchia maledetta.
Non ſi legge in Turpin che n'avveniſſe;
Ma vidi già un Autor, che più ne ſcriſſe.

XLV.

Scrive l'Autore, il cui nome mi taccio;
Che non furo lontani una giornata,
Che per torſi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'olmo la laſciò impiccata;
E ch'indi a un'anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medeſmo gioco.

XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di ſe nuove alla ſua torma,
Che ſtar ſenza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più coſe informa,
Che lungo il tutto a raccontar ſarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appreſſo,
Nè tien, fuor ch'Iſabella, altri con eſſo.

XLVII.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del ſuo quel, che Iſabella
Portava al virtuoſo Paladino;
Tanto il deſir d'intender la novella,
Ch'egli aveſſe trovato il Saracino,
Che del deſtrier lo traſſe con la ſella;
Che non farà all'Eſercito ritorno,
Se non finito che ſia il terzo giorno.

XLVIII.

Il termine, ch'Orlando aſpettar diſſe
Il Cavalier, ch'ancor non porta ſpada.
Non è alcun luogo, dove il Conte giſſe,
Che Zerbin pe'l medeſimo non vada.
Giunſe al fin tra quegli arbori, che ſcriſſe
L'ingrata Donna un poco fuor di ſtrada;
E con la fonte, e col vicino ſaſſo
Tutti li ritrovò meſſi in fracaſſo.

IL.

Vede lontan non ſa che luminoſo,
E trova la corazza eſſer del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoſo,
Ch'armò già il capo all'Africano Almonte.
Il deſtrier nella ſelva più naſcoſo
Sente annitrire, e leva al ſuon la fronte;
E vede Brigliador paſcer per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno ſerba.

L.

Durindana cercò per la foreſta,
E fuor la vide del fodero ſtarſe.
Trovò, ma in pezzi, ancor la ſopravveſta,
Ch'in cento lochi il miſer Conte ſparſe.
Iſabella, e Zerbin con faccia meſta
Stanno mirando, e non ſan che penſarſe.
Penſar potrian tutte le coſe, eccetto
Che foſſe Orlando fuor dell'intelletto.

LI.

Se di ſangue vedeſſino una goccia,
Creder potrian, che foſſe ſtato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un paſtorello ſmorto.
Coſtui pur dianzi avea di ſulla roccia
L'alto furor dell'infelice ſcorto,
Come l'arme gittò, ſquarcioſſi i panni,
Paſtori uccife, e fe mill'altri danni.

LII.

Coſtui richieſto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto queſto.
Zerbin ſi meraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n'ha indizio manifeſto.
Sia come vuole; egli diſcende a piede
Pien di pietade, e lagrimoſo, e meſto;
E raccogliendo da diverſa parte
Le reliquie ne va, ch'erano ſparte.

LIII.

Del palafren diſcende anco Iſabella,
E va quell'arme riducendo inſieme.
Ecco lor ſopravviene una donzella
Dolente in viſta, e di cor ſpeſſo geme.
Se mi domanda alcun, chi ſia, e perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli riſponderò, ch'è Fiordiligi,
Che dell'amante ſuo cerca i veſtigi.

LIV.

Da Brandimarte ſenza farle motto
Laſciata fu nella Città di Carlo,
Dov'ella l'aſpettò ſei meſi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro ſi miſe, fin ſotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV.

Se foſſe ſtata a quell'oſtel d'Atlante,
Veduto con Gradaſſo andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Aſtolfo il Negromante
Col ſuon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verſo Parigi:
Ma non ſapea già queſto Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, ſopraggiunta a caſo
A quei due amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaſo
Senza il padrone, e col freno alla ſella.
Vide con gli occhi il miſerabil caſo;
E n'ebbe per udita anco novella:
Che ſimilmente il paſtorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:
E volendo vietar, che non ſe n'arme
Cavalier paeſan, nè peregrino;
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come voleſſe dir: Neſſun la mova,
Che ſtar non poſſa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol'opra,
Tornava a rimontar ſul ſuo deſtriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar ſopra,
Che viſto il pin di quelle ſpoglie altero,
Lo prega, che la coſa gli diſcopra;
E quel gli narra, come ha inteſo, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la ſpada,

LIX.

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur'oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Ed il poſſeſſo giuſtamente prendere
Ne poſſo in ogni parte, ovunque ſia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via.
Ma quando ſua viltà pur così ſcuſi,
Non deve far, ch'io mia ragion non uſi.

LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O penſa non l'aver ſenza quiſtione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un ſopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il ſuono;
Nè bene ancor nella battaglia ſono.

LXI.

Di preſtezza Zerbin pare una fiamma
A torſi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là ſaltar, come una damma,
Fa'l ſuo deſtrier, dove è miglior la ſtrada.
E ben convien, che non ne perda dramma:
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella ſpada,
A ritrovar gl'innamorati Spirti,
Ch'empion la ſelva degli ombroſi mirti.

LXII.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch'una volta inciampi.
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio; e fere, e fugge a tempo.

LXIII.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento Alpino,
Ch'una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivì,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panzeron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l'arcion fin sull'arnese.

LXV.

E ſe non che fu ſcarſo il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non ſi miſureria con una ſpanna:
Le lucide arme il caldo ſangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così talora un bel purpureo naſtro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man, più ch'alabaſtro,
Da cui partire il cor ſpeſſo mi ſento.
Quivi poco a Zerbin vale eſſer maſtro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento:
Che di finezza d'arme, e di poſſanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fu queſto colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che foſſe in effetto;
Tal ch'Iſabella ſe ne ſente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira e di diſpetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII.

Quaſi ſul collo del deſtrier piegoſſe
Per l' aſpra botta il Saracin ſuperbo;
E quando l'elmo ſenza incanto foſſe,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicoſſe;
Nè diſſe: A un' altra volta io te la ſerbo;
E la ſpada gli alzò verſo l'elmetto,
Sperandoſi tagliarlo infin' al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Preſto il cavallo alla man deſtra volſe;
Non sì preſto però, che la tagliente
Spada fuggiſſe, che lo ſcudo colſe.
Da ſommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di ſotto il braccial ruppe e diſciolſe;
E lui ferì nel braccio, e poi l'arneſe
Spezzogli, e nella coſcia anco gli ſceſe.

LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via;
Nè mai di quel, che vuol, coſa gli avviene:
Che l' armatura, ſopra cui feria,
Un piccol ſegno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Rè di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in ſette parti, o in otto,
Tolto lo ſcudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il ſangue,
Manca la forza, e ancor par che nol ſenta.
Il vigoroſo cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne ſoſtenta.
La Donna ſua per timor fatta eſangue,
Intanto a Doralice s' appreſenta,
E la prega e la ſupplica per Dio,
Che partir voglia il fiero aſſalto e rio.

LXXII.

Corteſe, come bella, Doralice,
Nè ben ſicura, come il fatto ſegua,
Fa volentier quel, ch' Iſabella dice,
E diſpone il ſuo amante a pace, e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e ſi dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l'impreſa della ſpada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difeſa
La buona ſpada del miſero Conte,
Tacita duolſi; e tanto le ne peſa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria aver Brandimante a quella impreſa;
E ſe mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga ſtagione altier di quella ſpada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte ſuo mattina e ſera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella ſe n'andò per monte e piano,
Che giunſe, ove al paſſar d'una riviera
Vide e conobbe il miſer Paladino.
Ma diciam quel, ch'avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che 'l laſciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'increſce;
Quantunque a pena ſtar poſſa a cavallo
Pe 'l molto ſangue, che gli è uſcito, ed eſce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Ceſſa con l'ira il caldo, e il dolor creſce;
Creſce il dolor sì impetuoſamente,
Che mancarſi la vita ſe ne ſente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermoſſi appreſſo una fontana.
Non ſa che far, nè che ſi debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana.
Sol di diſagio lo vede morire:
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli ſoccorra.

LXXVII.

Ella non ſa, ſe non in van dolerſi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi laſſa, (dicea) non mi ſommerſi,
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei converſi,
Sente più doglia, ch'ella ſi querele;
Che della paſſion tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Da poi ch'io ſarò morto, amarmi ancora;
Come ſolo il laſciarvi è, che m'aggreva
Quì ſenza guida, e non già, perch'io mora;
Che ſe in ſicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultim'ora;
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto ſarei, poi ch'io vi moro in ſeno.

LXXIX.

Ma poi che 'l mio deſtino iniquo e duro
Vuol, ch'io vi laſci, e non ſo in man di cui;
Per queſta bocca, e per queſti occhi giuro,
Per queſte chiome, onde allacciato fui,
Che diſperato nel profondo oſcuro
Vo dell'Inferno; ove il penſar di vui,
Ch'abbia così laſciata, aſſai più ria
Sarà d'ogni altra pena, che vi ſia.

LXXX.

A queſto la meſtiſſima Iſabella
Declinando la faccia lacrimoſa,
E congiungendo la ſua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come roſa;
Roſa non colta in ſua ſtagion, sì ch'ella
Impallidiſca in ſu la ſiepe ombroſa;
Diſſe: Non vi penſate già, mia vita,
Far ſenza me queſt' ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, neſſun timor vi tocchi:
Ch' io vo' ſeguirvi, o in Cielo, o nell' Inferno.
Convien che l'uno e l'altro ſpirto ſcocchi,
Inſieme vada, inſieme ſtia in eterno.
Non sì toſto vedrò chiudervi gli occhi;
O che m' ucciderà il dolore interno,
O ſe quel non può tanto, io vi prometto
Con queſta ſpada oggi paſſarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi noſtri ho ancor non poca ſpeme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forſe alcun capiterà, ch' inſieme,
Moſſo a pietà, darà lor ſepoltura.
Così dicendo, le reliquie eſtreme
Dello ſpirto vital, che Morte fura,
Va raccogliendo con le labbra meſte,
Fin ch' una minim' aura ve ne reſte.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando,
Diſſe: Io vi prego e ſupplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi moſtraſte, quando
Per me laſciaſte la paterna riva;
E ſe comandar poſſo, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, reſtiate viva;
Nè mai per caſo poniate in oblio,
Che quanto amar ſi può, v'abbia amato io.

LXXXIV.

Dio vi provvederà d'ajuto forſe,
Per liberarvi d'ogni atto villano;
Come fe, quando alla ſpelonca torſe,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la ſua mercè) già vi ſoccorſe
Nel mare, e contra il Biſcaglin profano.
E ſe pure avverrà, che poi ſi deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo, che queſt'ultime parole
Poteſſe eſprimer sì, che foſſe inteſo;
E finì, come il debil lume ſuole,
Cui cera manchi, od altro, in che ſia acceſo.
Chi potrà dire a pien, come ſi duole,
Poi che ſi vede pallido e diſteſo
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il ſuo caro Zerbin reſtare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il ſanguigno corpo s'abbandona,
E di copioſe lagrime lo bagna;
E ſtride sì, ch'intorno ne riſuona
A molte miglia il boſco e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto ſi perdona,
Che l'uno e l'altro non percota e fragna;
E ſtraccia a torto l'auree creſpe chiome,
Chiamando ſempre in van l'amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor ſommerſa
L'avea la doglia ſua, che facilmente
Avria la ſpada in ſe ſteſſa converſa,
Poco al ſuo amante in queſto ubbidiente;
S'uno Eremita, ch'alla freſca e terſa
Fonte avea uſanza di tornar ſovente
Dalla ſua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

LXXXVIII.

Il veneribil'uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni eſempi ornato, e d'eloquenza;
Alla giovan dolente perſuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno ſpecchio,
Donne del Teſtamento e nuovo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fuſſe
Alcun, ſe non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre tranſitorie, e fluſſe
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto ſeppe dir, che la riduſſe
Da quel crudele ed oſtinato intento;
Che la vita ſeguente ebbe diſio
Tutta al ſervigio dedicar di Dio.

XC.

Non che laſciar del ſuo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte.
Convien, che l' abbia ovunque ſtia, ed ovunque
Vada, e che ſeco e notte e dì le porte.
Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Ch' era della ſua età valido e forte,
Sul meſto ſuo deſtrier Zerbin poſaro,
E molti dì per quelle ſelve andaro.

XCI.

Non volſe il cauto vecchio ridur ſeco
Sola con ſolo la giovane bella
Là, dove aſcoſa in un ſelvaggio ſpeco
Non lungi avea la ſolitaria cella;
Fra ſe dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè ſi fida in ſua età, nè in ſua prudenza,
Che di ſe faccia tanta eſperienza,

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe penſiero
Non lontano a Marſilia in un caſtello,
Dove di ſante donne un monaſtero
Ricchiſſimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Compoſto in una caſſa aveano quello,
Che in un caſtel, ch'era tra via, ſi fece
Lunga, e capace, e ben chiuſa di pece.

XCIII.

Più e più giorni gran ſpazio di terra
Cercaro, e ſempre per lochi più inculti:
Che pieno eſſendo ogni coſa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor ſerra,
Che lor fe oltraggi, e diſoneſti inſulti;
Di cui dirò, quando il ſuo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

XCIV.

Avutō ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan ſi raccolſe
Alle freſche ombre, e all'onde criſtalline;
Ed al deſtrier la ſella e'l freno tolſe,
E lo laſciò per l'erbe tenerine
Del prato andar paſcendo, ove egli volſe;
Ma non ſtè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e moſtrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il ſuperbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo ſguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'eſſer gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene:
Ch'era ſua ſpoſa; e a vendicarſi viene.

XCVI.

Qual buono aſtor, che l'anitra, o l'acceggia,
Starna, o colombo, o ſimil'altro augello
Venirſi incontra di lontano veggia,
Leva la teſta, e ſi fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far ſtrage e macello,
Con letizia e baldanza il deſtrier piglia,
Le ſtaffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

CXVII.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor pateanſi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario ſuo piacere
Non aveſſe riſpetto a provocarſi
Lui, ch'altamente era per vendicarſi.

XCVIII.

Riſpoſe Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol' impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femmine ſpaventa,
O altri, che non ſappia, che ſieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni ripoſo; e ſon per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e diſarmato,
Sia alla campagna, o ſia nello ſteccato.

IC.

Ecco ſono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel ſuon de' ferri;
Come vento, che prima appena ſpire,
Poi cominci a crollar fraſſini e cerri,
Ed indi oſcura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori ſvella, e caſe atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempeſta,
Che 'l gregge ſparſo uccida alla foreſta.

C.

De i due Pagani ſenza pari in Terra
Gli audaciſſimi cor, le forze eſtreme
Partoriſcono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce ſeme.
Del grande e orribil ſuon trema la terra,
Quando le ſpade ſon percoſſe inſieme.
Gettano l'arme infin' al ciel ſcintille;
Anzi lampade accеſe a mille a mille.

Senza

CI.

Senza mai ripoſarſi, o pigliar fiato
Dura fra quei due Re l'aſpra battaglia,
Tentando ora da queſto, or da quel lato
Aprir le piaſtre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquiſta il prato;
Ma come intorno ſian foſſe, o muraglia,
O troppo coſti ogni oncia di quel loco,
Non ſi parton d'un cerchio anguſto, e poco.

CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colſe a due mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African fia tolta,
Le groppe del deſtrier col capo fere.
Perde la ſtaffa, ed è, preſente quella,
Che cotant'ama, per uſcir di ſella.

CIII.

Ma come ben compoſto e valido arco
Di fino acciajo, in buona ſomma greve,
Quanto ſi china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi ſcarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve;
Così quello African toſto riſorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

CIV.

Rodomonte a quel ſegno, ove fu colto,
Colſe appunto il figliuol del Re Agricane.
Per queſto non potè nuocergli al volto:
Ch' in difeſa trovò l'arme Trojane;
Ma ſtordì in modo il Tartaro, che molto
Non ſapea s'era veſpero, o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arreſta,
Che mena l'altro, e pur ſegna alla teſta.

CV.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La ſpada, che fiſchiando cala d'alto,
Al ſuo Signor con ſuo gran mal ſoccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un ſalto.
Il brando in mezzo il capo gli traſcorre:
Ch'al Signor, non a lui, movea l'aſſalto.
Il miſer non avea l'elmo di Troja,
Come il patrone; onde convien che muoja.

CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più ſtordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African per urtarlo il deſtrier drizza;
Ma non più Mandricardo ſi ritira,
Che ſcoglio far ſoglia dall'onde; e avvenne,
Che 'l deſtrier cadde, ed egli in piè ſi tenne.

CVII.

L'African, che mancarſi il deſtrier ſente,
Laſcia le ſtaffe, e ſu gli arcion ſi ponta,
E reſta in piedi, e ſciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la ſuperbia monta:
Ed era per ſeguir; ma quivi giunſe
In fretta un meſſaggier, che li diſgiunſe.

CVIII.

Vi giunſe un meſſaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli ſtendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;
Perchè l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già aſſediati;
E ſe non è il ſoccorſo a venir preſto,
L'eccidio ſuo conoſce manifeſto.

CIX.

Riconobbe il meſſaggio i Cavalieri,
Oltre all'inſegne, oltre alle ſopravveſte,
Al girar delle ſpade, e ai colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono, che queſte.
Tra lor però non oſa entrar, che ſperi,
Che fra tant'ira ſecurtà gli preſte
L'eſſer meſſo del Re; nè ſi conforta
Per dir, ch'Ambaſciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marſilio, e Stordilano,
Con pochi dentro a mal ſicura sbarra
Sono aſſediati dal popol Criſtiano.
Narrato il caſo, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano,
E che gli accordi inſieme; e per lo ſcampo
Del popol Saracin, li meni in Campo.

CXI.

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto ſo, che mi portate amore,
Che riſerbiate a miglior' uſo il brando;
E ne vegnate ſubito in favore
Del noſtro Campo Saracino, quando
Si trova ora aſſediato nelle tende,
E preſto ajuto, o gran ruina attende.

CXII.

Indi il meſſo ſoggiunſe il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede inſieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per conſiglio,
Che i due guerrier, depoſto ogni veneno,
Facciano inſieme tregua, fin' al giorno,
Che ſia tolto l' aſſedio ai Mori intorno.

CXIII.

E ſenza più dimora, come pria
Liberato d'aſſedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito ſia,
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la ſicurtà per amendue.

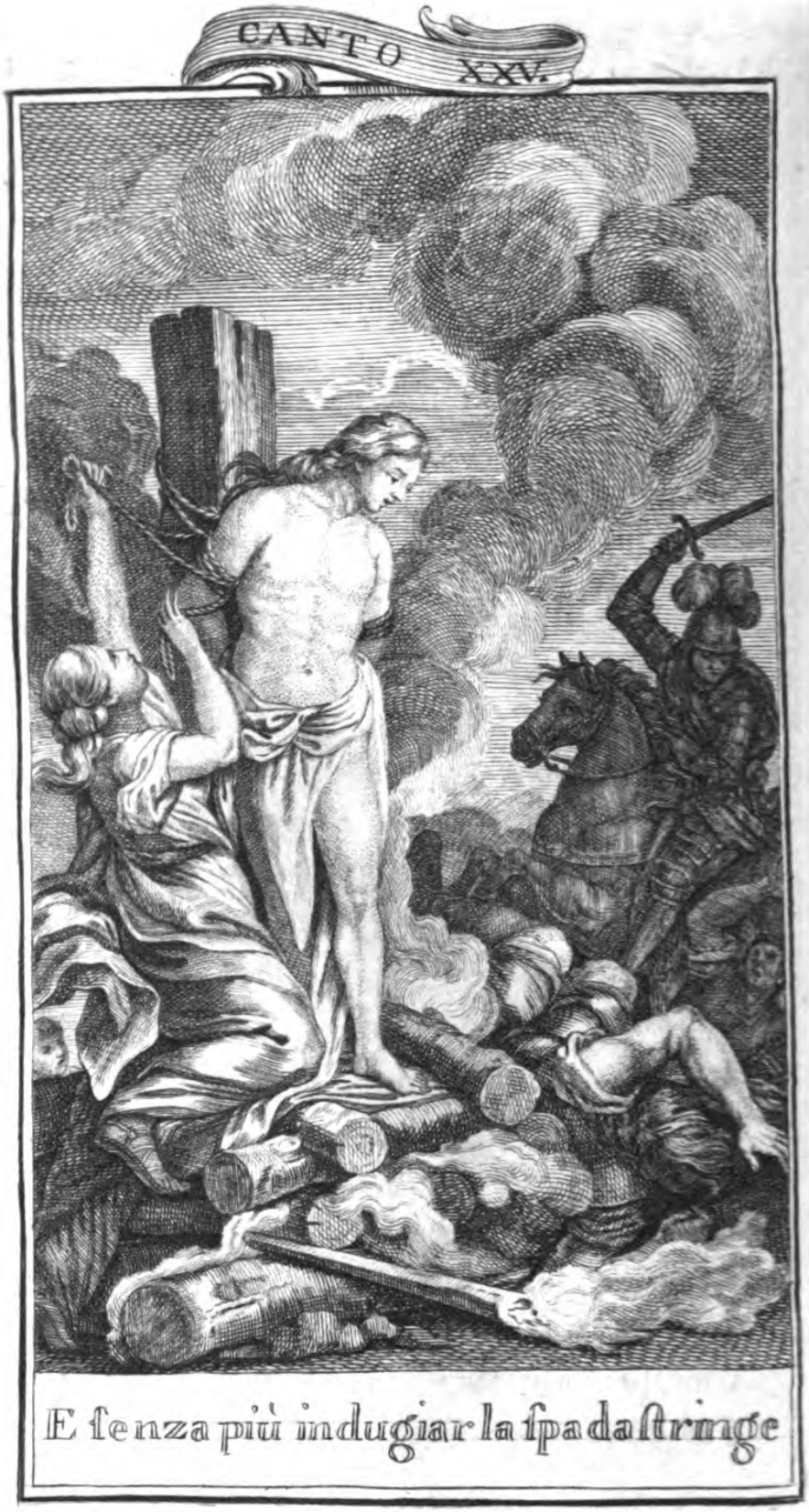
CXIV.

Quivi era la Diſcordia impaziente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non conſente,
Nè vuol patir, che tale accordo ſegua:
Ma più di lor può Amor quivi preſente,
Di cui l'alto valor neſſuno adegua;
E fe, ch'indietro a colpi di ſaette
E la Diſcordia, e la Superbia ſtette.

CXV.

Fu concluſa la tregua fra coſtoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de i cavalli loro:
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le freſch' erbe lungo il rio paſcea.
Ma al fin del Canto io mi trovo eſſer giunto;
Sì ch'io farò, con voſtra grazia, punto.

Fine del Canto Vigeſimoquarto.



Gio. Lapi scul. in Livorn. 1780

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordiſpina condannato al foco;
Quinci moſſo all' avviſo d' Aldigiero,
Di por la vita a riſco eſtima poco.
Deſcrive in un' lettra il ſuo penſiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzeſi eletto, ritrovaro
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

I.

OH gran contraſto in giovenil penſiero,
Deſir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè chi più vaglia, ancor ſi trova il vero:
Che reſta or queſto, or quel ſuperiore.
Nell' uno ebbe, e nell'altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l'onore:
Che l' amoroſa lite s'intermeſſe,
Fin che ſoccorſo il Campo lor s'aveſſe.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

III.

Or l'uno e l'altro Cavalier Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'Esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano Cavalier sopra un ruscello,
Due disarmati, e due, ch'avean l'elmetto,
E una Donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei, che manda di Trojano il figlio
Ai Cavalieri, onde ſoccorſo aſpetta;
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien riſtretta,
Che, ſe non è chi toſto le dia ajta,
Toſto l'onor vi laſcerà, o la vita.

VI.

Fu da molti penſier ridutto in forſe
Ruggier, che tutti l'aſſaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior doveſſe torſe,
Nè luogo avea, nè tempo a penſar'atto.
Laſciò andar'il meſſaggio, e'l freno torſe
Là, dove fu da quella Donna tratto,
Ch'ad or'ad or'in modo egli affrettava,
Che neſſun tempo d'indugiar le dave.

VII.

Quindi ſeguendo il cammin preſo, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Re Marſilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta ſi ritennne:
Che non gli niega alcuno il paſſo, o ſerra;
Ben ch'intorno al raſtrello, e in ſulle foſſe
Gran quantità d'uomini, e d'arme foſſe.

VIII.

Perch'era conoſciuta dalla gente
Quella donzella, ch'avea in compagnia,
Fu laſciato paſſar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunſe alla piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo ſtar con viſo ſmorto
Il Giovane dannato ad eſſer morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viſo,
Che chino a terra, e lagrimoſo ſtava,
Di veder Bradamante gli fu avviſo;
Tanto il Giovane a lei raſſimigliava.
Più deſſa gli parea, quanto più fiſo
Al volto e alla perſona il riguardava;
E fra ſe diſſe: O queſta è Bradamante,
O ch'io non ſon Ruggier, com'era innante.

X.

Per troppo ardir ſi ſarà forſe meſſa
Del garzon condennato alla difeſa;
E poi che mal la coſa l'è ſucceſſa,
Ne ſarà ſtata (come io veggo) preſa.
Deh perchè tanta fretta, che con eſſa
Io non potei trovarmi a queſta impreſa?
Ma Dio ringrazio, che ci ſon venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI.

E ſenza più indugiar la ſpada ſtringe;
(Ch'avea all'altro caſtel rotta la lancia)
E addoſſo il volgo inerme il deſtrier ſpinge
Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.
Mena la ſpada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Reſta o ſciancata, o con la teſta rotta.

XII.

Come ſtormo d'augei, ch'in ripa a un ſtagno
Vola ſicuro, e a ſua paſtura attende,
S'improviſo dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende;
Si ſparge in fuga, ognun laſcia il compagno,
E dello ſcampo ſuo cura ſi prende;
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro o ſei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:
Ne diviſe altrettanti infin'ai petti,
Fin'agli occhi infiniti, e fin'ai denti.
Concederò, che non trovaſſe elmetti,
Ma ben di ferro aſſai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi foſſer ſtati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era, quale
Or ſi ritrovi in Cavalier moderno,
Nè in orſo, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o noſtrale, od eſterno.
Forſe il tremuoto le ſarebbe uguale,
Forſe il gran Diavol; non quel dello 'nferno;
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch' a cielo, e a terra, e a mar ſi fa dar loco.

XV.

D'ogni ſuo colpo mai non cadea manco
D'un' uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccife anco;
Sì che ſi venne toſto al centinajo.
Tagliava il brando, che traſſe dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe:
Che 'l ſuo giardin diſfar vide con eſſo.
Che ſtrazio dunque, che ruina debbe
Far'or, ch'in man di tal guerriero è meſſo?
Se mai Ruggier furor, ſe mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto ſuo valore eſpreſſo;
Quì l'ebbe, il poſe quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla ſua Donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani ſciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che reſtaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei, ch'in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al Giovane legaro;
E, come potè meglio, preſto armollo,
Gli diè una ſpada in mano, e un ſcudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeſo, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi ſon sì le ſue forze note,
Che riputar ſi fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioſo, e quello
Giovane ſeco uſcir' fuor del caſtello.

XIX.

Quando il garzon ſicuro della vita
Con Ruggier ſi trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che non lo conoſcendo, a dargli aita
Si foſſe meſſo a riſchio della morte;
E pregò, che 'l ſuo nome gli diceſſe,
Per ſapere a chi tanto obbligo aveſſe.

XX.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel ſembiante;
Ma la ſoavità della favella
Non odo già della mia Bradamante:
Nè la relazion di grazie, è quella,
Ch' ella uſar debba al ſuo fedele amante.
Ma ſe pur queſta è Bradamante, or come
Ha sì toſto in obblio meſſo il mio nome?

XXI.

Per ben ſaperne il certo, accortamente
Ruggier gli diſſe: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho penſato, e penſo, e finalmente
Non ſo, nè poſſo ricordarmi dove.
Ditemel voi, ſe vi ritorna a mente,
E fate, che 'l nome anco udir mi giove;
Acciò che ſaper poſſa, a cui mia aita
Dal fuoco abbia ſalvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m' abbiate viſto eſſer potria,
(Riſpoſe quel) che non ſo dove, o quando.
Ben vo pe 'l Mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forſe una mia ſorella ſtata fia,
Che veſte l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi ſomiglia,
Che non ne può diſcerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè ſecondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch' errore in ciò preſo hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produſſe ambi, ſcernere ci ſanno.
Gli è ver, che queſto crin raccorcio e ſparto,
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il ſuo lungo, e in treccia al capo avvolta
Ci ſolea far già differenza molta.

XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo ſaria a dirvi come)
E per ſanarla un ſervo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun ſegno tra noi non reſtò più
Di differenza, fuor che 'l ſeſſo, e 'l nome.
Ricciardetto ſon' io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, eſſa ſorella.

XXV.

E ſe non v' increſceſſe l' aſcoltarmi,
Coſa direi, che vi faria ſtupire;
La qual m' occorſe per aſſimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire,
Ruggiero, il qual più grazioſi carmi,
Più dolce iſtoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo interveniſſe
Della ſua Donna, il pregò sì, che diſſe:

XXVI.

Accadde a queſti dì, che pe i vicini
Boſchi paſſando la ſorella mia,
Ferita da uno ſtuol di Saracini,
Che ſenza l'elmo la trovar' per via;
Fu di ſcorciarſi aſtretta i lunghi crini,
Se ſanar volle d'una piaga ria,
Ch' avea con gran periglio nella teſta;
E così ſcorcia errò per la foreſta.

XXVII.

Errando giunſe ad una ombroſa fonte;
E perchè afflitta e ſtanca ritrovoſſe,
Dal deſtrier ſceſe, e diſarmò la fronte,
E ſulle tenere erbe addormentoſſe.
Io non credo, che favola ſi conte,
Che più di queſta iſtoria bella foſſe.
Fiordiſpina di Spagna ſoprarriva,
Che per cacciar nel boſco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia ſirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viſo,
Ch' avea la ſpada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un Cavaliero avviſo.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che ſe ne ſente il cor conquiſo.
La invita a caccia, e tra le ombroſe fronde
Lunge dagli altri al fin ſeco s'aſconde.

XXIX.

Poi che l' ha ſeco in ſolitario loco,
Dove non teme d'eſſer ſopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le ſcopre il fiſſo cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e co i ſoſpir di foco
Le moſtra l' Alma di diſio conſunta:
Or ſi ſcolora in viſo, or ſi raccende;
Tanto s'arriſchia, ch'un bacio ne prende.

XXX.

La mia ſorella avea ben conoſciuto,
Che queſta Donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel biſogno ajuto,
E ſi trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea ſeco) s'io rifiuto
Queſta avuta di me credenza ſtolta,
E s'io mi moſtro femmina gentile,
Che laſciar riputarmi un' uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver: ch'era viltade eſpreſſa,
Conveniente a un'uom fatto di ſtucco,
Con cui sì bella Donna foſſe meſſa
Piena di dolce e di nettareo ſucco,
E tuttavia ſteſſe a parlar con eſſa
Tenendo baſſe l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduſſe,
Che venne a dir, come donzella fuſſe,

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,
Cerca nell' arme, e in Africa era nata
In lito al mar, nella Città d' Arzilla,
A ſcudo e a lancia da fanciulla uſata.
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del fuoco della Donna innamorata.
Queſto rimedio all' alta piaga è tardo;
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII.

Per queſto non le par men bello il viſo,
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi;
Perciò non torna il cor, che già diviſo
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito l' è avviſo,
Che può far, che 'l deſir non la conſumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, penſa;
Soſpira, e piange, e moſtra doglia immenſa.

XXXIV.

Chi aveſſe il ſuo rammarico e 'l ſuo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non ſian crudeli i miei?
D' ogni altro amore, o ſcellerato, o ſanto,
Il deſiato fin ſperar potrei;
Saprei partir la roſa dalle ſpine:
Solo il mio deſiderio è ſenza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento;
Che t' increſceſſe il mio felice ſtato;
D'alcun martìr dovevi ſtar contento,
Che foſſe ancor negli altri amanti uſato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar ſola ſon' io,
Che patiſco da te sì duro ſcempio;
E queſto hai fatto, acciò che l'error mio
Sia nell'imperio tuo l' ultimo eſempio.
La moglie del Re Nino ebbe deſio,
Il figlio amando, ſcellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretenſe il toro;
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun de' loro.

XXXVII.

La femmina nel maſchio fe diſegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma ſe volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſcioglier quel nodo,
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d'ogni coſa più poſſente.

XXXVIII.

Così ſi duole, e ſi conſuma, ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Talor ſi batte il viſo, e il capel frange,
E di ſe contra ſe cerca vendetta.
La mia ſorella per pietà ne piange,
Ed è a ſentir di quel dolor coſtretta:
Del folle e van deſio ſi ſtudia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella, ch' ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più ſi lamenta, e più ſi duole.
Era del giorno il termine omai corto:
Che roſſeggiava in Occidente il Sole;
Ora opportuna da ritrarſi in porto,
A chi la notte al boſco ſtar non vuole;
Quando la Donna invitò Bradamante
A queſta Terra ſua poco diſtante.

XL.

Non le ſeppe negar la mia ſorella;
E così inſieme ne vennero al loco,
Dove la turba ſcellerata e fella
Poſto m avria (ſe tu non v' eri) al foco.
Fece là dentro Fiordiſpina bella
La mia ſirocchia accarezzar non poco;
E riveſtita di femminil gonna,
Conoſcer ſe a ciaſcun, ch'ella era donna.

XLI.

Però che conoſcendo, che neſſuno
Util traea da quel virile aſpetto,
Non le parve anco di voler, ch' alcuno
Biaſmo di ſe per queſto foſſe detto.
Fello anco, acciò che 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, diſcoprendo il vero,
Provaſſe di cacciar fuor del penſiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte inſieme;
Ma molto differente ebbon ripoſo:
Che l' una dorme, e l' altra piange e geme,
Che ſempre il ſuo deſir ſia più focoſo.
E ſe 'l ſonno talor gli occhi le preme,
Quel breve ſonno è tutto immaginoſo:
Le par veder, che 'l Ciel l' abbia conceſſo
Bradamante cangiata in miglior ſeſſo.

XLIII.

Come l' infermo acceſo di gran ſete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete,
D' ogni acqua, che mai vide, ſi rammenta;
Così a coſtei di far ſue voglie liete
L' immagine del ſonno rappreſenta.
Si deſta; e nel deſtar mette la mano,
E ritrova pur ſempre il ſogno vano,

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerſe al ſuo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutaſſero in miglior ſeſſo coſtei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forſe ancora il Ciel ridea di lei.
Paſſa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al Mondo.

XLV.

Poi che 'l dì venne, e che laſciaro il letto,
A Fiordiſpina s' augumenta doglia:
Che Bradamante ha del partir già detto:
Ch' uſcir di queſto impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un' ottimo ginnetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una ſopravveſta,
Che riccamente ha di ſua man conteſta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordiſpina;
Poi fe piangendo al ſuo caſtel ritorno.
La mia ſorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.
Noi ſuoi fratelli, e la madre meſchina,
Tutti le ſiamo feſteggiando intorno:
Che di lei non ſentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della ſua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le ſopravveſte peregrine
Ne fer meravigliar, ch' indoſſo avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita foſſe al boſco, e come
Laſciaſſe, per guarir, le belle chiome.

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice ſopraggiunſe,
A cui la falſa ſua ſembianza piacque;
E come dalla ſchiera la diſgiunſe.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punſe;
E come alloggiò ſeco, e tutto quello,
Che fece, fin che ritornò al caſtello.

IL.

Di Fiordiſpina gran notizia ebb' io,
Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I ſuoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non laſciai fermarviſi il deſio:
Che l' amar ſenza ſpeme, è ſogno e ciancia.
Or, quando in tal' ampiezza mi ſi porge,
L' antica fiamma ſubito riſorge.

L.

Di queſta ſpeme Amore ordiſce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e moſtra inſieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel, ch' io chiedea.
A ſucceder ſaran facil le frodi:
Che, come ſpeſſo altri ingannato avea
La ſimiglianza, ch' ho di mia ſorella,
Forſe anco ingannerà queſta Donzella.

LI.

Faccio, o no 'l faccio? Al fin mi par, che buo-
Sempre cercar quel, che diletti, ſia. (no
Del mio penſier con altri non ragiono,
Nè vo', ch' in ciò conſiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell' arme ſono,
Che s' avea tratte la ſorella mia:
Tolgole, e col deſtrier ſuo via cammino;
Nè ſto aſpettar, che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordiſpina;
E v' arrivai, che non era la luce
Del Sole aſcoſa ancor nella marina.
Beato è, chi correndo ſi conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei ſperando per l' annunzio buono
Acquiſtar grazia, e riportarne dono.

Tutti

LIII.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le veſti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordiſpina di poco intervallo
Con feſte incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viſo, e sì giocondo,
Che più gioja moſtrar non potria al Mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente ſtringe, e bacia in bocca.
Tu puoi penſar, s' allora la ſaetta
Dirizza Amor, e in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei, tocca,
Che dall' elmo allo ſpron l' arme mi ſlacci;
E neſſun' altro vuol che ſe n' impacci.

LV.

Poi fattaſi arrecare una ſua veſte
Adorna e ricca, di ſua man la ſpiega;
E come io foſſi femmina, mi veſte,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneſte;
Nè, ch' io ſia donna, alcun mio geſto niega.
La voce, ch' accuſar mi potea forſe,
Sì ben' uſai, ch' alcun non ſe n' accorſe.

LVI.

Uſcimmo poi là, dove erano molte
Perſone in ſala, e Cavalieri, e donne;
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle Regine faſſi, e gran Madonne.
Quivi d'alcuni mi riſi io più volte,
Che non ſapendo ciò, che ſotto gonne
Si naſcondeſſe valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con laſcivo ſguardo.

LVII.

Poi che ſi fece la notte più grande,
E già un pezzo la menſa era levata;
La menſa, che fu d'ottime vivande
Secondo la ſtagione apparecchiata;
Non aſpetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del venir ſtata:
Ella m'invita per ſua corteſia,
Che quella notte a giacer ſeco io ſtia.

LVIII.

Poi che donne, e donzelle omai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,
Eſſendo ambe nel letto diſpogliate
Co i torchi acceſi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, ſe sì toſto a voi ritorno:
Che forſe v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin, Dio ſa quando.

LIX.

Dirò prima la cauſa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l voſtro ardor, Madonna, intepidire
Potuto aveſſi col mio far dimora;
Vivere in voſtro ſervigio e morire
Voluto avrei, nè ſtarne ſenza un' ora;
Ma viſto, quanto il mio ſtar vi noceſſi,
Per non poter far meglio, andare eleſſi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un boſco d'intricati rami,
Dove odo un grido riſonar vicino,
Come di donna, che ſoccorſo chiami.
V' accorro; e ſopra un lago criſtallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preſo agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarſi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi traſſi, e con la ſpada in mano,
Perchè ajutar non la potea altramente,
Tolſi di vita il peſcator villano:
Ella ſaltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai (diſſe) dato ajuto in vano:
Ben ne ſarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder ſaprai, perchè ſon Ninfa,
Che vivo dentro a queſta chiara linfa;

LXII.

Ed ho poſſanza far coſe ſtupende,
E sforzar gli elementi e la Natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'eſtende;
Poi laſcia a me di ſatisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar diſcende,
S' agghiaccia il foco, e l'aria ſi fa dura;
Ed ho talor con ſemplici parole
Moſſa la Terra, ed ho fermato il Sole.

LXIII.

Non le domando a queſta offerta unire
Teſor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù, nè in più vigor ſalire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma ſol, che qualche via, donde il deſire
Voſtro s'adempia, mi ſchiuda e diſſerre,
Nè più le domando un, ch'un' altro effetto;
Ma tutta al ſuo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile appena mia domanda eſpoſta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra riſpoſta,
Che di ſpruzzar ver' me l'acqua incantata:
La qual non prima al viſo mi s'accoſta,
Ch'io (non ſo come) ſon tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l ſento, e appena vero parmi;
Sento in maſchio di femmina mutarmi.

LXV.

E ſe non foſſe, che ſenza dimora
Vi potete chiarir, nol credereſte;
E, qual nell'altro ſeſſo, in queſto ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preſte.
Comandate lor pur: che fieno or' ora,
E ſempre mai per voi vigili e deſte.
Così le diſſi; e feci, ch' ella ſteſſa
Trovò con man la veritade eſpreſſa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di ſpeme
Di coſa ſia, che nel penſier molt' abbia:
Che mentre più d'eſſerne privo geme,
Più ſe n' affligge, e ſe ne ſtrugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo ſeminato in ſabbia;
E la diſperazion l'ha sì male uſo,
Che non crede a ſe ſteſſo, e ſta confuſo;

LXVII.

Così la Donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto deſire;
Agli occhi, al tatto, a ſe ſteſſa non crede,
E ſta dubbioſa ancor di non dormire.
E buona prova biſognò a far fede,
Che ſentia quel, che le parea ſentire.
Fà Dio (diſſe ella) ſe ſon ſogni queſti,
Ch'io dorma ſempre, e mai più non mi deſti.

LXVIII.

Non rumor di tamburi, o ſuon di trombe
Furon principio all'amoroſo aſſalto;
Ma baci, ch'imitavan le colombe,
Davan ſegno or di gire, or di fare alto.
Uſammo altr' arme, che ſaette, o frombe.
Io ſenza ſcale in ſulla rocca ſalto,
E lo ſtendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio ſotto.

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di ſoſpiri, e di querele gravi;
Non ſtette l' altra poi ſenza altrettanti
Riſi, feſte, gioir, giochi ſoavi.
Non con più nodi i fleſſuoſi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo ſtretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

LXX.

La coſa ſtava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun meſe:
Pur ſi trovò chi ſe n' accorſe poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'nteſe.
Voi, che mi liberaſte da quei ſuoi,
Che nella piazza avean le fiamme acceſe,
Comprendere oggimai potete il reſto;
Ma Dio ſa ben con che dolor ne reſto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verſo un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un'erto calle, e pien di ſaſſi e ſtretto
Apria il cammin con faticoſa chiave.
Sedea al ſommo un Caſtel detto Agriſmonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era coſtui figliuol baſtardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È teſtimonio temerario e vano.
Foſſe come ſi voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, corteſe, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolſe il Cavalier corteſemente,
Come dovea, il cugin ſuo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben viſto Ruggier per ſuo riſpetto.
Ma non gli uſcì già incontra allegramente,
Come era uſato; anzi con triſto aſpetto;
Perch'uno avviſo il giorno avuto avea,
Che nel viſo e nel cor meſto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di ſaluto
Diſſe: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certiſſimo meſſo oggi ho ſaputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfuſa crudel, s'è convenuto,
Che prezioſe ſpoglie eſſo a lei dona,
Ed eſſa a lui pon noſtri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì, che Ferraù li preſe,
Gli ha ognor tenuti in loco oſcuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e diſcorteſe
N'ha fatto con coſtui, di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzeſe
Ne i confin tra Bajona, e un ſuo caſtello.
Verrà in perſona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior ſangue, che ſia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo noſtro n'ho avviſato or'ora,
Ed ho cacciato il meſſo di galoppo;
Ma non mi par, ch'arrivar poſſa ad ora,
Che non ſia tarda: che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uſcir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sicchè non ſo che far, non ſo che dire.

LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto ſpiace;
E perchè ſpiace a lui, ſpiace a Ruggiero;
Che poi che queſto e quel vede, che tace,
Nè trae profitto alcun del ſuo penſiero;
Diſſe con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me queſt' impreſa tutta chero;
E queſta mia varrà per mille ſpade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidi:
Ch' io credo baſtar ſolo a queſto fatto.
Io vi domando ſolo un, che mi guidi
Al luogo, ove ſi dee fare il baratto.
Io vi farò fin quì ſentire i gridi
Di chi ſarà preſente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea coſa nova
All' un de' due, che n' avea viſto prova.

LXXIX.

L' altro non l' aſcoltava, ſe non quanto
S' aſcolti un, ch' aſſai parli, e ſappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per coſtui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor' udienza più che prima,
E riverillo, e ſe di lui gran ſtima.

LXXX.

Ed alla menſa, ove la Copia fuſe
Il corno, l'onorò, come ſuo donno.
Quivi ſenz'altro ajuto ſi concluſe,
Che liberare i due fratelli ponno.
Intanto ſopravvenne, e gli occhi chiuſe
Ai Signori, e ai Sergenti il pigro ſonno,
Fuor ch'a Ruggier: che per tenerlo deſto
Gli punge il cor ſempre un penſier moleſto.

LXXXI.

L'aſſedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli ſta nel core.
Ben vede, ch'ogni minimo ſoggiorno,
Che faccia d'ajutarlo, è ſuo diſnore.
Quanto gli ſarà infamia, quanto ſcorno,
Se co i nemici va del ſuo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandoſi allor, gli ſarà aſcritto!

LXXXII.

Potria in ogni altro tempo eſſer ereduto,
Che vera Religion l'aveſſe moſſo;
Ma ora, che biſogna col ſuo ajuto
Agramante d'aſſedio eſſer riſcoſſo,
Piuttoſto da ciaſcun ſarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percoſſo,
Ch'alcuna opinion di miglior Fede.
Queſto il cor di Ruggier ſtimula e fiede.

LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della ſua Regina.
Quando queſto penſier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diverſamente inchina.
Gli era l'avviſo riuſcito lunge,
Di trovarla al caſtel di Fiordiſpina,
Dove inſieme dovean, come ho già detto,
In ſoccorſo venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi le ſovvien, ch'egli le avea promeſſo
Di ſeco a Vallombroſa ritrovarſi.
Penſa, che andar v'abbia ella, e quivi d'eſſo,
Che non vi trovi poi, meravigliarſi.
Poteſſe almen mandar lettera, o meſſo,
Sì ch'ella non aveſſe a lamentarſi,
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor foſſe partito.

LXXXV.

Poi che più coſe immaginate s'ebbe,
Penſa ſcriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch'egli non ſappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol reſtar: che ben potrebbe
Alcun meſſo fedel trovar per ſtrada.
Più non s'indugia, e ſalta delle piume,
Si fa dar carta, inchioſtro, penna, e lume.

LXXXVI.

I camerier diſcreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a ſcrivere, e i ſaluti
(Come ſi ſuol) ne i primi verſi manda;
Poi narra degli avviſi, che venuti
Son dal ſuo Re, ch' ajuto gli domanda,
E ſe l' andata ſua non è ben preſta,
O morto, o in man degl' inimici reſta.

LXXXVII.

Poi ſeguita, ch' eſſendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto ſi volgea;
Vedeſſe ella, che 'l biaſmo era infinito,
S' a quel punto negarglielo volea:
E ch'eſſo a lei dovendo eſſer marito,
Guardarſi da ogni macchia ſi dovea:
Che non ſi convenia con lei, che tutta
Era ſincera, alcuna coſa brutta.

LXXXVIII.

E ſe mai per addietro un nome chiaro,
Ben' oprando, cercò di guadagnarſi;
E guadagnato poi, ſe avuto caro,
Se cercato l' avea di conſervarſi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarſi;
La qual ſua moglie, e totalmente in dui
Corpi eſſer dovea un' anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per queſta carta ancora,
Finito il tempo, in che per fede aſtretto
Era al ſuo Re, quando non prima muora;
Che ſi farà Criſtian così d'effetto,
Come di buon voler ſtato era ogni ora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e agli altri ſuoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio (le ſoggiungea) quando vi piaccia,
L'aſſedio al mio Signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e ſcorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or, che fortuna per Carlo ſi piega,
Egli col vincitor l'inſegna ſpiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir poſſa una volta,
Sì che de gli Africani alloggiamenti
La grave oſſidion per me ſia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che ſien giuſte, di dar volta.
Io vi domando per mio onor ſol queſto:
Tutto poi voſtro è di mia vita il reſto.

XCII.

In ſimili parole ſi diffuſe
Ruggier, che tutte non ſo dirvi a pieno;
E ſeguì con molt'altre, e non concluſe,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuſe,
E ſuggellata ſe la poſe in ſeno,
Con ſpeme, che gli occorra il dì ſeguente,
Chi alla Donna la dia ſegretamente.

XCIII.

Chiuſa ch'ebbe la lettera, chiuſe anco
Gli occhi ſul letto, e ritrovò quiete:
Che 'l ſonno venne, e ſparſe il corpo ſtanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò, fin ch'un nembo roſſo e bianco
Di fiori ſparſe le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Ed indi uſcì dell'aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch' a ſalutar la nova luce
Pe' i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva eſſere il duce
Di Ruggiero, e dell'altro, e guidar quelli,
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non ſiano i due fratelli;
Fu 'l primo in piede: e quando ſentir' lui,
Del letto uſciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che veſtiti furo, e bene armati,
Co i due cugin Ruggier ſi mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che queſta impreſa a lui tutta ſi dia.
Ma eſſi per deſir, ch'han de' lor frati,
E perchè lor parea diſcorteſia;
Steron negando più duri, che ſaſſi,
Nè conſentiron mai, che ſolo andaſſi.

XCVI.

Giunſero al loco il dì, che ſi dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta ſcoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto ſi vedea,
Nè cipreſſi, nè fraſſini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrieri arditi ſi fermaro,
Dove un ſentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per inſegna in campo verde, il raro
E bello Augel, che più d'un ſecol dura.
Signor, non più: che giunto al fin mi veggio
Di queſto Canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto Vigeſimoquinto.

CANTO XXVI

Sappiate che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;

G.B. Cipriani inv. Gio. Lapi del. e scul. Livor. 1781.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure,
Che ad una fonte veggonſi ſcolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d'Algieri, e nova lite.
Avvien, ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar', ed ambi a zuffa invite;
Ma Doralica via porta il ronzino,
E ſi rivolgon tutti a quel cammino.

I.

Corteſi Donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo noſtro ſi ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro ſia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non ſeguon delle più lo ſtile avaro,
Vivendo, degne ſon d'eſſer contente,
Glorioſe e immortal, poi che ſian ſpente.

II.

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò teſor, non amò impero;
Ma la virtù, ma l'animo preſtante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò, che ben le foſſe amante
Un così valoroſo Cavaliero;
E per piacer'a lei faceſſe coſe
Ne i ſecoli avvenir miracoloſe.

III.

Ruggier, come di ſopra vi fu detto,
Co i due di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai due fratei prigioni ajuto.
Vi diſſi ancor, che di ſuperbo aſpetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel, che ſi rinnova,
E ſempre unico al Mondo ſi ritrova.

IV.

Come di queſti il Cavalier s'accorſe,
Che ſtavan per ferir quivi ſull'ale,
In prova diſegnò di voler porſe,
S'alla ſembianza avean virtude uguale.
È di voi (diſſe loro) alcuno forſe,
Che provar voglia, chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della ſpada,
Fin che l'un reſti in ſella, e l'altro cada?

V.

Farei (diſſe Aldigier) teco, o voleſſi
Menar la ſpada a cerco, o correr l'aſta;
Ma un'altra impreſa, che, ſe qui tu ſteſſi,
Veder potreſti, queſta in modo guaſta,
Ch'a parlar teco, non che ci traeſſi
A correr gioſtra, a pena tempo baſta:
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Co i quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de'noſtri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha moſſo.
E ſeguitò narrando le cagioni,
Che li fecer venir con l'arme indoſſo.
Sì giuſta è queſta ſcuſa, che m'opponi,
(Diſſe il Guerrier) che contradir non poſſo;
E ſo certo giudicio, che voi ſiate
Tre Cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo o due con voi ſcontrame,
Per veder quanto foſſe il valor voſtro;
Ma quando all'altrui ſpeſe dimoſtrarme
Lo vogliate, mi baſta, e più non gioſtro.
Vi prego ben, che por con le voſtr'arme
Queſt'elmo io poſſa, e queſto ſcudo noſtro;
E ſpero dimoſtrar, ſe con voi vegno,
Che di tal compagnia non ſono indegno.

VIII.

Parmi veder, ch' alcun ſaper deſia
Il nome di coſtui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni ſi offeria
Compagno d' arme al periglioſo punto.
Coſtei (non più coſtui detto vi ſia)
Era Marfiſa, che diede l' aſſunto
Al miſero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I due di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar' volentier nella lor ſchiera:
Ch' eſſer credeano certo un Cavaliero,
E non donzella, e non quella, ch' ella era.
Non molto dopo ſcoperſe Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar' l' abito Moro,
Conobbero, che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar ſu piccioli ronzini
A' Maganzeſi, per cambiarli in oro.
Diſſe Marfiſa agli altri: Ora che reſta,
Poi che ſon quì, di cominciar la feſta?

XI.

Ruggier riſpoſe: Gl' invitati ancora
Non ci ſon tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè ſia ſolenne, uſiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in diſparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch'eran preſſo a cominciar la danza.

XII.

Giungean dall'una parte i Maganzeſi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di veſti, e d'altri ricchi arneſi;
Dall'altra in mezzo a lance, ſpade, ed archi
Venian dolenti i due germani preſi,
Che ſi vedeano eſſere atteſi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col Capitano Moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzeſe, indugiar puote:
La lancia in reſta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli paſſa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viſo per mezzo le gote.
Così n'andaſſer pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV.

Marfiſa con Ruggiero a queſto ſegno
Si muove, e non aſpetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arreſtato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell'aſta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uſcì di vita in fretta;
E per quella medeſima con lui
Uno ed un'altro andò ne i regni bui.

XV.

Di quì nacque un'error tra gli aſſaliti,
Che lor causò lor'ultima ruina.
Da un lato i Maganzeſi eſſer traditi
Credeanſi dalla ſquadra Saracina;
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,
L'altra ſchiera chiamavano aſſaſſina:
E tra lor cominciar'con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e ſpade.

XVI.

Salta ora in queſta ſquadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.
Altrettanti per man della Donzella
Di quà e di là ne ſon ſcemati e ſpenti.
Tanti ſi veggon gir morti di ſella,
Quanti nè toccan le ſpade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel boſco i ſecchi legni al foco.

XVII.

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v'ha fama all'orecchie,
Come, allor che 'l collegio ſi diſcorda,
E vanſi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guaſtine parecchie;
Dovete immaginar, che ſimilmente
Ruggier foſſe, e Marfiſa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il ſuo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, laſciando il Campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta poſſanza;
E quivi raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra i Maganzeſi avea.

XIX.

Facea parer queſta medeſma cauſa
Un leon fiero il baſtardo di Buovo;
Che con la ſpada ſenza indugio e pauſa
Fende ogni elmo, e lo ſchiaccia, come un' uovo.
E qual perſona non ſaria ſtata auſa,
Non ſaria comparita un' Ettor novo,
Marfiſa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la ſcelta e 'l fior d' ogni guerriero?

XX.

Marfiſa tuttavolta combattendo,
Speſſo ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava;
Ma di Ruggier pur' il valor ſtupendo,
E ſenza pari al Mondo le ſembrava;
E talor ſi credea, che foſſe Marte
Sceſo dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percoſſe,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea, che contra Baliſarda foſſe
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze groſſe,
E gli uomini fendea fin ſul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

XXII.

Continuando la medeſima botta,
Uccidea col ſignore il cavallo anche.
I capi dalle ſpalle alzava in frotta,
E ſpeſſo i buſti dipartia dall'anche.
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:
E ſe non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir biſogna.

Il buon

XXIII.

Il buon Turpin, che ſa che dice il vero,
E laſcia creder poi quel, ch'all' uom piace,
Narra mirabil coſe di Ruggiero,
Ch'udendole, il direſte voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfiſa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a ſe traſſe,
Ch' ella di lui l'alto valor miraſſe.

XXIV.

E s'ella lui Marte ſtimato avea,
Stimato egli avria lei forſe Bellona,
Se per donna così la conoſcea,
Come parea il contrario alla perſona:
E forſe emulazion tra lor naſcea,
Per quella gente miſera non buona,
Nella cui carne, e ſangue, e nervi, ed oſſa
Fan prova, chi di loro abbia più poſſa.

XXV.

Baſtò di quattro l'animo e il valore
A far, ch'un Campo e l'altro andaſſe rotto.
Non reſtava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella, che ſi porta più di ſotto.
Beato, chi il cavallo ha corridore:
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha deſtrier, quivi s'avvede,
Quanto il meſtier dell'arme è triſto a piede.

XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori:
Che non è fante, o mulattier, che reſti.
Là i Maganzeſi, e quà fuggono i Mori;
Quei laſciano i prigion, le ſome queſti.
Furon con lieti viſi, e più co i cori
Malagigi, e Viviano a ſcioglier preſti:
Non fur men diligenti a ſciorre i paggi,
E por le ſome in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento,
Ch'in diverſe vaſella era formato,
Ed alcun muliebre veſtimento
Di lavoro belliſſimo fregiato,
E per ſtanze Reali un paramento,
D'oro e di ſeta in Fiandra lavorato,
Ed altre coſe ricche in copia grande;
Fiaſchi di vin trovar', pane, e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider, come
Avea lor dato ajuto una Donzella.
Fu conoſciuta all'auree creſpe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto, e pregano, che 'l nome
Di gloria degno non aſconda; ed ella,
Che ſempre tra gli amici era corteſe,
A dar di ſe notizia non conteſe.

XXIX.

Non ſi ponno ſaziar di riguardarla:
Che tal viſta l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, ſol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i ſervi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean ſopra una fonte,
Che difendea dal raggio eſtivo un monte.

XXX.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terſo, e bianco più, che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direſte, che ſpiravano; e, ſe prive
Non foſſero di voce, ch' eran vive.

XXXI.

Quivi una beſtia uſcir della foreſta,
Parea di crudel viſta, odioſa, e brutta;
Ch' avea l' orecchie d' aſino, e la teſta
Di lupo e i denti, e per gran fame aſciutta:
Branche avea di leon; l' altro, che reſta,
Tutto era volpe; e parea ſcorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l' Aſia, e al fin tutta la Terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,
La baſſa plebe, e i più ſuperbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea nella Romana Corte:
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella Sede
Di Pietro, e meſſo ſcandol nella Fede.

XXXIII.

Par, che dinanzi a queſta beſtia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non ſi vede città, che ſi difenda:
Se l'apre incontra ogni caſtello, e rocca.
Par, che agli onor divini anco s'eſtenda,
E ſia adorata dalla gente ſciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del Cielo e dell'Abiſſo in ſuo potere.

XXXIV.

Poi ſi vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre Giovani a par, che i Gigli d'oro
Teſſuti avean nel lor Real veſtire;
E con inſegna ſimile con loro
Parea un Leon contra quel moſtro uſcire.
Avean lor nomi, chi ſopra la teſta,
E chi nel lembo ſcritto della veſta.

XXXV.

L'un, ch'avea fin'all'elſa nella pancia
La ſpada immerſa alla maligna fera,
Franceſco primo avea ſcritto di Francia;
Maſſimiliano d'Auſtria a par ſeco era;
E Carlo quinto Imperator di lancia
Avea paſſato il moſtro alla gorgiera;
E l'altro, che di ſtral gli fige il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon ſcritto ſul doſſo,
Ch'al brutto moſtro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e ſcoſſo,
Che vi ſono arrivati altri parecchi.
Parea del Mondo ogni timor rimoſſo;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

XXXVII.

I Cavalieri ſtavano, e Marfiſa
Con deſiderio di conoſcer queſti,
Per le cui mani era la beſtia ucciſa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e meſti.
Avvenga che la pietra foſſe inciſa
De i nomi lor, non eran manifeſti.
Si pregavan tra lor, che ſe ſapeſſe
L'iſtoria alcuno, agli altri la diceſſe.

XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che ſtava a udire, e non facea lor motto:
A te (diſſe) narrar l'iſtoria tocchi,
Ch'eſſer ne dei, per quel, ch'io vegga, dotto.
Chi ſon coſtor, che con ſaette e ſtocchi,
E lance a morte han l'animal condotto?
Riſpoſe Malagigi: Non è iſtoria,
Di ch'abbia autor fin quì fatta memoria.

XXXIX.

Sappiate, che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;
Ma fra ſettecento anni vi faranno
Con grande onor del ſecolo futuro.
Merlino il ſavio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di coſe, ch'al Mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici ſcolpire.

XL.

Queſta beſtia crudele uſcì del fondo
Dell'Inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la miſura, e ſcritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto'l Mondo:
Di ſe laſciò molti paeſi intatti.
Al tempo noſtro in molti lochi ſturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

LXI.

Dal ſuo principio infin' al ſecol noſtro
Sempre è creſciuto, e ſempre andrà creſcendo;
Sempre creſcendo, a lungo andar fia il moſtro
Il maggior, che mai foſſe, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchioſtro
S'ode, che fu sì orribile e ſtupendo;
Alla metà di queſto non fu tutto,
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà ſtrage crudel; nè ſarà loco,
Che non guaſti, contamini, ed infetti:
E quanto moſtra la ſcoltura, è poco
De' ſuoi nefandi e abominoſi effetti.
Al Mondo, di gridar mercè già roco,
Queſti, de i quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari ſplenderan più, che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior' uopo.

XLIII.

Alla fera crudele il più moleſto
Non ſarà di Franceſco il Re de' Franchi.
E ben convien, che molti ecceda in queſto,
E neſſun prima, e pochi n'abbia ai fianchi;
Quando in ſplendor Real, quando nel reſto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Toſto ogni altro ſplendor, che 'l Sol ſi vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato Regno,
Non ferma ancor ben la Corona in fronte,
Paſſerà l' Alpe, e romperà il diſegno
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;
Da giuſto ſpinto, e generoſo ſdegno,
Che vendicate ancor non ſieno l'onte,
Che dal furor da paſchi e mandre uſcito
L' Eſercito di Francia avrà patito.

XLV.

E quindi ſcenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio ſpezzerà, ch' in vano
Farà mai più penſier d' alzare il corno.
Con grande e della Chieſa, e dell' Iſpano
Campo, e del Fiorentin vergogna e ſcorno
Eſpugnerà il Caſtel, che prima ſtato
Sarà non eſpugnabile ſtimato.

XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad eſpugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata ſpada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il moſtro corruttor d'ogni contrada.
Convien, ch' innanzi a quella ſia rivolto
In fuga ogni ſtendardo, o a terra vada;
Nè foſſa, nè ripar, nè groſſe mura
Poſſan da lei tener città ſicura.

XLVII.

Queſto Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Ceſar, la prudenza
Di chi moſtrolla a Traſimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Aleſſandro, ſenza
Cui faria fumo ogni diſegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Quì non aver nè paragon, nè eſempio.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e meſſe
Deſire ai Cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccideſſe
L'infernal beſtia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi ſi leſſe,
Che Merlin molto nel ſuo ſcritto apprezza:
Fia nota per coſtui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza ſua vicina, e Siena.

IL.

Non mette piede innanzi ivi perſona
A Giſmondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciaſcuno al brutto moſtro aſpro nimico.
V'è Franceſco Gonzaga, nè abbandona
Le ſue veſtigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

L.

Dell'un di queſti il figlio Guidobaldo
Non vuol, che 'l padre, o ch'altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Fliſco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una ſaetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la ſpada ſua gli miſe al fianco.

LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Eſte,
Un'altro Ercole, un'altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peſte
Seguon del moſtro, e l'han cacciando ſtanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reſte
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria ſia pronto, nè che laſſi
Franceſco Sforza, ch'ivi uomo lo paſſi.

LII.

Del generoſo, illuſtre, e chiaro ſangue
D'Avalo vi ſon due, ch'han per inſegna
Lo ſcoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo ſotto ſi tegna.
Non è di queſti due, per fare eſangue
L'orribil moſtro, chi più innanzi vegna.
L'uno, Franceſco di Peſcara invitto,
L'altro, Alfonſo del Vaſto, ai piedi ha ſcritto.

LIII.

Ma Conſalvo Ferrante ove ho laſciato,
L'Iſpano onor, ch' in tanto pregio v'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar'di quella ſchiera.
Guglielmo ſi vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verſo gl'infiniti,
Ch'ella v'avea chi morti, e chi feriti.

LIV.

In giochi oneſti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar ſpeſero il caldo giorno,
Corcati ſu finiſſimi tapeti
Tra gli arbuſcelli, ond'era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più foſſer gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna ſenza compagnia
Vider, che verſo lor ratto venìa.

LV.

Queſta era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon deſtrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella ſeguìto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agriſmonte.
Tra via le fu (non ſo già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben ſapea (che v'era
Stata altre volte) ſe ne venne al dritto
Alla fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di ſopra ſcritto.
Ma, come buona e cauta meſſaggiera,
Che ſa meglio eſeguir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoſcer Ruggier fece ſembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltoſſe,
Sì come drittamente a lui veniſſe:
E quel, che la conobbe, ſe le moſſe
Incontra, e domandò dove ne giſſe.
Ella, ch'ancora avea le luci roſſe
Del pianger lungo, ſoſpirando diſſe;
Ma diſſe forte, acciò che foſſe eſpreſſo
A Ruggiero il ſuo dir, che gli era preſſo.

LVIII.

Mi traea dietro (diſſe) per la briglia,
Come impoſto m'avea la tua ſorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verſo Marſilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni; dove ella mi diſſe,
Ch'io l'aſpettaſſi, fin che vi veniſſe.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno jer m' uscìo:
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX.

Tutt' jeri, ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L' ho lasciato di quì poco lontano,
Dove il cavallo, e se molto affannando
S' ajuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero, ch' abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che diſcorteſe
Il conceder' altrui troppo pareſſe
Di terminar le a ſe debite impreſe;
Al voler di Ruggier pur ſi rimeſſe.
E quel licenza da i compagni preſe,
E con Ippalca a ritornar ſi meſſe,
Laſciando a quei, che rimanean, ſtupore,
Non meraviglia pur del ſuo valore.

LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò, ch' ad eſſo
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il ſuo valore impreſſo:
E ſenza finger più, ſeguitò quanto
La ſua Donna al partir le avea commeſſo;
E che ſe dianzi avea altramente detto,
Per la preſenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Diſſe, che chi le avea tolto il deſtriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè ſo, che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per queſto te lo toglio.
S'egli di racquiſtarlo avrà penſiero,
Fagli ſaper, ch' aſconder non gli voglio,
Ch' io ſon quel Rodomonte, il cui valore
Moſtra per tutto 'l Mondo il ſuo ſplendore.

LXV.

Aſcoltando Ruggier moſtra nel volto
Di quanto ſdegno acceſo il cor gli ſia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venìa il dono, onde venìa;
Sì, perchè in ſuo diſpregio gli par tolto.
Vede', che biaſmo e diſonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E ſopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non ſoggiorna:
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la ſtrada fa due corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va ſu al monte;
E queſto, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea laſciato Rodomonte.
Aſpra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga aſſai, ma piana e molle.

LXVII.

Il deſiderio, che conduce Ippalca,
D' aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa, che 'l ſentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar ſi viene.

LXVIII.

Già ſon le lor querele differite,
Fin che ſoccorſo ad Agramante ſia,
(Queſto ſapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia:
Ora il ſucceſſo dell' iſtoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfiſa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian ſtanno a diletto.

LXIX.

Marfiſa a' preghi de' compagni avea
Veſte da donna ed ornamenti preſi,
Di quelli, ch' a Lanfuſa ſi credea
Mandare il traditor de' Maganzeſi.
E benchè veder raro ſi ſolea
Senza l' usbergo, e gli altri buoni arneſi;
Per quel dì ſe li traſſe, e come donna,
A' preghi lor laſciò vederſi in gonna.

LXX.

Toſto che vede il Tartaro Marfiſa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompenſa, e in cambio ugual s' avviſa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor ſi regga a queſta guiſa,
Che vender la ſua donna, o permutarla
Poſſa l' amante, nè a ragion s' attriſti,
Se quando una ne perde, una n' acquiſti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per ſe queſt'altra ſi ritegna,
Marfiſa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni Cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver queſta, come quella
Subito cara, a lui donar diſegna;
E tutti i Cavalier, che con lei vede,
A gioſtra ſeco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e ſicurtà del reſto,
Si moſſero dal luogo, ove ſedeano,
L'un, come l'altro, alla battaglia preſto,
Perchè gioſtrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non venìa per queſto,
Non ne fe ſegno, o movimento alcuno;
Sì che la gioſtra reſtò lor contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor ſi move,
E nel venire abbaſſa un'aſta groſſa;
E 'l Re Pagan dalle famoſe prove
Dall'altra parte vien con maggior poſſa.
Dirizza l'uno e l'altro, e ſegna dove
Crede meglio fermar l'aſpra percoſſa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere:
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il Re Pagan, ch'avea più l'aſta dura,
Fe lo ſcudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di ſella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponſi in avventura
Di vendicare il ſuo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appreſſo ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più, che vendetta.

LXXV.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indoſſo, e ſul deſtrier ſalito;
E disfidato contra il Saracino,
Venne a ſcontrarlo a tutta briglia ardito.
Riſonò il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan ſotto la viſta un dito:
Volò al ciel l'aſta in quattro tronchi rotta;
Ma non moſſe il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo ſcudo, e la corazza manco
Gli valſe: che s'aprir', come una ſcorza.
Paſsò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza:
Tra fiori ed erbe al fin ſi vede avvolto,
Roſſo ſull'arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appreſſo,
E nel venire arreſta sì gran lancia,
Che moſtra ben, come ha moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea ſegno eſpreſſo,
Se foſſe ſtato pari alla bilancia;
Ma ſozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addoſſo, e non già per ſuo fallo.

LXXVIII.

Poi ch'altro Cavalier non ſi dimoſtra,
Ch'al Pagan per gioſtrar volti la fronte;
Penſa aver guadagnato della gioſtra
La Donna; e venne a lei preſſo alla fonte,
E diſſe: Damigella, ſete noſtra,
S'altri non è per voi, che in ſella monte.
Nol potete negar, nè farne ſcuſa:
Che di ragion di guerra così s'uſa.

LXXIX.

Marfiſa alzando con un viſo altiero
La faccia, diſſe: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che direſti il vero,
Ch'io ſarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor foſſe, o Cavaliero
Alcun di queſti, ch'hai gittato in terra.
Io ſua non ſon, nè d'altri ſon, che mia;
Dunque me tolga a me, chi mi deſia.

LXXX.

So ſcudo e lancia adoperare anch' io,
E più d'un Cavaliero in terra ho poſto.
Datemi l'arme (diſſe) e il deſtrier mio,
Agli ſcudier, che l'ubbidiron toſto.
Traſſe la gonna, ed in farſetto uſcìo,
E le belle fattezze, e il ben diſpoſto
Corpo moſtrò, ch' in ciaſcuna ſua parte,
Fuor che nel viſo, aſſimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la ſpada ſi cinſe,
E ſul deſtrier montò d'un leggier ſalto;
E quà e là tre volte, e più lo ſpinſe,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, ſtrinſe
La groſſa lancia, e cominciò l'aſſalto.
Tal nel campo Trojan Pantaſilea
Contra il Teſſalo Achille eſſer dovea.

LXXXII.

Le lance infin' al calce ſi ſiaccaro
A quel ſuperbo ſcontro, come vetro;
Nè però chi le corſero piegaro,
Che ſi notaſſe, un dito ſolo addietro.
Marfiſa, che volea conoſcer chiaro,
S' a più ſtretta battaglia ſimil metro
Le ſervirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolſe con la ſpada in mano.

LXXXIII.

Beſtemmiò il Cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che reſtar la vide in ſella.
Ella, che ſi pensò romper lo ſcudo,
Non men ſdegnoſa contra il Ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E ſulle fatal' arme ſi martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non biſognar' più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piaſtra, e quella maglia,
Che ſpada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea ſeguir l'aſpra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appreſſo ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor ſi ſcaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo (come ſai) tregua con patto
Di dar ſoccorſo alla milizia noſtra.
Non debbiam, prima che ſia queſto fatto,
Incominciare altra battaglia, o gioſtra.
Indi a Marfiſa riverente in atto
Si volta, e quel meſſaggio le dimoſtra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addoſſo gli era;
E ſulla lancia fe le ſpalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più, che Giobbe;
Poichè domò la ſua ſuperbia fiera,
E ricusò la pugna, ch'avea uſanza
Di ſempre egli cercar con ogni iſtanza.

XCIII.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricuſaſſe il Re d' Algier, fu queſto.
Ma tanto il deſiderio, che ſi giugna
In ſoccorſo al ſuo Re, gli pare oneſto;
Che, ſe credeſſe aver Ruggier nell' ugna
Più, che mai lepre il pardo ſnello e preſto,
Non ſi vorria fermar tanto con lui,
Che feſſe un colpo della ſpada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che ſapea, ch'era Ruggiero,
Che ſeco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoſo, ch' altro Cavaliero
Non è, ch'a par di lui di gloria ſaglia;
L'uom, che bramato ha di ſaper per vero
Eſperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol ſeco accettar l'impreſa;
Tanto l' aſſedio del ſuo Re gli peſa.

XCV.

Trecento miglia ſarebbe ito, e mille,
Se ciò non foſſe, a comperar tal lite;
Ma ſe l'aveſſe oggi ſfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch' udite;
Tanto a quel punto ſotto le faville
Le fiamme avea del ſuo furor ſopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l'impreſa ajuti:

XCVI.

Che facendol, farà quel, che far deve
Al ſuo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che queſto aſſedio poi ſi leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier riſpoſe a lui: Mi ſarà lieve
Differir queſta pugna, fin che de le
Forze di Carlo ſi tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti, ch'hai fatto gran fallo,
E fatto hai coſa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi, fin che ſiamo in Corte;
Laſcia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non penſare altramente, ch'io ſopporte,
Che la battaglia quì tra noi non ſegua;
O ch' io ti faccia ſol d'un'ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il deſtier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per inſegna
Porta l'augel, che ſopra gli altri regna.

IC.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l'inſegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortiſſimo Ettor, portava quella.
Ma queſto Mandricardo non ſapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello ſcudo un'altro debba porre
L'aquila bianca del famoſo Ettorre.

C.

Portava Mandricardo ſimilmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al caſtel periglioſo, per mercede,
Credo vi ſia con l'altre iſtorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano ſtati
Mandricardo, e Ruggier ſolo per queſto;
E per che caſo foſſer diſtornati,
Io nol dirò: che già v'è manifeſto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo preſto,
Viſto lo ſcudo, alzò il ſuperbo grido
Minacciando, e a Ruggier diſſe: Io ti sfido.

CII.

Tu la mia inſegna, temerario, porti;
Nè queſto è il primo dì, ch'io te l'ho detto;
E credi pazzo ancor, ch'io te 'l comporti,
Per una volta, ch'io t'ebbi riſpetto?
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon queſta follia levar del petto;
Ti moſtrerò, quanto miglior partito
T'era d'avermi ſubito ubbidito.

CIII.

Come ben riſcaldato arido legno
A picciol ſoffio ſubito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo ſdegno
Al primo motto, che di queſto intende.
Ti penſi, diſſe, farmi ſtare al ſegno,
Perchè queſt'altro ancor meco contende?
Ma moſtrerotti, ch'io ſon buon per torre
Frontino a lui, lo ſcudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un' altra volta pur per queſto venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi ſpada al fianco.
Queſti fatti ſaran, quelli fur cenni;
E mal ſarà per te quell'augel bianco,
Ch' antica inſegna è ſtata di mia gente:
Tu te l'uſurpi; io 'l porto giuſtamente.

CV.

Anzi t'uſurpi tu l'inſegna mia,
Riſpoſe Mandricardo, e traſſe il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foreſta Orlando.
Il buon Ruggier, che di ſua corteſia
Non può non ſempre ricordarſi; quando
Vide il Pagan, ch' avea tratta la ſpada,
Laſciò cader la lancia nella ſtrada.

CVI.

E tutto a un tempo Baliſarda ſtringe,
La buona ſpada, e me' lo ſcudo imbraccia:
Ma l'Africano in mezzo il deſtrier ſpinge,
E Marfiſa con lui preſta ſi caccia;
E l'una queſto, e l'altro quel reſpinge,
E pregano ambedue, che non ſi faccia.
Rodomonte ſi duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima credendo d'acquiſtar Marfiſa,
Fermato s'era a far più d'una gioſtra;
Or per privar Ruggier d'una diviſa,
Di curar poco il Re Agramante moſtra.
Se pur (dicea) dei fare a queſta guiſa,
Finiam prima tra noi la lite noſtra
Conveniente, e più debita aſſai,
Ch'alcuna di queſt'altre, che preſe hai.

CVIII.

Con tal condizion fu ſtabilita
La tregua, e queſto accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del deſtrir riſponderò a coſtui.
Tu del tuo ſcudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi ſpero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte, che ti penſi, non n'avrai,
Riſpoſe Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò ſudar dal piè alla fronte;
E me ne rimarrà per darne aſſai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri ſeco,
E a tutto il Mondo, che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l'ire e le parole,
Quando da queſto, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio ſopportar non ſuole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfiſa or va da queſto, or da quel canto
Per riparar; ma non può ſola tanto.

CXI.

Come il villan, ſe fuor per l'alte ſponde
Trapela il fiume, e cerca nova ſtrada,
Frettoloſo a vietar, che non affonde
I verdi paſchi, e la ſperata biada,
Chiude una via, ed un'altra, e ſi confonde,
Che ſe ripara quinci, che non cada,
Quindi vede laſſar gli argini molli,
E fuor d'acqua ſpicciar con più rampolli;

CXII.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte ſon tutti ſozzopra;
Ch'ognun vuol dimoſtrarſi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di ſopra;
Marfiſa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne ſpicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo riſalir vede con ira.

CXIII.

Marfiſa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio conſiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante ſia fuor di periglio.
S'ognun vuole al ſuo fatto eſſere ingordo;
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin, ſe guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma, ſe ſi de' ſoccorrere Agramante,
Soccorraſi, e tra noi non ſi contenda.
Per me non ſi ſtarà d' andare innante,
Diſſe Ruggier, pur che 'l deſtrier ſi renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da reſtare, o ch'io
In campo ho da tornar ſul deſtrier mio.

CXV.

Riſpoſe Rodomonte: Ottener queſto
Non fia così, come quell'altro, lieve:
E ſeguitò dicendo: Io ti proteſto,
Che s'alcun danno il noſtro Re riceve,
Fia per tua colpa: ch'io per me non reſto
Di fare a tempo quel, che far ſi deve.
Ruggiero a quel proteſto poco bada;
Ma ſtretto dal furor ſtringe la ſpada.

CXVI.

Al Re d'Algier, come cinghial ſi ſcaglia,
E l'urta con lo ſcudo, e con la ſpalla;
E in modo lo diſordina e sbaraglia,
Che fa, che d'una ſtaffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differiſci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai foſſe,
Ruggier ſull'elmo in queſto dir percoſſe.

CXVII.

Fin ſul collo al deſtrier Ruggier s'inchina,
Nè, quando volſe, rilevar ſi puote;
Perchè gli ſopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Feſſo l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambaſcia;
E l'una il fren, l'altra la ſpada laſcia.

CXVIII.

Se lo porta il deſtrier per la campagna:
Dietro gli reſta in terra Baliſarda.
Marfiſa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,
Che ſolo fra que'due così rimagna:
E come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch'avea maggior, ſopra la teſta il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro ſi ſpinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian ſi ſtringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin ſi ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo riſpinge,
E da Ruggier per forza lo diſpicca;
L' altro la ſpada ſua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già riſentito, in mano.

CXX.

Toſto che 'l buon Ruggiero in ſe ritorna,
E che Vivian la ſpada gli appreſenta;
A vendicar l' ingiuria non ſoggiorna,
E verſo il Re d' Algier ratto s' avventa,
Come il leon, che tolto ſulle corna
Dal bue ſia ſtato, e che 'l dolor non ſenta;
Sì ſdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimola, e sferza a far la ſua vendetta.

CXXI.

Ruggier ſul capo al Saracin tempeſta;
E ſe la ſpada ſua ſi ritrovaſſe,
Che, come ho detto, al cominciar di queſta
Pugna, di man gran fellonia gli traſſe;
Mi credo, ch' a difendere la teſta
Di Rodomonte l' elmo non baſtaſſe;
L' elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muover penſò guerra alle ſtelle.

CXXII.

La Diſcordia credendo non potere
Altro eſſer quivi, che conteſe e riſſe,
Nè vi doveſſe mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla Sorella diſſe,
Ch' omai ſicuramente a rivedere
I Monachetti ſuoi ſeco veniſſe.
Laſciamle andare, e ſtiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza;
Che fece in ſulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura ſcorza,
Di ch'avea armato il doſſo il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la ſpada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non foſſe ſuta.

CXXIV.

Avea Marfiſa a Mandricardo intanto
Fatto ſudar la fronte, il viſo, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto;
Che mai poter' falſarlo in neſſun canto:
E ſtati eran ſin quì pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il ſuo deſtriero,
Biſogno ebbe Marfiſa di Ruggiero.

CXXV.

Il deſtrier di Marfiſa in un voltarſi,
Che fece ſtretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guiſa, che non potè aitarſi
Di non tutto cader ſul deſtro lato;
E nel volere in fretta rilevarſi,
Da Brigliardor fu per traverſo urtato,
Con che il Pagan poco corteſe venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il ſoccorſo,
Or che l'agio n'avea, poi che ſtordito
Da ſe lontan quell'altro era traſcorſo.
Ferì ſull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torſo,
Se Ruggier Baliſarda aveſſe avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il Re d'Algier, che ſi riſente in queſto;
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E ſi ricorda, che gli fu moleſto
Dianzi, quando ſoccorſo a Ruggier diede.
A lui ſi drizza; e ſaria ſtato preſto
A dargli del ben fare aſpra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto toſto
Non ſe gli foſſe Malagigi oppoſto.

CXXVIII.

Malagigi, che ſa d'ogni malia
Quel, che ne ſappia alcun Mago eccellente;
Ancor che 'l libro ſuo ſeco non ſia,
Con che fermare il Sole era poſſente;
Pur la ſcongiurazione, onde ſolia
Comandare ai Demonj, aveva a mente;
Toſto in corpo al ronzino un ne coſtringe
Di Doralice, ed in furor lo ſpinge.

CXXIX.

Nel manſueto ubino, che ſul doſſo
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar' un degli Angel di Minoſſo
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s' era moſſo,
Se non quanto ubbidito avea alla mano;
Or d' improvviſo ſpiccò in aria un ſalto,
Che trenta piè fu lungo, e ſedici alto.

CXXX.

Fu grande il ſalto, non però di ſorte,
Che ne doveſſe alcun perder la ſella.
Quando ſi vide in alto, gridò forte,
Che ſi tenne per morta, la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol ſe lo porte,
Dopo un gran ſalto ſe ne va con quella,
Che pur grida ſoccorſo, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una ſaetta.

CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo ſuon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la Donna ajutar, n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfiſa nuoce;
Ma ſenza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice ſegue.

CXXXII.

Marfiſa intanto ſi levò di terra,
E tutta ardendo di diſdegno e d' ira,
Credeſi far la ſua vendetta: ed erra:
Che troppo lungi il ſuo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che ſoſpira:
Ben ſanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giugner non ponno co i cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol ceſſar, fin che deciſa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar' il Tartaro Marfiſa,
Che provato a ſuo ſenno anco non hallo.
Laſciar la ſua querela a queſta guiſa,
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer diſegno faſſi,
Di chi offeſi gli avea, ſeguire i paſſi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non poſſan ritrovarli prima:
Che per levar l'aſſedio iti ſaranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente ſe ne vanno,
Dove averli a man ſalva fanno ſtima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non faceſſe ai ſuoi compagni motto.

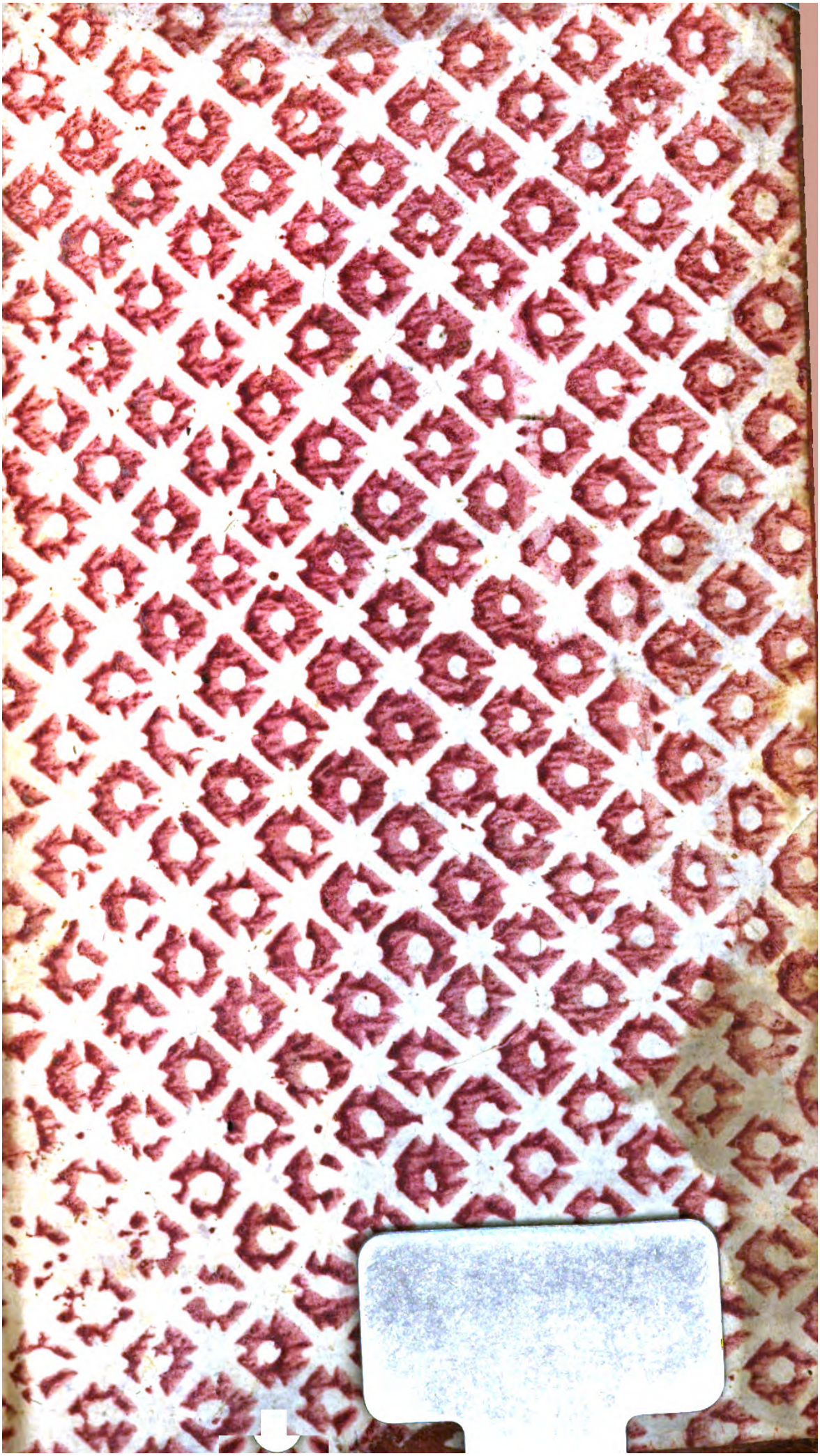
CXXXV.

Ruggier ſe ne ritorna, ove in diſparte
Era il fratel della ſua Donna bella;
E ſe gli proferiſce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che ſaluti in ſuo nome la ſorella:
E queſto così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun ſoſpetto.

CXXXVI.

E' da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolſe commiato.
Si proferiro anch' eſſi alli ſervigi
Di lui, debitor ſempre in ogni lato.
Marſiſa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l ſalutar gli amici avea ſcordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la ſalutaron di lontano;

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che ſuo mal grado reſti.
Verſo Parigi avean preſo il ſentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian queſti.
Dirvi, Signor, nell' altro Canto ſpero
Miracoloſi e ſopra umani geſti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer', di ch'io vi parlo.

Fine del Canto Vigeſimoſeſto.